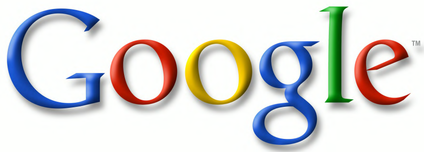



SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV · ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE
RI
TAS

GIUSEPPE BINDONI

LA TOPOGRAFIA DEL ROMANZO
I Promessi Sposi

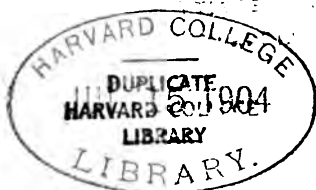
PARTE SECONDA
L'ESILIO

CORREDATA DI NUMEROSE TAVOLE
E ILLUSTRAZIONI



MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1900.


HARVARD COLLEGE
DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
LIBRARY.

INDICE



ELENCO DELLE TAVOLE TOPOGRAFICHE.

DISEGNI E VEDUTE.

Oltre a quelle incorporate nella composizione.

Avvertenza. — Nelle citazioni dei *Promessi Sposi* il numero romano indica il capitolo, il numero arabico indica il capoverso o l' alinea; sistema che ci pare il più razionale e sicuro, e per l'applicazione del quale vorremmo che nelle edizioni del Romanzo si adottasse la numerazione marginale dei capoversi.

INTRODUZIONE

> La verità nulla menzogna frodi.
> DANTE, *Inf.*, XX, 99.

Col titolo generico: *La Topografia del Romanzo «I Promessi Sposi»* pubblicai, fin dal 1895, solo una parte di un lavoro concepito con più vasto disegno; quella cioè che illustra la topografia del Romanzo limitatamente al territorio di Lecco. Ed ebbi dal giudizio di molti giornali quotidiani e dei principali periodici letterari, come da quello di privati uomini competentissimi, la soddisfazione di vedere accolto il mio libro con quel favore che sgorga dalla persuasione del vero, e di sentirlo giudicare complemento e guida dell'immortale Romanzo. Allora, se avessi potuto antivedere tanto favorevole accoglimento, e la conseguente probabilità di poter maturare l'intero disegno, avrei francamente contraddistinto quel primo saggio con un titolo subordinato: *La Patria dei Promessi Sposi*.

La presente pubblicazione, che fa seguito a quella, e la presuppone, si prefigge di illustrare i viaggi e

le fermate dei due promessi nel loro esilio dalla patria terra; e perciò le compete il titolo che abbiamo enunciato: *L' Esilio dei Promessi Sposi.*

Dico che questo lavoro presuppone l'antecedente. Infatti, i medesimi criteri che ispirarono le ricerche, e il metodo che guidò la condotta del primo lavoro, — o altrimenti, il *perchè* e il *come* di quello, — dovevano necessariamente essere ispirazione e guida al secondo. Questi criteri ci piace qui brevemente riassumere, confortandoli di qualche nuova osservazione o notizia di fatto; non perchè ciò sia intrinsecamente connesso colle dimostrazioni che fanno seguito a questa Introduzione; ma solo ad utile e più ampia illustrazione di questa parte della critica manzoniana, e a difesa della verità, cui non mancò — come troppo spesso le avviene — qualche speciosa contraddizione.

Il *Perchè.*

Il libro del Manzoni non si presenta al lettore nè col titolo, nè coi caratteri d' un lavoro d'immaginazione; bensì col titolo e coi caratteri di una vera storia. L'*intitolazione* dell'opera [1], il famoso saggio

---

(1) « I Promessi Sposi. *Storia* milanese del secolo XVII *scoperta* e rifatta da Alessandro Manzoni. »

Questa intitolazione acquista nell'edizione del 1840 più spiccato valore dal raffronto dell'altra che le fa seguito immediato: « *Storia* della Colonna Infame; » lavoro nel quale è affatto esclusa l'invenzione.

d'*introduzione,* le continue allusioni a una *storia* (1) originaria, e a un anonimo autore di essa, tutte cose destinate ad illudere, nel primo momento, il lettore, lo provano ad evidenza. Di grazia, non si perda di vista ciò che il Manzoni intende che ci stia di continuo sotto gli occhi. Ecco qui: è un grosso scartafaccio, rilegato in cartapecora, sgualcito qua e là e strappato via, col dorsale a nervature rilevate, che,

---

(1) Ecco, oltre al titolo, altre citazioni al proposito:

— *L'historia* si può veramente deffinire vna guerra illustre contro il Tempo; ecc. — (Indrod. 1).

— Descriuendo questo *Racconto auuenuto* ne' tempi di mia verde staggione. (Ib.).

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver *questa storia* da *questo* dilavato e graffiato autografo, ... (Ib. 2).

— Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una *storia* così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, *in quanto storia,* .... a me era parsa bella. (Ib. 4).

— Noi tralasciamo di riferir que' concerti, perchè.... non son necessari all'intelligenza della *storia.* (VII, 84).

— Dal progresso della *storia* si rileva poi la cagione di queste reticenze. (IX, 2).

— Quanti figliuoli avesse la *storia* non lo dice espressamente. (Ib., 29).

— La sincerità *storica* ci obbliga a dire.... (XI, 57).

— Tutte cose che non hanno che fare con la nostra *storia.* (XIV, 60).

— Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra *storia.* (Ib. 77).

— Ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità *storica.* (XV, 91).

— Come deve sapere anche chi non avesse letta altra *storia* che *la presente* (XIX, 1).

— A questo punto della nostra *storia,* noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco.... Intorno a questo personaggio biso-

logore dal tempo e rosicchiate dai topi, lascian vedere dai rotti gli sbrendoli dello spago. Dentro, le carte di filo a mano, crocchianti ancora, son qua e là traforate dalle gallerie sottili dei tarli di libreria.

Apriamolo all'introduzione: *L'historia si può veramente deffinire....* Questo qui è lo scarabocchio dopo *accidenti,* che diede occasione al Manzoni di risolversi a cambiare la trascrizione in traduzione. E questa è l'ultima pagina. Vi si vedono in calce le traccie di parole, che dovrebbero dire il giorno, mese ed anno in cui s'è finito di ricopiare; ma sono rese illeggibili da una gran macchia d'umidità. Però il fatto è avvenuto *ne' tempi di mia verde staggione.* Lo scrittore sarà stato adunque a un dipresso dell'età di Renzo, che nel 1628 aveva vent'anni (II, 3). Quando questa introduzione fu scritta, *la più parte delle persone che vi rappre-*

---

gna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d'andare avanti nella *storia,* salti addirittura al capitolo seguente. (XXII, 12).

— Sicchè sarà meglio che riprendiamo il filo della *storia;* .... (XXII, 26).

— Se, per caso, questa *storia* capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse (XXVIII, 22).

— Condotti dal filo della nostra *storia,* noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità. (XXXI, 1).

— Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, dobbiamo andare in cerca d'un altro, la cui *storia* non sarebbe mai stata intralciata con la sua, se lui non l'avesse voluto per forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto *storia* nè l'uno nè l'altro. (XXXIII, 39).

— Questa conclusione.... c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la *storia.* (XXXVIII, 79).

sentano le loro parti, erano *sparite dalla Scena del Mondo:* i rimasti in vita, dovevano essere i più giovani, dunque, com'è credibile, Renzo e Lucia; però avanti anch'essi cogli anni, perchè oltre alla loro primogenita Maria, gliene eran venuti *col tempo non so quant' altri, dell'uno e dell'altro sesso* (XXXVIII, 76), e avevano ormai raggiunto, anche gli ultimi venuti, un'età tale da permettere all'anonimo di dire che *furon tutti ben inclinati* (ib). Tutto calcolato, si potrà ritenere che quel racconto, *ouuero sia Relatione,* sia stato scritto dall'anonimo nella presumibile età dai cinquant'anni in su; dunque non prima del 1660: un secolo e mezzo buono avanti che il noto quaderno venisse, per sua fortuna, a trovarsi sul tavolino di un don Alessandro Manzoni. Il quale, piacendogli la *storia,* si mise pazientemente a ricopiarla per la stampa, incominciando dalla *Introduzione,* cui egli, fino a quel siffatto scarabocchio, diede anche in assaggio al lettore. Il rimanente, per quella delicatezza letteraria che tutti sanno, tramutò da quel fare, schiatto insieme e affettato qual era, in una dizione più disinvolta e degna de' tempi.

Accanto a questo quaderno, sul medesimo tavolino da studio, stanno i foglietti volanti di note ed appunti, o presi di mano del Manzoni dalle fonti dell'epoca, o esprimenti pensieri e osservazioni della sua mente in rapporto a quella storia; e ne trarrà materia per la compilazione di certi suoi squarci, che verrà intarsiando a tempo e luogo nel Racconto, di mano in

mano che lo verrà stendendo a suo modo. Saranno questi ad esempio: la descrizione del territorio di Lecco, con la quale principia il primo capitolo; lo studio sulle gride contro la braveria (I, 3 e seg.); quello sulle cagioni della sedizione di Milano (XII, 1 e seg.); gli accenni sulle vicende della statua di Filippo secondo (XII, 41); la biografia di Federigo Borromeo (XXII, 12 e seg.); le notizie storiche sulla guerra che allora bolliva (XXVII, 1 e seg.); la storia della fame di Milano, e della discesa degli Alemanni (XXVIII); la storia della peste, che comprende i capitoli XX e XXI, ed è una vera e nuova monografia su quell'infausto periodo. Alle quali cose aggiungi certe riflessioni da pensatore: come sarebbe quella d'un segreto in una catena di amici (XI, 30); quella del contadino che non sa scrivere (XXVII, 9); quella del contegno della moltitudine in una sommossa (XIII, 15); certe similitudini, che non sono da confondere con quelle del manoscritto originario, come quella del pastorello di porcellini d'India (XI, 46); certe osservazioni, o topografiche, come quella sul Cordusio (XII, 39); o etimologiche, come quella di *ciuffo* e *ciuffetto* (III, 45); o psicologiche, come quella dell'animo giovanile somigliante a un fiore appena sbocciato (X, 1); o morali e apologetiche, come quella sulle facoltà della religione cristiana (X, 51); ed altre estrinsecazioni vivissime e immediate d'un pensiero che guizza di vita sua propria per entro la compagine del maraviglioso racconto, e manda un baleno

ogni volta che s'incontri in un vero importante da lumeggiare.

D'altro canto nella nuova compilazione il Manzoni omette qua e là con libero discernimento alcune cose, contenute nell'originale, come punto necessarie o convenienti. Tali sono: la canzonaccia de' bravi, ch'egli *non vuole trascrivere* (I, 25); i pasticci del colloquio tra don Abbondio e Perpetua, ch'egli *risparmia al lettore* (II, 92); i concerti ribaldi tra don Rodrigo e il Griso, ch'egli *tralascia di riferire* (VII, 84).

In una parola il Manzoni non intende punto di *buscarsi il titolo di copiator servile,* come finisce per confessare egli medesimo (XXVII, 28).

Che poi l'esistenza del manoscritto originario non sia che una mera artistica invenzione del Manzoni, e che egli stesso lasci ciò trasparire in cento luoghi del suo romanzo, non tralasciai nel primo volume di ricantarlo ad ogni occasione, come non tralascierò di farlo nel lavoro presente. In questo luogo però non mi deve sfuggire una citazione importante, che forse non troverà posto altrove: *Son cose* (dice il Manzoni, riferendosi alla guerra per la successione agli stati del duca Vincenzo II Gonzaga) *che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome* (soggiunge), *per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi*

n'avesse bisogno (XXVII, 1). Questo periodo soppianta da solo la supposizione del doppio concorso. Se questo fosse, se il fatto del Manzoni si limitasse a un semplice ritocco di forma sullo scritto d'un altro, come ci entrerebbe qui il *giusto sentimento di noi medesimi* per supporre esclusa *quest' opera* dalla considerazione dei dotti? Espressione quest'ultima, davanti alla quale svanisce la idealità della storia originale, *che a me era parsa bella, come dico, molto bella* (Introd., 4); e dalla quale sorge invece l'affermazione d'un concepimento e d'una produzione unica e personale. La qual conclusione à riferimento al capoverso di chiusa di tutta *l'opera,* che nel suo fare bonario e quasi negletto, riesce però all'affermazione medesima: *La quale* (storia), *se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata. Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.* Non è egli vero che un siffatto parlare, che si fa garante delle intenzioni altrui, sarebbe possibile all'uno dei collaboratori, nel caso solo di un concorso deliberato e contemporaneo di intelligenze, e sommamente armonizzante negli intenti, come nei mezzi di esecuzione?

Ma per tornare all' argomento, qual fede, ci domandiamo, sarà da prestare alle affermazioni dell'anonimo narratore? — Pienissima, risponde il Manzoni, e ragionata. — Poichè anche alla sua mente si affacciò per un momento il dubbio, se taluno dei

fatti e dei costumi accennati nel manoscritto, se la esistenza di qualche personaggio, fosse veramente reale; ma mediante il controllo di pazienti indagini, ogni dubbio si dileguò. *Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla* (Introd., 5).

Una fede così piena e illimitata ci valse, nei riguardi della topografia, una dichiarazione da parte del Manzoni di tal valore, che divenne il perno di tutte le nostre dimostrazioni. Se alcuno mai de' lettori potesse concepire il dubbio sulla realtà de' singoli paeselli del territorio, come il Manzoni lo concepì sulla realtà storica di taluni personaggi o avvenimenti, egli stesso glielo dissiperà categoricamente. Egli ravvisando nel suo secentista, in seguito a con-

trollerie sue proprie, tutti i caratteri della veracità, ne rassicura fin dal primo capitolo il lettore con asserzioni d'un'importanza sovrana. La stradicciuola per la quale andava passeggiando don Abbondio nel 1628, *correva allora* e *corre tuttavia;* e la parrocchia di don Abbondio *era una delle terre, di cui* pur oggi *è sparsa e rilevata quella costiera* (I. 1, 2). Quella costiera, diciamo, che l'Autore sente il bisogno di porci sott'occhio fin dal principio con una dettagliata e sincera descrizione, come chi punto non dubita che quel teatro indicato *generaliter* nel manoscritto, non abbia a trovare colle scene del racconto, un riscontro topografico in ogni suo particolare. In questo modo si fa lui stesso, il Manzoni, mallevadore della veracità anche topografica dell'anonimo, e con gli addotti esempi, pochi, ma bastevoli a garantire il sistema, la questione topografica è risolta *a priori* fin dal primo momento. — Diamine! (devé essersi detto don Alessandro, rileggendo colla penna all'orecchio le parole surriferite) questo è parlar chiaro: possibile che un'altra volta non vogliano credere nemmeno a me?! —

C'è poi nell'autografo dell'anonimo una quantità di indicazioni itinerarie precise, che il Manzoni non trascurò di trasportare ciecamente nella sua nuova compilazione. Tanto, per esempio, dal paesello degli sposi a Pescarenico; tanto da Pescarenico al palazzotto; e tant'altro dal palazzotto al paesello. Tanto dal paesello degli sposi al paese del sarto; tanto dal

paese del sarto al castello; e tanto ancora dal castello al palazzotto. E poi un cumulo di accenni geografici, storici, descrittivi. Sarebbe consentanea, ci siam domandati, a una razionale economia d'arte, anzi sarebbe cosa sensata una sì gran profusione di dati precisi, per poi venire al niente, o non ad altro che a mascherare, con evidente eccesso di mezzi, un misero inganno?

Non resta dunque che fare una semplicissima cosa: raffrontare e dedurre. Or bene: anche questo il Manzoni l'à voluto fare prima d'ogni altro, e lo fece. Lo fece per Monza. E appunto nel fatto che il Manzoni stesso s'è messo con critica paziente, e riuscì a scoprire questa fra le tante reticenze dell'anonimo, noi credemmo di dover ravvisare (nè mal ci apponemmo) un nuovo esempio che garantisce il sistema, una conferma alle nostre presunzioni, e quasi un'apertura al processo delle successive scoperte [1].

Ora, cosa si richiede di più perchè la questione, direm così, aprioristica o pregiudiziale, sia risolta in nostro favore?

Il pregiudizio sulla questione topografica che, più o meno latente, à durato per tanto tempo, e forse non è ancora del tutto snebbiato anche da menti elette, deriva dal non essersi attribuita la dovuta

---

(1) Puoi aggiungere come cresima alla persuasione del Manzoni sulla realtà topografica, e come nuovo tentativo per determinarla, la notizia dataci da colui sotto colore di probabilità: *M'immagino che dovesse esser quello di Trezzo* (XVII, 13).

importanza a codesta finzione del Manzoni. Sapendola una finzione, i lettori generalmente si sono abituati a prenderla con leggerezza, a disinteressarsene, come di cosa non seria, come un capriccio letterario non suscettibile di deduzioni feconde. Ed è invece una trovata che rappresenta l'estremo adattamento della potenza inventiva alle rigide affermazioni della realtà, e garantisce nel Romanzo la più specchiata fedeltà nella riproduzione artistica del secolo preso a trattare. Diversamente, avrebbe l'artista coartata la condizione naturale delle cose colla prepotenza dell'invenzione, e non già adattato lo svolgimento spontaneo dell'invenzione allo stato naturale delle cose; quasichè il vero nell'arte dovesse essere non un appoggio, ma un inciampo al verosimile.

Il *Come.*

Questi i principali argomenti che mi deposero in cuore l'aspettativa d'un risultato completo. Però, nel condurre le indagini e nel maturare le prove, mi volli svincolare dalla suggestione d'una tale aspettativa, cosicchè la dimostrazione avesse a sgorgare da criteri puramente oggettivi, e il risultato dovesse affermarsi da sè, nè fosse stato per avventura possibile ad altri d'infirmarlo efficacemente per altra guisa, che portando l'esame sui documenti di fatto, e sulle deduzioni che ne dipendono.

Ma sul sistema di dimostrazione seguito nel mio

lavoro, si fa necessaria una più particolare esplicazione, allo scopo di sventare, o prevenire, fallaci interpretazioni e men retti giudizi.

Cognizione diretta e cognizione indiretta.

Di due diverse nature può essere la cognizione degli enigmi topografici del Romanzo: l'una diretta e necessaria, l'altra indiretta e accidentale. La prima consiste nell'evidenza oggettiva, e vien desunta dall'analisi e dal ravvicinamento dei dati positivi del Racconto, illustrati, ove occcorra, alle fonti. La seconda sta nelle rivelazioni particolari che su questo o quel punto potesse per avventura l'Autore personalmente aver fatto. Una conquista la prima, un dono la seconda: dono prezioso, senza alcun dubbio, sol che venga da un tal donatore; però contingente di sua natura, non dovuto dalla necessità delle cose, non legato intrinsecamente all'organismo del componimento; dono che ci può far sapere la cosa, ma non ci fa conoscere il perchè della cosa, e che perciò potrà bensì arricchire il museo delle notizie autorevoli, non ingrandire il patrimonio delle feconde dimostrazioni; che varrà a consigliare una personale riconoscenza all'Autore, non a elevare d'un apice il livello all'ammirazione ragionata dell'opera.

Noi nel nostro primo lavoro abbiamo ognora fondata la dimostrazione sulla prova oggettiva; e abbiamo accolto bensì tutte le possibili notizie accidentali,

ma per chiamarle a confronto coi risultati dimostrativi, e dare ad essi, ove non fosse mancato l'accordo, una solenne e venerata conferma. Ma dove l'accordo mancò, emerse la fallacia di notizie cotali (Vercurago, Valsassina, ecc.).

Nè moveremo censura a coloro che tentarono di raggiungere il vero per codesta via accidentale e indiretta. Chi mai, presentandosene l'occasione, non l'avrebbe, senza pensare ad altro, di gran cuore acciuffata? A noi basta qui di porre in sodo la legittimità della dimostrazione scientifica. Un grande autore lanciando alla pubblicità l'opera sua, l'à intrinsecamente fornita di resistenza vitale a sè bastante, e indipendente dall'azione interpretativa dell'intelletto che la creò; così che essa troverà in sè medesima, e in sè sola, la ragione del suo essere e la capacità di render conto di sè. Ogni rapporto di coesistenza tra l'esercizio della mente creatrice e la cosa creata, viene, dopo la pubblicazione di questa, naturalmente a cessare. L'opera dell'ingegno non deve aver più bisogno, per poter essere compresa, di accattare schiarimenti dalla persona del di lei autore; se ne avesse questo bisogno, non sarebbe già un'opera in sè compiuta. La vita intellettuale e la vita fisica dell'autore è ormai resa indipendente dalla vita letteraria del suo componimento: il raggio divino dell'anima potrebbe all'indomani offuscarsi, o spegnersi in lui miseramente; la sua stessa esistenza mortale, venir compromessa, anzi l'opera

stessa potrebbe vedere la luce per postuma pubblicazione; e nondimeno l'opera, se veramente compiuta, sta ritta e cammina.

Per questo io sono d'avviso, che se il Manzoni si è mostrato piuttosto schivo di mettere i terzi a parte delle sue astuzie letterarie, ciò debba essere avvenuto, non solamente per l'innata modestia di questo gigante mansueto, ma ancora per quel sentimento oggettivo di riverenza ch'egli sentiva di dover tributare al meraviglioso figliuolo del suo pensiero. È a una tal luce che si fa spiegabile la risposta, data dal Manzoni appunto, a chi lo richiedeva di illustrazioni personali intorno a un certo passo degl'Inni: *Le parole hanno a dire da sè, a prima giunta, quel che voglion dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione, non la meritano* (1). E quando si rifletta che il *da sè* e la *prima giunta* vanno necessariamente valutati in relazione alla coltura di chi legge e all'elevatezza del concetto, si capirà come il Manzoni venisse con quelle parole garbatamente a dire, come Dante al lettore: *Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.*

Devo osservare per ultimo, e in tesi generale, che cotali private confidenze verbali portate in pubblico, sono sempre — per la natura delle cose, e indipendentemente dalla lealtà, che può essere perfetta, de-

---

(1) Epistolario di A. M. raccolto e annotato da GIOVANNI SFORZA, I, Lett. 132, A. 1830, pag. 416.

gli intermediari, — sono, dico, di un'indole per sè stessa meno assoluta, e di una malleveria men che sicura. E se alcun che di non perfettamente esatto e preciso fosse uscito dalle labbra dell'uomo che interrogaste, a cui forse non si presentò lì per lì alla mente quella rigorosa puntualità di espressione, che egli potè ben aver concepita e deposta nell'opera sua? E se quella parola da cui tanto dipende, filtrando alle orecchie del pubblico per l'altrui cervello, avesse inavvertentemente subita, qualche, sia pur leggera, alterazione, capace però di non rendere genuino il valore del concetto primiero? E se ciò che voi avete preso per una rivelazione, altro non fosse per avventura che un accorto schermirsi, mediante una risposta evasiva, alla inopportunità della vostra domanda?

Del resto vedremo or ora quanto un tale sistema sia stato fonte pei *Promessi Sposi* di equivoci e di false interpretazioni, indipendentemente dall'altrui buona fede e personale lealtà.

Rivelazioni topografiche del Manzoni.

E volete vedere se non era mestieri che la dimostrazione topografica procedesse libera e franca dalle asserite rivelazioni? A prendere quelle come punto di partenza, ci saremmo trovati in balia di due correnti opposte: quella che su rivelazioni confidenziali dell'Autore nega *a priori* ogni possibilità di ricostru-

zione topografica; e quella che sopra confidenziali rivelazioni dell'Autore medesimo, svela taluno de' misteri topografici del Romanzo, e con ciò implicitamente riconosce la legittimità di un sistema affermativo e la possibilità di nuove scoperte. Alludo con questo al noto frammento del Manzoni al Cantù, nel quale il Manzoni dichiara di aver collocato in Valsassina il castello dell'Innominato (1). Di questo nome di località già dimostrai il non dubbio equivoco con qualche altro, che dev'essere *Valsajna* o *Valsavina* facendo voti (e qui li rinnovo) che si riveda su questo punto l'autografo manzoniano (2). Ma, a parte la lezione di quella voce, resta sempre dimostrato da quella lettera che il Manzoni stesso è pur uscito dal suo riserbo, e che à pur fatto,

.... e quando e cui gli piacque,

qualche rivelazione esplicita e positiva a questo riguardo.

Quanto alla prima corrente, l'unica testimonianza che mi fosse nota innanzi la pubblicazione della mia *Topografia,* fu quella del conte Stefano Stampa, testimonio fededegno e avventurato di veduta e di udita. Ma, prese in esame le espressioni del Manzoni

---

(1) SFORZA. Epistolario, N. 155, Settembre 1832, I, pag. 461.

(2) Tra le carte di C. Cantù il prezioso autografo non si rinvenne; e le conseguenti ricerche da me fatte per ripescarlo, fino ad ora a nulla approdarono. Invito chiunque ne potesse indicare le traccie, a non defraudare le lettere di un documento tanto importante.

da lui riportate, non solo emerse che in esse non si contiene alcuna esplicita negazione della esistenza obbiettiva del suo teatro; ma che anzi non avrebbero senso, se non supposta tale esistenza. L'affermazione fatta più volte dal Manzoni al conte Stampa, di aver egli cercato di sviare l'attenzione del lettore dalla possibilità di riconoscere i luoghi non nominati come realmente esistenti, implica di necessità la supposizione della loro reale ed effettiva esistenza. Se ciò non fosse, non era punto necessario di affaticarsi tanto per isviarne il riconoscimento, mentre questo sarebbe stato l'effetto naturale e spontaneo dell'aver rappresentato l'insussistente.

In altro luogo dell'opera sua (1) lo Stampa si esprime così: « Circa poi al villaggio di Lucia, al castello « dell' Innominato, e ad altri luoghi, *che dai Lecchesi « vengono mostrati, come quelli descritti dal Man- « zoni,* devo qui ripetere che sono tutti in errore. » Cosa, per conto mio, che ò dovuto imparare a mie spese. « Manzoni anzi si studiò, » prosegue l'autore, « col descrivere luoghi *somiglianti pel carattere a « quelli* dei contorni di Lecco, ma schivando appunto « l'identità; si studiò, dico (e l'udii da lui stesso) di « *fuorviare* intieramente il lettore, l' artista, l' *abi- « tante del paese,* per essere più libero di dipin- « gere quello che gli accomodava e nel modo che « gli accomodava; *e meno il convento e la chiesa*

---

(1) Vol. II, pag. 23.

« *di Pescarenico, il rimanente delle descrizioni è* « *tutto ideale.* »

Dalle quali dichiarazioni, dopo eseguito il nostro primo lavoro (nel quale ci spiace di non averle citate), emerge una perfetta armonia coi risultati del lavoro medesimo. Anche noi sappiamo, e l'abbiamo con non lievi fatiche provato, che Olate, ad esempio, del quale abbiamo preso una fotografia, è *somigliante,* ma *non identico* all'Olate del 1628, tantochè *gli abitanti di quel paese* non s'erano mai pensati prima, d'essere i compatriotti dei promessi sposi; ma abbiamo anche provato a luce meridiana che la descrizione, che ne fa il Manzoni, non è altrimenti fantastica, ma strettamente storica. L'unico elemento immaginario che il Manzoni inserì, e non per il solo Olate, nella storica topografia del suo romanzo, sono le abitazioni di alcuni de' suoi personaggi immaginari, come la casetta di Lucia, il palazzotto di don Rodrigo, il castello dell'Innominato. Ma queste isolate e singole aggiunte non rinnegano punto, come è troppo evidente, la fisonomia topografica dei singoli luoghi; mentre invece la avrebbe apertamente rinnegata lo spostamento o la creazione arbitraria di terre e villaggi: arbitrii che, prima o poi, dalla più superficiale osservazione sarebbero stati smentiti.

A maggiore illustrazione non voglio tacere, come mi sembri di ravvisare nel romanzo quasi una corrispondenza simmetrica nel modo onde l'elemento

reale è intrecciato coll'immaginario in ciascheduno de' due rapporti, lo *storico* e il *topografico*. Abbiamo infatti:

Nel rapporto storico.	**Nel rapporto topografico.**
1.° La società del secolo decimosettimo, nelle sue varie classi: cittadini, campagnuoli, clero, nobiltà, braveria.... la quale costituisce il fondo storico dell'azione o, come si direbbe, l'ambiente.	1.° La Lombardia, colle sue città, terre, monti, poggi, valli, laghi, fiumi, torrenti, pianure, strade, confini. Ciò che costituisce il teatro.
2.° Determinati personaggi storici a cui si attribuiscono fatti inventati, o circostanze inventate di fatti reali, come: il Cardinale, Ferrer, il Vicario, il Capitano di giustizia, il padre Felice, ecc.	2.° Determinati luoghi reali in cui si suppongono avvenuti fatti inventati. Tali sono: tutto il paesetto di Olate, la casa canonica di Olate, la chiesa di Olate, la chiesa di Pescarenico, la chiesa e la casa canonica di Chiuso; la Valsavina, lo sbocco del Bione, il lago; Milano, Monza, Gorgonzola, il lazzeretto; ecc.
3.° Personaggi ideali intrecciati nella società reale di quel secolo e di que' luoghi: Renzo, Lucia, Agnese, Perpetua, don Abbondio, fra Galdino, Tonio, Gervaso, Ambrogio, Menico, Bortolo, il Griso, il Nibbio, don Rodrigo, il conte Attilio, il conte zio, don Ferrante, donna Prassede, il marchese, il sarto, la vedova, gli osti, lo spadaio, ecc. (1).	3.° Edifizi ideali collocati in quella topografia reale, come: la casetta di Lucia a Olate, il palazzotto di don Rodrigo a Laorca, il castello dell'Innominato in Valsajna, le casupole dei contadini di don Rodrigo, le case sparse degli affittuari dell'Innominato, le osterie, i filatoi, i cascinotti, ecc.

(1) Tralascio il padre Cristoforo, la monaca di Monza, l'Innominato, perchè essendo la loro storia, inventata bensì, ma sopra un fondamento di storia reale, si potrebbe far questione se devano collocarsi nella seconda o nella terza categoria.

Pubblicata appena la nostra *Topografia*, comparve nel *Corriere della Sera* [1] una lettera del signor Gennaro Buonanno, datata dalla biblioteca nazionale di Torino, la quale contiene il brano seguente; « Mi occupai anch'io in gioventù un po' della « topografia dei *Promessi Sposi*, la quale per l'arti- « stico verismo, ond'è sublime quel lavoro, attira « anch'essa chiunque attenda a studiarlo; ed ebbi « la fortuna, a Milano, nei primi giorni di Giugno « del 1870 di sentire proprio dal Manzoni come stesse « la cosa. Egli m'assicurava che, *tolta la descri- « zione generale, nel primo Capitolo, del territorio « di Lecco,* non aveva mai avuto in mente, quando « lavorava ai Promessi Sposi, di *ritrarre* questo o « quel luogo di quel territorio, *eccettuata la cap- « pelletta* dove i bravi aspettarono don Abbondio, « *che era presso ad Acquate,* e che egli stesso non « sapea perchè gli si fosse presentata alla fantasia, « mentre scriveva; e *quel rialzo di terra* dove in- « sieme agli altri morti di peste, ei dice sepolto « l'Azzecca-Garbugli: *tutto il resto fu creazione « della sua fantasia.* »

Quindi in altra lettera inserita in un opuscolo posteriormente pubblicato [2], il signor Buonanno, osservando che « il nodo della questione » è questo: « se cioè il Manzoni abbia *fedelmente ritratti* dal

---

(1) 30-31 Luglio 1895, N. 207.

(2) OTTONE BRENTARI, *I Paesi dei Promessi Sposi*. Hoepli, 1896. Pag. 31 e seg.

« vero i diversi luoghi del territorio di Lecco, » aggiunge: « E quando invece lo stesso Manzoni di- « chiara semplicemente e veracemente che no, non « c' è più dimostrazioni contrarie che tengano » [1].

Veramente, quando la dimostrazione dà l'evidenza d' un fatto, ogni argomentazione contraria è come non fosse, e l'intelletto è obbligato a riconoscere nelle altrui contrarie asserzioni, per quanto autorevoli, un disaccordo dalla verità. E disaccordo, vale a dire menzogna, sarebbe stata sicuramente, se quel buon don Alessandro, avesse detto proprio che i paesi non da lui nominati sono paesi che non esistono sulla faccia della terra; che le valli, i poggi, le strade, tanto da lui particolareggiate, che le distanze e gli altri dati precisi offerti nel racconto, non trovano riscontro di realtà nella topografia del territorio; che le indicazioni locali scompagnate dai nomi, son tutte chimere; che insomma è tutto un miscuglio di realtà e fantasia; per modo che il paese a cui il Racconto si riferisce, gabellatoci per territorio di Lecco, non è niente affatto il territorio di Lecco.

Ma che? Lungi, ben lungi da tuttociò, don Alessandro, chiamato più volte a illustrare sè stesso, rispose, — come non poteva altrimenti, — colla semplicità e colla schiettezza d' uomo coerente. Perchè la questione della identità reale dei luoghi, preve-

---

(1) Pag. 32.

nuta e risolta, come abbiamo veduto, fin dal principio del suo romanzo, era per lui una questione posta ormai fuori di combattimento. Perciò quanto egli stava per dichiarare nelle sue risposte, dovendo legarsi con necessario riferimento a tale soluzione, non poteva alludere ad altro che alla differenza tra le condizioni attuali dei siti, e quelle pennelleggiate da lui nel suo racconto. E non è meraviglia se, non affacciandosi a chi quelle parole raccolse, il suddetto riferimento, se ne sia poi potuto frantendere con buona fede perfetta il genuino valore.

Dunque quando il grand'Uomo disse di non aver *ritratto* (parola fotografica!) questo o quel luogo del territorio, ha detto, e con misura di parola adeguata ai termini del quesito, integra e pura la verità; la stessa verità detta altre volte al figliastro Stefano Stampa; che à costato a noi tante contraddizioni e tante fatiche. Non à *ritratto,* cioè non à fotografato con la parola, non à descritto tali e quali sono oggidì, se non quei due o tre punti, e nulla più; tutto il rimanente, lungi dall'essere *ritratto* nello stato attuale, fu rappresentato al lettore (e siamo stati noi a dimostrarlo per primi) in rapporto o alle condizioni storiche di due secoli fa, o alle parziali alterazioni provenienti dal collocamento immaginario di edifizi ideati da lui.

Tra gli edifizi poi che il Manzoni descrisse come esistenti ai tempi di don Abbondio, uno ve n'à che, esistesse o no in quel secolo, era in piedi però quando

egli scriveva il romanzo, ed è in piedi, per bella sorte, tuttora; e questo è il tabernacolo dei bravi, *presso ad Acquate.* Quello il Manzoni *ritrasse dal vero.* Ed io, facendo tesoro di tale testimonianza del signor Buonanno, avrò ragione se mi felicito ora con me medesimo, che, senza saperne nulla di nulla, dimostrando ciò nel mio libro, ò testificato la verità [1]. Anche il poggetto di Canterelli esiste ancora; e anche codesto, come non si è mai dubitato da alcuno, fu dal Manzoni *ritratto dal vero* [2].

Ma non posso tacere che, mentre al co: Stefano Stampa il Manzoni avrebbe dichiarato che « *meno* « *il convento e la chiesa di Pescarenico,* il rima- « nente delle descrizioni è tutto ideale; » al signor Buonanno in quella vece avrebbe detto che « tutto « è creazione della sua fantasia, *tranne il taberna-* « *colo dei bravi e il poggetto di Canterelli!* »

Ecco come la più indiscutibile buona fede e la più perfetta lealtà possono talora inconsciamente venir meno, anche in cose di sommo rilievo, alla esattezza della enunciazione e all'evidenza del fatto!

La redazione autografa e le illustrazioni di F. Gonin.

Tanto però siamo alieni dal trascurare tutte le fonti, anche indirette, del vero, che, come tenemmo

(1) Vedi *Topografia,* pag. 113 e seg.
(2) Vedi *Topografia,* pag. 225 e seg.

nel debito conto le rivelazioni e del co: Stampa e del signor Buonanno, così ne abbiamo noi stessi nel nostro primo lavoro con paziente indagine ricercato altre ancora, che ci parvero sfuggite alla meritata considerazione. Abbiamo quindi preso in esame:

1.° La redazione autografa dei *Promessi Sposi* antecedente alla pubblicazione del 1827.

2.° Le illustrazioni artistiche di Francesco Gonin nella edizione del 1840.

3.° La lettera frammentaria del Manzoni a Cesare Cantù, datata settembre 1832.

Dalla redazione autografa abbiamo desunto una riprova alla autenticità di Olate dal titolo apposto originariamente al I.° Capitolo:

Il Curato di .....

ravvisando in quei cinque punti una sostituzione alle cinque lettere della parola *Olate,* l'unico nome di parrocchia (tranne Lecco) che tante ne conti in tutto il territorio (1).

Quanto alle vignette del Gonin, il principale illustratore per merito, per numero e per importanza

(1) Vedi *Topografia,* pag. 52 e seg. — Ora quella prima pagina del manoscritto Manzoniano fu pubblicata in *fac-simile* da Luca Beltrami, nel suo libro: *Alessandro Manzoni* (Manuali Hoepli, 1898, pag. 76). In quella riproduzione, a processo fotografico, risulta un sesto puntolino, però più basso; il quale non è che l'impressione d'uno spillo o d'altra punta, come io stesso ebbi più volte a verificare, esaminando l'autografo.

della edizione del 1840, pur dichiarando che non intendiamo di entrare in questioni d'indole artistica, come estranee al nostro assunto, ricorderemo tuttavia, per ragion di giustizia, la sentenza pronunciata da Massimo D'Azeglio: *Conoscevo il talento di Gonin; ma credevo che piovesse, non che diluviasse* (1).

Sosteniamo però che quei disegni si elevano a un'importanza incomparabile sotto il rispetto storico e illustrativo.

Manzoni rifiuta, con grave iattura economica, il partito di abbandonare a stranieri la illustrazione del Romanzo (2); e, scelto un artista italiano di sua fiducia, *che possiede il segreto di tirar linee magiche* (3), come il Manzoni disse di lui, gli commette, e ne accetta, le illustrazioni, e dà fuori come sua, e con ingente dispendio, l'edizione che di quelle si adorna. Bastava questo per riconoscere fin d'allora l'alto valore illustrativo di quella edizione.

Ma quanto più dopo le notizie che ora possediamo in argomento, e forniteci dalla corrispondenza del Manzoni al Gonin! (4). Da quella preziosa corrispondenza si apprende che prima di incomin-

---

(1) SFORZA, *Epistol.*, II, N. 204, pag. 12.

(2) CANTÙ, *Reminiscenze*, II, pag. 147 e seg. Treves, 1882.

(3) SFORZA, *Epistolario di A. M.*, II, N. 201, pag. 1.

(4) Fu prima pubblicata da FILIPPO SARACENO: *L'Edizione illustrata dei Promessi Sposi, lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin*; Torino, Bocca, 1881. Poi entrò a far parte dell'*Epistolario* dello SFORZA.

ciare il lavoro dei disegni, che il Gonin spediva da Torino, egli era *stato un mese a Milano per questo,* come scriveva donna Teresa Manzoni, sua seconda moglie, a Giuseppe Bottelli, il 15 Febbraio 1840 (1). Immaginarsi se, venuto un mese per questo, sarà venuto per nulla! Immaginarsi se il Manzoni, in tutto quel tempo, non avrà saputo instillare le sue idee e le sue viste nell'*ammirabile suo traduttore,* com' egli medesimo ad opera compiuta ebbe a qualificare il Gonin! (2).

Che se tutte codeste non sono che congetture, per quanto legittime, una notizia però positiva e capitale ci viene offerta da una lettera del Manzoni a Gonin del 20 aprile 1842, dalla quale appare chiaramente il sistema seguito in quelle illustrazioni nella rappresentazione de' luoghi. « Sono in gran « parte disegni », scriveva il Manzoni, « *da farsi « qui, a cagion de' fondi, i quali non dico che vo- « gliano esser presi a un puntino dal vero, che in « parte non è più quello;* ma non devono nemmeno « esserne tanto lontani, quanto può andar l'ideale. « E questo è capitato appunto sul principio. I sog- « getti seguenti, *non avendo per scena le strade,* « si potrebbero fare dove si sia » (3). È un esempio che dichiara il sistema. Nè farà obbietto all'esten-

(1) SFORZA, *Epistolario,* Vol. II, N. 207.

(2) SFORZA, *Epistolario,* Vol. II, N. 208, nota 2. È nella dedica che il Manzoni scrisse di propria mano sull'esemplare che donò all'artista.

(3) SFORZA. *Epistolario,* Vol. II, N. 240.

sione di questo principio, il fatto che trattavasi di illustrazioni alla *Colonna Infame,* lavoro in cui non entra invenzione, quando si pensi che insieme all' assunto nome di storia, il romanzo doveva acquisire anche i caratteri della storia. Il nostro controllo sulle vignette del Gonin ne è una splendida riconferma.

Difatti, dopo quella prima venuta e permanenza di un mese, il Gonin tornò replicatamente a Milano, chiamatovi dal Manzoni per l'unico scopo delle illustrazioni alla storia dei *Promessi Sposi* o a quella della *Colonna Infame* (1). E insieme sempre il Manzoni (a mezzo per lo più del Sacchi, che anche si reca a Parigi a tale scopo) fa venire dall'estero e quattro, e sei, e non so quant'altri incisori francesi e inglesi valentissimi, (tanto bambina era allora l'Italia in questo ramo dell'arte!) e torcolieri, « e tutto « il materiale: carta, matrici di caratteri, torchio, « macchina per *glacer* la carta, inchiostro, » (2) e altro se vuolsi. Il Manzoni, lui stesso, riceve dal pittore i bossi (ed è una festa ogni volta) e li ripassa agli incisori; dagl' incisori ritira le prove, e le rispedisce a Torino al suo Gonin (3).

---

(1) V. per una prima venuta: SFORZA, *Epistolario,* II, N. 208, del 3 marzo 1840, e Nota 1ª a pag. 47 nell'edizione del SARACENO. Per una seconda: SFORZA. *Ib.*, N. 215, 217, 219. Per una terza: *Ib.* ai N. 246, 247 e 248.

(2) *Epist.*, II, N. 207. Lettera di donna Teresa Manzoni.

(3) *Ib.* passim.

Da quella corrispondenza apparisce ancora come, lungi dal rimanere passivo nello svolgimento del pensiero artistico, ne proponesse egli stesso i ritocchi; e lo fa vestendo la franchezza della censura con tanta finezza e tanto garbo, ch'è un godimento a sentirlo. E quanto ai soggetti, ecco la testimonianza dello stesso Gonin in una sua lettera scritta da Giaveno il 9 marzo 1885 al co: Stefano Stampa, che aveva allora pubblicato il primo volume de' suoi *appunti e memorie* intorno al Manzoni: « .... dici che « Manzoni non ha mai corretto i disegnatori, ecc., ecc., « ma che qualche rara volta proponeva il soggetto: « invece *furono tutti scelti e fissati da lui,* dovendosi intercalare nel testo. Ebbe la pazienza di « calcolare quante righe occuperebbe quel tal disegno, onde capitasse nella pagina ove c'era il « fatto, e scelto il bosso della voluta grandezza, lo « avvolgeva in carta bianca, sulla quale scriveva il « testo del soggetto, pagina tale, cosicchè il dise« gnatore trovavasi fissata grandezza e soggetto » (1).

Un'altra riprova che conferma quanta parte prendesse il Manzoni alle sue illustrazioni, è la seguente, che riporto da una nota dello Sforza alla lettera 201, vol. II, del noto *Epistolario:*

« .... I disegni furono fatti in grandissima parte « dal Gonin.... Qualcuna delle vignette, ma ben po« che, vennero disegnate da Massimo (d'Azeglio),

(1) S. S. *Alessandro Manzoni*, ecc., vol. II, pag. 6.

« altre da Paolo e Luigi Riccardi, da Luigi Bisi e « da Giuseppe Sogni, non che da Federico Moia.

« Il Manzoni *le ideò da per sè;* e appunto al « Moia andava indicando per iscritto il *modo col « quale voleva che svolgesse il suo concetto.* Di « queste note, tre sono possedute dal signor Barto- « lomeo Manfredini di Venezia, e per soddisfare la « curiosità de' lettori, mi piace di riprodurle: (1)

Cap. XII, pag. 249 (139). La parte del Duomo che *prima della recente demolizione di case si presentava* a chi arrivasse dalla Corsia de' Servi. Gente sparsa, tutta incamminata verso la piazza, e alcuni cogli attrezzi nominati nel testo. Dinanzi a Renzo, che s'è fermato a contemplare il Duomo, quello che porta in ispalla un fascio d'asse spezzate e di scheggie.

Cap. XII, pag. 250 (140). Piazza del Duomo, con veduta della facciata, dal punto che parrà meglio all'artista. Fàlò nel mezzo della piazza: gente all'intorno: « un altro con un mozzicone di pala » ecc.: « la fiamma si ridesta » ecc.: Renzo spettatore, nella parte esteriore del circolo.

Cap. XII, pag. 252 (151). La piazza de' Mercanti, da un punto dove si vede l'arco che mette nella contrada de' Fustagnai, e il Collegio de' Dottori scorciato il meno possibile, e in modo che si distingua la statua di Filippo II. Folla da un capo all'altro: tra quelli che passan davanti alla statua, molti son voltati in su a guardarla. Renzo alla coda.

Così nel Gonin la ispirazione, ne possiamo essere certi, non andò scompagnata dall'osservanza del vero.

---

(1) Dunque la pubblicazione degli scritti manzoniani è tutt'altro che esaurita, anche su questo argomento!

positivo. Donde la piena soddisfazione, anzi l'ammirazione, l'entusiasmo di artisti, incisori, amici e famigliari del Manzoni, e del Manzoni stesso, che è il più, per quei disegni. *I disegni che mi hai spediti crescon di bellezza sotto l'occhio,* gli scrive una volta Alessandro (1); e altrove: *Si venne poi all'esposizione* (di disegni inviati dal Gonin); *e qui ebbi un altro gran piacere, anzi due in una volta: l'uno, di vedere come il Sacchi sentiva i tuoi quadretti, ed esprimeva il suo sentimento, ora con esclamazioni, ora con osservazioni, lodando la bellezza generale del disegno, e certe bravure particolari, e dove la forza, dove la leggiadria, e l'espressione sempre vera, e la composizione, e gli accessori, ecc.; l'altro piacere era di vedere com'egli si teneva sicuro di trasmetter quei quadretti al pubblico, quali li riceveva da te. La qual sicurezza m'espresse coi più risoluti termini: Gonin si troverà lui: Gonin avrà il fac-simile de' suoi disegni* (2).

Per finire, nella citata lettera a Giuseppe Bottelli, donna Teresa Manzoni, parlando sempre di que' disegni, « quando li vedrà, » diceva, « appostati « nel testo, mi saprà dire che capo d'opera avrà « dato l'Italia. » È vero, soggiungeva, che tutto il materiale, gl'incisori e i torcolieri son di Parigi;

---

(1) *Epist.*, II, N. 205, pag. 16.

(2) *Epist.*, II, N. 203, pag. 6.

« ma sarà sempre che Gonin avrà fatto i disegni, e « Alessandro il libro. »

Tanto dunque premeva al Manzoni di non essere franteso, di esser lui, anche in quelle artistiche illustrazioni, se aveva in animo con quelle di esser *tradotto!* E il genio artista di Gonin sentì e comprese l'anima del Manzoni, e quasi compenetrossi con lei: egli toccò il punto nel quale la libertà dell'invenzione artistica potè accordarsi col soffio della ricevuta inspirazione, e fondersi con essa in una creazione nuova. Così il Manzoni, dando consentimento e sanzione ai caratteri, ai tipi, al movimento scenico di quelle vedute, sposava indissolubilmente lo splendore della sua parola al prestigio di un'artistica esecuzione, che doveva elevarsi per ciò stesso al valore di un autocommento.

Ora, nei riguardi della topografia (comunque ciò sia avvenuto, ma certo non casualmente), non solo non si potrà rinvenire in quelle vedute alcuna sostanziale negazione delle nostre dimostrazioni, ma anzi vi si palesa in più luoghi, con evidenza indiscutibile, un accordo perfetto con esse. Veggasi la casa di don Abbondio, la prospettiva del paesello degli sposi, la posizione della casetta di Lucia, l'orientamento del paese del sarto in rapporto agli itinerari de' suoi personaggi (1).

---

(1) *Topografia*, pag. 81 e 82, pag. 64, pag. 65, pag. 134, 144 e 185. E a proposito della casa di don Abbondio, si avverta (cosa che ci

Questo fatto è costante per tutto il romanzo, e lo rileveremo con nuovi esempi nel seguito del presente lavoro.

Importanza della questione.

— Ma quando bene, — sento sussurrarmi, — sarete riuscito a provare la vostra tesi topografica, che cosa di più se ne sarà guadagnato? Ben altrimenti che per cotali quisquilie è grande la fama, e ammirevole l'opera d'un Manzoni! —

Voi che parlate in tal modo, siete pregati a riflettere che, dicendole a noi queste cose, avete sbagliato indirizzo. Noi la questione l'abbiamo trovata, non l'abbiamo creata. Chi la creò e la depose nel suo romanzo, non è altri che l'autore del romanzo medesimo; e fu sempre l'autore d'un'opera quello

sfuggì di notare nel primo volume) la corrispondenza tra la nostra fotografia a pag. 93 colle incisioni di Gonin a pag. 82 perfino nel numero delle finestre dal lato della piazza, che sono *tre* nell'una come nell'altra; nella collocazione dell'uscio sotto la finestra di mezzo; e nell'esistenza di quella panchina di pietra addossata al muro, a sinistra di chi guardi la porta, che esiste tuttora, e che apparisce nella nostra fotografia e nella vignetta a pag. 81. Si veda inoltre la casa di Lucia a pag. 65, che presenta tre finestre al piano superiore sulla facciata. Di queste, le due a destra del riguardante appartengono alla camera, già nuziale, ora vedovile, di Agnese, ch'è la prima presso la scala, dove erano raccolte le amiche e le comari; l'altra finestra è quella della camera di Lucia, ch'è più interna e più ristretta, e come tale non aveva, almeno sulla facciata, che una sola finestra, quella che Lucia scoprì nel passaggio del lago. V. *Topografia*, pag. 54 e seg.

che rispose del fatto proprio, non i terzi per lui. Voi dunque con quel vostro appunto venite a dire, se non a dimostrare, al Manzoni, ch'egli nella sua gloriosa produzione à in buona parte sprecato fatica, innestandovi una serie di cose, che a primo aspetto non si conoscono, ma che non importa niente affatto conoscere; che c' è là un qualche oggetto del suo pensiero, di cui non val la pena di occuparsi. Sono quelli adunque, secondo voi, degli elementi superflui, son della roba inutile, la quale vi s' è cacciata, in quell'opera, e ci sta, non solo senza diritto, ma scompigliando la razionale economia e l' organica unità dell'insieme.

Se intendete di dire così, tal sia di voi; ma s'ella non è così, non à più ragione di essere la vostra censura.

Codesta prevenzione sull' importanza dell' argomento, nuoce poi alla libertà del giudizio, e indispone gli animi nel consentire alle prove. Potrei citare delle conferme. Quelle pochissime tra le molte riviste del nostro lavoro, che non si sentono di accogliere la nostra tesi, sono quelle appunto che, più o meno direttamente, manifestano disistima della questione. « Questo libro del B., a cui non può negarsi la lode di aver coscienziosamente e minutamente (perfin troppo!) studiato l' argomento, *non ci pare apporti resultati definitivi,* su una questione che *non ci sembra avere* del resto, per l' intelligenza dell' immortale romanzo, *tutta l' importanza che le*

si vuole attribuire »; disse un periodico letterario. « È uscito tutto un volume di Topografia dei « Promessi Sposi »; ed al volume, *che può passare per un capriccio,* seguono risposte, controrisposte, articoli, lettere ai giornali, per andare alla caccia di *particolari insignificanti,* e per precisare luoghi..... *ai quali il Manzoni non ha mai pensato* »; disse un'illustrazione settimanale. « I grandi scrittori, pure ritraendo dal vero, improntano tanto di sè le scene che dipingono, da renderle non poche volte piuttosto *somiglianti all'originale che vere* (!), nello stretto senso della parola.... Ad ogni modo, anche *non consentendo* coll' autore *sull' utilità del libro*, non possiamo non lodarne la copiosa dottrina e le diligenti ricerche »; disse un giornale quotidiano [1].

---

(1) Qui per la storia delle opinioni contrarie, è da accennare alla seguente:

La lettera del sig. Buonanno, di cui ci siamo sopra occupati, apparve nel *Corriere* in seguito a uno scritto del Prof. Ottone Brentari nel num. 204 di quel giornale (27-28 luglio), sotto la rubrica: *Il concorso Hoepli e la Topografia dei « Promessi Sposi »*. In esso l'autore, fresco delle impressioni ricevute in una recente gita al territorio di Lecco, fatta *prendendo meco un nuovo libro che dobbiamo al Prof. Bindoni, « La Topografia »*, ecc., accettava, in generale, le nostre conclusioni, riconoscendo, per esempio, quanto a Olate, « *che « questo, e questo solo,* è il paesello di don Abbondio ». E conchiudeva proponendo che « nella grande edizione Hoepli, i paesi che il « Romanziere copiò dal vero, come *Olate, Chiuso* e Pescarenico, fos- « sero riprodotti dal vero », ed anzi che l'edizione Hoepli « fosse for- « nita d'una buona carta geografica ». Con ciò l'autore accennava a un partito assai radicale, e addossava altrui una responsabilità punto necessaria. Giacchè, a quanto ci pare, per una illustrazione puramente *artistica* sarà sufficiente che il vero topografico non riceva

Ma dalle verità rese nel nostro libro evidenti, molte utili deduzioni si son potute raccogliere:

1.° Nel Manzoni, un grado eminente, anzi il massimo, di sottile fedeltà a ciò che è, la quale si afferma negli aspetti anche più minuti e materiali delle cose.

2.° Nel supposto anonimo, un nuovo e splendido saggio di veracità, che lo accredita nel rimanente delle cose narrate.

3.° In tutto il romanzo, una nuova luce di rapporti impensati con altre verità note, che lumeggia mirabilmente talune situazioni o locuzioni del racconto, le quali, astratte dal loro naturale riferimento, passerebbero insipide o inosservate.

---

dai disegni un'aperta e positiva smentita. Arte e critica letteraria possono battere ciascuna la propria via, con questo solo che la prima non ardisca usurpare con affermazioni inconsulte i diritti della seconda. Quella proposta però confermava le convinzioni dell'autore sulla serietà del mio libro. Quand'ecco, qualche tempo dopo, comparire il succitato opuscolo, stampato dall'Hoepli, nel quale l'autore non riconosce più nè *Olate*, nè *Chiuso*, nè il *tabernacolo dei bravi*, ad onta della testimonianza del sig. Buonanno dal Brentari accettato, nè alcun altro luogo determinato; arrivando all'affermazione curiosa, che la topografia del romanzo *è tutto uno scombussolamento*, e che *il vero paesaggio fu dal Manzoni sconvolto* (pag. 61 e 65). In quell'opuscolo l'autore non solo dissimula le molte riprove e i dati positivi, che forniscono nella nostra Topografia ai nuovi asserti una facile anticipata confutazione; ma si pone ancora in palese e sorprendente contraddizione colle sue proprie affermazioni di poco prima, e perfino coll'opuscolo stesso; dove, ad es., a pag. 23, col Buonanno « crede sia vero, che il capitello dei bravi *sia quello sotto Acquate* »; mentre a pag. 61 asserisce che bisogna cercarlo « sotto « Malnago, *e fra Malnago e Costa* », cioè su per il monte, ben al di sopra di Acquate!

4.° Un'applicazione perfetta e strettamente logica del principio bandito dal gran pensatore, che *l'arte deve proporsi per oggetto il vero;* quel vero stesso che è l'*utile* in quanto scopo, che è l'*interessante* in quanto è mezzo dell'arte (1). Il qual principio, mentre rivela nel gran poema del Manzoni la semplicità e la sapienza del piano di lui, rispecchia pure la fonte da cui esso emana e in cui tutto si accentra: il concetto cioè di quell'unico eterno Vero, a cui Manzoni aveva elevata la grande anima, e consacrata la sua penna e il suo cuore.

Tanto possiamo con franchezza affermare, e sulla coscienza che ci rassicura, e incoraggiati dai giudizi pressochè unanimi della stampa italiana, che in attestato di deferenza vogliamo qui riassumere:

— Il lavoro fu condotto con rigore dimostrativo; — costituisce l'ultima risposta nella questione topografica, ed esaurisce ogni discussione; — prova che il Manzoni anche dove sembra aver lavorato di fantasia, s'è ispirato al vero; — fa scorgere molti lati del romanzo sotto una luce nuova; — è un complemento naturale, un commento perpetuo, una guida indispensabile dell'immortale romanzo; — è perciò da raccomandarsi particolarmente alle scuole secondarie; — è degno del voto, che si compia la trattazione dell'intera topografia. —

---

(1) V. *Epistolario*, Lett. 91, vol. I, pag. 306; e *Lettera sul Romanticismo* nelle *Opere varie*, Rechiedei, 1870, a pag. 793.

Conclusione.

A questo voto risponde la presente pubblicazione. Il desiderio del meglio, che tanto spesso è nemico del bene, stimolandomi di più in più ad approfondire ricerche che finirebbero per divenire inesauribili, mi fece procrastinare, oltre quanto avrei desiderato, la stampa di questo volume. Troncai ogni indugio, riflettendo che maggior danno deriva dal sottrarre all'interesse letterario un nuovo e largo contributo di verità, che non dal lasciar al lettore qualche eventuale desiderio di maggior perfezione. Ma la testimonianza che altra volta ò resa a me stesso, di non esser mai venuto meno al proposito di nulla affermare senza provare, devo qui rinnovarla, per la riverenza, cui mi sento tenuto, e alla verità, e al pubblico, e al fine stesso dell'opera. « Leggetela adunque allegramente », dirò coll' ingenuità d' un antico scrittore, « che la trouarete fedele, et piena di uerità et candidezza, al mio possibile » (1).

Presento poi l' attestato d' un' indelebile e profonda riconoscenza a tutti quei gentilissimi — parroci e uffici municipali, pubblici funzionari e persone claustrali o private, — ai quali non indarno mai, e spesso ostinatamente ricorsi, per efficace contributo d' indicazioni o di notizie autorevoli.

---

(1) MORIGIA. *Historia dell'antichità di Milano*, 1592.

E ad ogni nobile cuore, cui non manchi del tutto efficacia d'azione o virtù di consiglio, — dal modesto proprietario del luogo, alle Autorità tutte quante, nei diversi gradi di gerarchia, civili ed ecclesiastiche, — resti, prego, raccomandato il salvamento di quelle preziose reliquie del teatro manzoniano, che fin qui ànno potuto resistere all'urto dell'irruente progresso, da cui furono rovesciate senza riparo altre illustri memorie. Il tabernacolo dei bravi, ad esempio, le chiesette di Olate e di Chiuso, le rispettive case dei parroci, le zolle erbose di Canterelli, l'antico sbocco del Bione, fossatelli e stradicciuole, edifizi e località di città popolose e dell'aperta campagna brillano tuttogiorno al sole lombardo, col legittimo orgoglio di testimoniare le tacite predilezioni fruite, e quasi il contatto d'un genio. L'età che ancora si può dir di Manzoni, non passi su quelle reliquie gelida e disattenta! Un sentimento di nazionale decoro consigli la parola più degna a illustrazione di luoghi sì cari e solenni; e un'industre pietà concilî il sopravvenire di civili minacciose esigenze colla necessità, che pur s'impone, di tramandare aspetti di cose venerabili al culto amoroso dei secoli, che son per venire.

Treviso, agosto 1899.

L'ESILIO DEI PROMESSI SPOSI

..... e qui basti l'effetto.

DANTE, *Par.*, XXXII, 66.

LA STRADA DA LECCO A MONZA

La carta del 1777. — Linea antica e linea moderna. — La strada militare.

L'urtar che fece la barca contro la proda di Pescalina, sulla destra del lago, *scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia.* Attraversarono quel breve spazio, e furono sulla strada. *Il baroccio era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati* (gentilezza è splendore di carità), *li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via* (1). (IX. 1).

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno: non lo descrive, perchè s'era proposto di lasciar nel mistero il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le donne; ma le diligenze del rifacitore letterario, come il lettore ben sa, gli ànno fatto scoprire che quel paese era Monza (V. Cap. IX. 2).

La strada percorsa dai nostri poverelli per giungere a Monza, ci vien dimostrata da una *Carta to-*

(1) V. *Topografia*, I, pag. 110.

pografica dello Stato di Milano secondo la misura censuaria in data del 1777 [1]. Noi qui indicheremo in carattere corsivo i punti segnati nella suddetta carta: gli altri sono desunti da quella dell' Istituto geografico militare italiano al 25,000, dove, chi amasse, può riscontrare il tracciato.

Quella strada adunque che dalla fornace di Pescalina, punto di sbarco, corre, appena per mezzo chilometro, comune all'altra del Donegani [2], giunta a Insirano, discende più interna fino a Vignola, dove piega bruscamente per *Galbiate,* paese posto tra i due laghi di Garlate e di Annone, e di là ridiscende con tendenza a sud-ovest, per l' amena Brianza, di cui tocca *Bartesate, Ello, Dolzago,* e Resempiano. Questo sito è testa di linea di due itinerari per Monza. Il nuovo, più occidentale, arriva in prima a Barzanò, dove ora mette capo da Monza il tram a vapore; col quale in breve tempo per Casinago, Casatenovo, Lesmo e Peregallo, si andrebbe a san Fiorano, e di là per La Santa, rasentando il parco reale, a Monza. Questo itinerario però non è segnato nella carta del 1777. L' antico, ormai abbandonato, se non per comunicazioni interlocali, si tiene a mattina del primo, e discende con molti gomiti e contorcimenti per *Sirtori, Missaglia,* il più grosso paese di tutta la linea, e Maresso, dove varca il torrente Lavandaia (che in quel tempo era in magra, se non anche asciutto, correndo allora, secondo il romanzo, un periodo di siccità) [3] per venire a Rogoredo; donde per la pianura boscosa di *Campa-*

(1) Nella Braidense, n. 20048.
(2) Vedi *Topografia,* pag. 132.
(3) Vedi *Topografia,* pag. 79.

rada e di *Arcore,* corre giù ad angoli molto sentiti fino a *San Fiorano* e alla *Santa,* dove trova, comune colla strada di prima, l'ultimo tratto per Monza. Sono complessivamente, partendo da Pescalina, non meno di 40 chilometri.

Dell'altra linea (del Donegani) che per Arcore, Osnago e Cernusco, corre parallela alla ferrata, con cui talora s'interseca, e rasentando il lago, giunge a Pescate, non è a parlare, come di cosa affatto moderna.

MONZA IN RAPPORTO ALLE RETICENZE DEL ROMANZO

Il criterio storico e il criterio topografico. — L'anonimo smascherato. — Un'amabile canzonatura.

Dunque (siamo forzati a ridirlo) la identificazione di Monza col paese dove il padre Cristoforo aveva indirizzate le donne, è una scoperta del Manzoni, una reintegrazione autentica di reticenze originarie. Le reticenze però erano state supplite mediante un criterio *storico* ed estrinseco, non *topografico* e intrinseco: e consiste nella identità di una persona (la signora), di cui parlarono due scrittori di quel secolo, l'anonimo autore e il Ripamonti; dal qual ultimo potè il Manzoni desumere che il paese di quella persona era Monza. Pago di codesta rivelazione, potrà per avventura il lettore indursi a credere che, ove fosse venuto a mancare quel criterio storico ed estrinseco, nessun altro argomento d'indole puramente topografica trovisi deposto nella storia dei promessi per la identificazione di Monza, che così sarebbe rimasta perpetuamente un'incognita. Dobbiamo disingannarlo. La penna, circospetta bensì, ma sbadata dell'anonimo, lasciò nel racconto larghe e sicure traccie d'indole topografica; le quali

però sfuggirono alla considerazione dell'ingenuo trascrittore.

Chi vuol persuadersene, immagini che non esistano affatto nè la nota narrazione del Ripamonti, nè la conseguente deduzione del Manzoni. Il luogo del rifugio di Lucia sarà allora come se fosse completamente ignoto. E nei passi che siamo per riferire, dove il romanzo dice *Monza,* noi sostituiremo gli asterischi che dobbiamo supporre esistenti nell'autografo originario.

Quando fu vicino alla porta del borgo, [fiancheggiata allora da un antico torracchione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi], il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastero (IX. 11). Prescindendo dalle parole che abbiamo voluto chiudere tra le parentesi quadre, a denotare ch'esse costituiscono un'osservazione diretta di Manzoni trascrittore, l'esistenza di quella *porta* del borgo, come mai l'avrebbe egli qui potuta affermare, se non l'avesse ricavata dal suo manoscritto?

Un monastero di ***, dice altrove, *quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo..... Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa; fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passare neppur da* *** (XVIII. 3). Dunque quel luogo è un borgo esistente sulla strada da Lecco a Milano. E questo vuol dir già qualche cosa. Ma perchè l'indicazione non era di poco rilievo, si direbbe che al Manzoni premesse di ribadirla: *Era un pesciaiolo di Pescarenico, che an-*

*dava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato, che passando per ***, facesse una scappata al monastero* (XVIII. 11). Quando poi, per altri rapporti che quelli di Lucia, verrà a parlare di Monza e a nominarla, non più interpretando asterischi, ma trascrivendo la parola qual è, non trascurerà di farci sapere che quel luogo trovasi precisamente sulla strada da Lecco a Milano: Renzo, nella seconda venuta, al tempo della peste, *passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due* (XXXIII. 120). In quel viaggio medesimo Renzo, *verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi, che gli era rimasta dell' altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra,* ecc. (XXXIII. 121). Anche questa volta il nome di Monza non è sostituzione di misteriosi asterischi, chè e questi sarebbero qui senza proposito, e la sostituzione un arbitrio. Ma le parole: *il cammino fatto da Monza in poi,* ci fanno comprendere che più in giù di Monza non poteva essersi spinto per Renzo il suo primo viaggio in baroccio, nè per conseguenza la compagnia delle donne. E lasciando che tali parole insinuano già l' idea di una tappa fatta in quella Monza come in luogo di capolinea, il che esprime tutto; ditemi un poco dove l' andreste a pescare, se Monza non è, un' altra terra tra Monza e Pescate, con mura e porte, con chiese [1] e

---

(1) Cfr: *Ditele che andate nella chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione* (XX. 18).

conventi, — di monache nell'interno, di frati, e precisamente di cappuccini, all'esterno — come esige la narrazione dell'anonimo, e come infatti è di Monza!

Ai passi sopra citati si coordini ora il seguente, che rispecchia netta e precisa la topografia, quale al Manzoni la dipinse l'anonimo nell'atto di manifestargli lo stato psicologico di un suo personaggio: Lucia *passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasente al muro; trovò, con l'indicazioni avute e con le proprie rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe* (XX. 22).

Come poi fosse in grado l'anonimo di affermare tanto risolutamente, che il paese di prima dove Renzo arrivò, era Greco, se Renzo, da cui quello ne apprese la storia [1], non ne seppe il nome, non sarebbe molto facile dire, ove qui non ci si scoprisse uno di que' casi, non rari nel romanzo, nei quali smascherando la figura dell'anonimo, il Manzoni ci fa sentire che in lui solo si accentra l'identità dei due supposti coautori.

Dopo queste osservazioni il lettore potrà da sè, ogni volta che nel romanzo comparisce il nome di Monza, sostituirlo mentalmente con gli asterischi che, fino a un certo segno, si potrebbero pur supporre esistenti nell'autografo originario. Ma quando la saputella di Agnese scapperà a dire: *Fino a Monza ci sono stata, e so cos'è viaggiare* (XXVI. 29), allora, dove andrebbe a stare, io domando, la

(1) Cfr. XXXVII. 7.

comicità della frase, se quel nome Monza, si avesse a pensare sostituito da muti e insignificanti asterischi?

In quanto poi all'avere il Manzoni illustrata la situazione con un criterio *storico*, che previene nella mente del lettore e ne distrae il retroscena topografico, tentando, come gli spadaccini del Tasso, di schermir l'arte con l'arte; la si direbbe codesta un'amabile canzonatura del suo lettore: ma che volete? Finchè non se n'è ancora avveduto, il lettore non ne sente la punta; quando poi se n'avvede..... non gliel'à già perdonata?



Pianta di MONZA

Tavola N. 2



1 — Monastero di S. Margherita
2 — Area già casa degli Ossi
3 — Baracconi
4 — Ponte del Leone
5 — Palazzo dell'Arengario
6 — Basilica di S. Giovanni
7 — Villa Durini

Scala da 1 a 5000

Via S. Andrea
Via S. Maddalena
Via S. Martino
Via Italia
Piazza della Stazione
Castello
Spalto di S. M.
Spalto
Via
LAMBRETTO
Tramvia Monza-Trezzo-Bergamo
Monza-Lecco
Ferrovia
Tramvia Milano Monza

MONZA IN RAPPORTO ALLA TOPOGRAFIA DEL ROMANZO

I.

Il borgo di Monza.

Monza qual era nel 1600. — L'osteria del Baraccone. — Dal Baraccone ai Cappuccini. — Il convento dei Cappuccini. — La via Marsala. — Il castello di Monza.

I nostri viaggiatori arrivaron dunque a Monza, poco dopo il levar del sole: il conduttore entrò in un'osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve li accompagnò (IX. 3).

Il borgo di Monza era a quel tempo incorniciato da una bruna muraglia di tre secoli prima, frastagliata di piccole torri, rinforzata nell'interno da un terrapieno, ed esternamente cinta di fosse. Il Lambro, che vi scende da settentrione, giunto alle mura, si divideva, come attualmente, in due parti: il ramo principale entrava nel borgo, e, attraversatolo, n'usciva a sud presso il castello; l'altro ramo, col nome di Lambretto, cingeva Monza esternamente dal lato di levante, lambendone le mura, e si ricongiungeva col Lambro al suo punto d'uscita.

Lungo il suo corso il Lambretto passava sotto il ponte di porta Lecco (al punto dove passa pur oggi, tra via Vittorio Emanuele urbana, e via Lecco suburbana), poi sotto quello di porta de' Gradi, merlata e pittoresca, tuttora in piedi, e più giù mormorava solitario d'accosto al monastero di santa Margherita.

Oggi le mura di Monza sono atterrate; ma la strada di circonvallazione, ancora esistente, delinea con precisione l'andamento della cerchia antica (1).

I nostri viaggiatori, entrati nel borgo, presero alloggio probabilmente nell'osteria, che ora chiamasi *albergo del Baraccone* nella via Vittorio Emanuele (2). E come appresi dalla viva voce del compianto cav. Luigi Zerbi, molto competente in ogni particolare della storia di Monza (a cui tributo un sentimento di mesto desiderio riconoscente), era fin da molto addietro la più frequentata dai carrettieri di Lecco. Inoltre, per essere situata, si può dire, di fronte allo sbocco di via de' Gradi, quell'osteria si trovava alla mano di chi venisse dall'una come dall'altra di quelle porte; delle quali la prima per alcun tempo (da Antonio de Leyva in poi) rimase chiusa. Ma fosse quella o no, certo l'osteria dove andarono a soffermarsi, si doveva trovare non discosto dal convento di santa Margherita, dove abitava la signora.

Fatta in quell'osteria la magra colazione, e succeduto il distacco da Renzo, che prese la via di Milano, le donne s'avviarono con quel buon barocciaio al convento de' cappuccini, *il quale, come ognun sa, era pochi passi distante da Monza* (IX. 5).

---

(1) Monza fu dichiarata città nel 1816, e regia nel 1857.
(2) Vedi la pianta della città di Monza nella nostra Tavola II.



Veduta della porta e torrione di Monza. (Ediz. 1840, pag. 169).

Oggidì chi dal sito dell' antica porta Lecco volesse portarsi ai Cappuccini, procederebbe diritto per il corso Vittorio Emanuele fino al vetusto palazzo dell'Arengario nel centro di Monza, donde, piegando a sinistra, dovrebbe discendere per via Italia al sito dell' antica porta Nuova o porta Milano. Ma allora l' attuale corso Vittorio Emanuele mancava di quel tratto che va dall'Arengario al Lambro; il qual tratto fu aperto soltanto nel 1841 insieme al bel ponte detto dei leoni, da quattro leoni marmorei all'estremità, che venne a sostituirsi ad altro più antico. Era quindi necessario di piegare allora per la piazza della basilica di san Giovanni, e di là sboccare nella strada di porta Milano. Così fece la nostra comitiva, e così fece Renzo alla sua volta, circuendo, di tutto inconsapevoli, quella parte del borgo dov' erá il monastero della signora, che rimaneva alla loro sinistra.

Da porta Milano la nostra comitiva proseguì per la diritta via suburbana (ora corso Milano), la quale per un tratto è promiscua alle due strade per Milano, la vecchia e la nuova, e che a quel tempo non era, com'è presumibile, nè così diritta, nè così elevata, nè così popolosa. A un 400 metri dal luogo dell'antica porta, la strada di Milano riceve alla sua destra l' affluenza di quella che conduceva al convento, e che portava infino a quest' ultimi tempi il nome di via Cappuccini. Era essa, ancora pochi anni addietro, una strada solitaria, abbastanza diritta, fiancheggiata da campi e da siepi, non però così affondata tra le due alte rive, quale ce la dipinge il romanzo. Fatti su quella strada altri 750 metri all' incirca, si arriva al luogo dell' antico convento, il quale dopo la soppressione del passato secolo, fu

trasformato ad uso di villa, che ritenne per molto tempo il nome di villa Cappuccini [1]. In tutto, un 1150 metri dalla porta al convento.

Era nella sua origine il convento de' cappuccini cresciuto accanto a una preesistente chiesetta di san Martino, e ne presero possesso il 30 aprile 1539. « Ma nel povero cenobio non vi erano allora porticati, non alloggi distinti pei sacerdoti e pei laici, ma soltanto una meschina accolta d'umili capanne costrutte di vimini e creta, sgretolate da ogni parte, e tanto esigue che a stento permettevano a quei poveri padri di stendersi sul miserabile loro giacilio » [2]. In seguito fu reso meno aspro e più spazioso il misero albergo; però fu solo nel 1611 che, cresciuta la comunità, l'edificio di prima venne demolito per innalzarvene uno più decoroso e più adatto; e fu quello il convento che durò fino alla soppressione avvenuta quasi due secoli dopo.

Allorquando Agnese e Lucia vi si affacciarono, quel convento era in piedi da diciassette anni; e quel giorno, 11 di novembre, i cappuccini celebravano la festa del titolare dell'antica lor chiesa.

Ma lo spirito d'innovazione insieme alle necessità dei tempi, che travolgono nell'oblio i più cari ricordi, ànno mutato a quella strada nome ed aspetto. La *via Marsala* à perduto al presente tutta l'antica solitudine e selvatichezza; e a chi s'introduce per quella, si presenta allo sguardo una successione di caseggiati ridenti al sole, e osterie, e botteghe, e opifici fumanti e rumorosi, e scuole, e ospedali, e

---

(1) Fu detta successivamente villa Gorla, indi Monhicourt, e al presente chiamasi villa Tagliabue. Ma la località è indicata tuttora coll'espressione « ai Cappuccini ».

(2) ZERBI, *Il Cronista Monzese*, III, pag. 73, Monza, Corbetta, 1880.

case operaie dalle lunghe ringhiere; sì da farle assumere la fisonomia e la vita di un popoloso suburbio. La prima siepe d'un campo si trova (settembre 1898), finchè ve la lascieranno, niente più in qua di 375 metri dal corso Milano.

Volete venir con me? disse alle donne il padre guardiano. *Io vi condurrò subito al monastero della signora... Così dicendo, andò avanti* (IX. 7, 8, 9). Le donne e il barocciaio, quando il frate si fu avviato, si mossero, *e gli andaron dietro, dieci passi discosto. Quando fu vicino alla porta del borgo* (porta Nuova, o porta Milano d'ond'erano uscite), *fiancheggiata allora da un antico torracchione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastero* (IX. 9, 11).

Era stata la costruzione di quel castello incominciata nel 1325 da Galeazzo Visconti: « immensa rocca (scrive lo Zerbi), della quale ormai più non resta pietra sopra pietra. Chi ne ricorda tuttora i ruderi, si rappresenta alla fantasia un enorme ammasso di pietre nerastre, ricoperte d'edera, tutte a breccie, a merli rosicchiati dai secoli, a feritoie allargate dalle screpolature, e sovra di esse giganteggiante una torre, fessa per il mezzo, e mostrante qua e colà taluni buchi, ch'erano le nicchie di concamerazione dei terribili forni » (1). Sul piazzale detto

(1) ZERBI, *Il Cronista Monzese*, vol. III, pag. 90. Chi di più ne volesse sapere, consulti: *Il Castello di Monza e i suoi Forni*, del medesimo Autore; nell'Archivio Storico Lombardo, serie II, vol. IX, Milano, 1892.

della stazione a porta Milano s'innalza oggidì la ridente villa Durini che, insieme all'ampio giardino adiacente, occupa lo spazio ancor oggi chiamato *il Castello.*

Il *torracchione* e il *castellaccio* rimasero in piedi fino all'anno 1809; cosicchè nel 1825, anno della redazione definitiva de' *Promessi Sposi,* non si vedevano più.

La porta Nuova o Milano, costruita da Galeazzo II, e riabbellita posteriormente da Antonio de Leyva, era in origine un fortilizio collegato immediatamente al castello; e di essa pure è scomparsa al presente ogni traccia.

II.

La Signora di Monza.

La Signora e la casa de Leyva. — Il monastero di santa Margherita. — Delitto ed espiazione. — Il palazzo della signora in Milano. — Somiglianze col vero e identità. — Asserzioni errate e rettifiche. — Storia e invenzione.

Come il padre guardiano fu arrivato al monastero, *si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la piccola brigata* (IX. 11). Là dentro abitava la potente e misteriosa signora. *La signora,* aveva detto lungo la strada il barocciaio alle donne, *è una monaca; ma non è una monaca come l'altre.* E aveva anche soggiunto, tutto d'un fiato: *Non è che sia la badessa, nè la priora; che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano*

gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perchè dicono che in quel monastero non hanno avuta mai una persona simile; e i suoi d' adesso, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza anche di più, perchè suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare (IX. 10).

Era la signora illustre rampollo della casa de Leyva, spagnuola. Quella casa aveva ricevuto rinomanza e fortuna da Antonio, bisavo della signora, uomo di militare ardimento, grande spada di Carlo V, e tantó salito, da ottenere la investitura della contea feudale di Monza, « riservato sempre l'alto e diretto dominio di Sua Excellentia il Duca di Milano »; facendo con quell'atto perdere a Monza ogni prestigio di libertà e secolare autonomia. E si fu appunto nella presa di Monza, operata da Antonio de Leyva nel 1527, che le truppe ducali, in procinto di abbandonare il castello, tante volte preso e ripreso dagli imperiali e dagli sforzeschi, — di buon accordo coi monzesi, che ravvisavano nella trista torre dei forni la calamita delle loro disgrazie, — squarciarono colle mine la torre, riducendo quella e il castello nello stato in cui lo videro Agnese e Lucia, e che lo Zerbi ci à così pittorescamente descritto. Il

figlio di Antonio De Leyva, Luigi, morì al seguito di Filippo II poco dopo la battaglia di S. Quintino, e lasciò residente in Monza [1] la moglie Maria Salazar con sei figli maschi, tutti collettivamente signori di Monza, investiti del diritto di esercitare la podestà feudale per turno a biennio, e con una figliuola. Il secondo di questi figli, sposatosi a Virginia della ricca famiglia Marino, divenne padre della signora, il cui nome battesimale era Maria Anna, e il monacale fu Virginia Maria.

L'anno della nascita di Maria Anna de Leyva, in mancanza degli atti battesimali, pare deva riportarsi al 1575. Certo è che nel processo del 1607, suor Virginia dichiara di aver 32 anni [2].

Il monastero di santa Margherita, residenza della signora, apparteneva in antecedenza alle Umiliate. Soppresso da Pio V quell'ordine nel 1571 (pontificante in Milano san Carlo), le monache di santa Margherita insieme a tutte le altre Umiliate passarono alla regola di san Benedetto. La signora adunque, che professò nel 1591, vestì l'abito benedettino, che è precisamente quello descritto nei *Promessi Sposi,* mentre le antiche Umiliate indossavano un bianco saio.

Quel monastico edificio, impiegato, dopo la sop-

---

(1) Dietro il castello e la torre vi aveva un sontuoso palazzo dai castellani detto la Cassinazza.

(2) Per queste ed altre notizie sulla signora e sulla sua famiglia, vedi Zerbi, *La Signora di Monza nella Storia,* Arch. St. Lomb., fasc. III, 30 sett. 1890; e *L'Egidio dei « Promessi Sposi »,* Como, Luzzani, 1895; oltre al *Cron. Monz.;* e G. Pagani, *Storia rinnovata della Signora di Monza,* Milano, Bocca, 1898 (non continuata); oltre al *Processo* pubblicato dal Dandolo. — È superfluo dire che le fantasticherie del Rosini sono ormai liquidate.

pressione del 1785, a vari usi, è al presente occupato da altro istituto di suore addette all'istruzione femminile, e conserva quasi inalterata l'antica struttura. Trovasi quella fabbrica addossata alla chiesa di santa Margherita sul fondo di una piccola piazza dello stesso nome [1], in luogo appartato e tranquillo; e chi vi si avanza, à di rimpetto la chiesa, e più da sinistra, in linea continuata con la chiesa, la porta del monastero. Esso consiste in uno spazioso cortile quadrangolare cinto (ora da tre lati; ma in origine sicuramente da quattro) di chiostri, e sopra quelli corre un ballatoio che mette alle stanze dell' unico piano superiore, nelle quali rimane ancora qualche vestigio degli antichi costumi claustrali. Dei quattro lati di quel chiostro, quello a mezzogiorno confina colla chiesa di santa Margherita, orientata come di rito; quello a mattina, cogli orti dell' antico monastero, al di là dei quali eran le mura; quello a settentrione confinava con un'area, ch'era altre volte giardino dell'Osio (l'Egidio). Il lato di mezzogiorno, in continuazione colla facciata della chiesa, corrispondeva un tempo esso pure, tranne l' ingresso, alla dimora degli Osii. Da quel lato, vicino all' entrata, in una sporgenza del fabbricato a sud-ovest, che serve ora da salotto di ricevimento, era l'antico parlatorio; e in altra sporgenza a nord-est, che pur sussiste, la tradizione in accordo con le risultanze del processo indica il luogo, dove trovò morte l' incauta conversa.

La chiesa, fregiata internamente a dipinti orna-

---

(1) Il nome di *Via della Signora* dato a una strada in quei pressi, non à alcun rapporto nè colla storia reale di suor Virginia, nè col racconto manzoniano.

mentali di stile barocco, conserva l'area di prima. À un solo altare, nel fondo; e vicino c'eran le grate, chiuse da poco, donde Lucia, a dispetto della curiosità della gente, assisteva dall'interno alle funzioni di chiesa.

La infelice conversa scomparsa d'un tratto, che si ritenne fuggita in Olanda, mentre *forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, invece di cercar lontano, si fosse scavato vicino* (X. 57); quella che veniva a cacciarsi d'improvviso, terribile spettro, nella solitaria fantasia di Gertrude [1], fu, storicamente, una Caterina Cassini da Meda, paese in Brianza, sulla ferrata da Monza a Como. Venne uccisa a colpi di mazza, e quindi le fu spiccata la testa, da Giovanni Paolo Osio la sera del 27 luglio 1606, quando si aspettava pel dì dopo la visita a quel monastero del delegato arcivescovile canonico Barca. Il dabben uomo, che di nulla s'addiede, se ne ritornò fresco, com'era venuto; ma ben presto qualche cosa se ne fiutò al di fuori; e già tanto, che qualche tempo dopo fu ridotto al silenzio, per mandato dell'Osio, con una morte misteriosa, un fabbro del contorno, e quindi, con una schioppettata, un tal Rainerio Roncino, *aromatario* della farmacia che ancora esiste allo svolto di via Lecco, l'antica via san Maurizio di Monza.

Alla fine, il 15 novembre del 1607 fu operato l'arresto della signora, contro la quale si istitui processo canonico; e il 25 febbraio 1608 fu dal senato

---

(1) Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai.
Adelchi, A. IV, Sc. 1.

emanata sentenza capitale in contumacia di Gian Paolo Osio, fuggito oltre l'Adda, *ob sua atrocissima homicidia et alia detestabilia.* La casa, come usavasi, ne fu spianata, e vi fu eretta una colonna infamante con iscrizione latina, che porta la data del 1608, della quale sono le chiaroscure parole surriferite. L'area di quella casa, ingombra oggi in parte di piccole costruzioni ripullulate più tardi, si avanzava un tempo, con linea spezzata, alquanto al di qua del muro che attualmente la separa dalla piazza di santa Margherita, la quale riducevasi così non più che a una strada comune. Erano adunque nel 1628 per lo meno vent' anni, che la casa degli Osii più non era in piedi, e che la signora più non viveva in santa Margherita di Monza.

Suor Virginia fu reclusa nella casa delle penitenti in santa Valeria di Milano (presso sant'Ambrogio) dove, tocca e ravveduta, visse vita di edificante penitenza, morendo a 75 anni di età il 6 gennaio 1650.

L'Osio, spinto dal suo cattivo genio a rientrar nello stato, e a cercar nascondiglio in casa d'amici, fu da quelli tradito, ucciso a colpi di mazza, e quindi decapitato (com'egli aveva fatto della povera conversa), tra il 1609 e il 1610.

E i de Leyva tennero Monza fino al 1648, nel qual anno la vendettero ai Durini, che la posséderono fino al 1796.

Avevano in Milano i genitori di Virginia la loro residenza nel palazzo Marino, ora sede del Municipio, dove la signora venne alla luce, e d'onde, probabilmente, a suo tempo partì per il chiostro. Dalla casa di lei, che però nei *Promessi Sposi* non è detto qual sia, *un coretto,* dice il Manzoni, *guardava in*

una chiesa contigua: la qual circostanza *toglieva* alla povera reclusa *anche l' unica necessità che ci sarebbe stata d' uscire* (IX. 34). Storicamente, nessuna chiesa (a quanto desumo dal Latuada [1] e da altre ricerche) esistette mai annessa al palazzo Marino. Ma già tutta la storia della monacazione di quella sventurata, e tutti i raggiri del padre per chiuderla in monastero, si devono unicamente alle creazioni dell'arte: un'arte maravigliosa, che pennelleggia i tempi, scruta le più intime latebre del cuore, e pone a nudo le perfidie della nequizia umana.

Sarebbero però degne di attenzione le ricerche sulla misura e i criteri seguiti dal Manzoni, quando ancora lo riteneva possibile, per *profiler de l'histoire sans se mettre en concurrence avec elle* [2]. Ch' ella si chiamasse, ad esempio, per antonomasia *la signora,* lo dicono il Ripamonti e le tavole del processo: che fosse stata trascinata al chiostro dalla famiglia, osò lei, stando al Ripamonti, avventarlo, quando il nembo le sovrastò inevitabile [3]; che ci fosse in quel monastero un educandato di nobili fanciulle, e ch'ella ne fosse maestra, lo dicono anche qui, d'accordo, il processo e lo storico. Ma non in tutto la biografia di Gertrude coincide colla biografia di Virginia de Leyva. La madre sua la lasciò orfana in tenerissima età; il padre poco appresso partì per le Fiandre, poi per la Spagna; e quando la giovinetta figliuola si chiuse nel monastero, egli s'era di già riammogliato. Poi, oltre alla mancata corrispondenza

---

(1) *Descrizione di Milano,* vol. V, pag. 441.

(2) *Epist.*, vol. I, n. 74. pag. 202. Lettera al Fauriel.

(3) Ma dal confronto di tutte le notize da noi raccolte, scrive lo Zerbi, non risulta provato che donna Marianna sia andata nel convento di santa Margherita a malincuore.

topografica tra la casa di Gertrude e il palazzo Marino, è da osservare che il convento di santa Margherita (nome anche questo che il romanzo non pronuncia mai) non è già costituito di due chiostri, com'era quello nel quale Gertrude si presentò per chiedere la vestizione: *attraversato il primo cortile, s'entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno spalancata e tutta occupata da monache* (X. 26).

Codeste diversità di casi, di topografia, persin di nome, tra la storia di suor Virginia e quella di Gertrude sconfessano la identità storica di que' due personaggi. Quando adunque il Manzoni parla della sua Gertrude, non intese già d'introdurre nel romanzo la biografia storica dell'infelice de Leyva; ma solo di rappresentarci un lato considerevole della psiche umana, inquadrandolo in talune circostanze reali d'un personaggio effettivamente vissuto in que' tempi, e inventando il rimanente. Nè è codesto il solo personaggio del romanzo nel quale siasi esplicata l'arte manzoniana *di servirsi della storia* bensì, ma *senza mettersi in concorrenza con essa*, cioè senza pretendere di scrivere una storia vera. S'era prefissa codest'arte (e come ci riuscì!) di dare alla storia vera la paternità di situazioni immaginarie, ma che, dato l'ambiente, erano, se non reali, possibili; quasi deducendo da motivi storici delle variazioni nuove, ma legittimate da quelli; a segno da poter gabellare il suo racconto per una vera storia, scritta da un contemporaneo e ultimamente scoperta [1]. Le illustrazioni storiche sempre nuove

---

(1) « Je les conçois (*i romanzi storici*) comme une représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractères

di quel capolavoro, e questi nostri medesimi studi di topografia, provano sempre più come codesta *verosimiglianza storica* del romanzo è invulnerabile [1].

Importa dunque che il concetto della realtà storica non s'abbia a confondere col concetto della verosimiglianza artistica, come talora è avvenuto. Così, ad esempio, quando il Cantù ne' suoi *Ragionamenti sulla storia della Lombardia,* pubblicati una prima volta nel 1831 [2], riporta il passo del Ripamonti sulla monaca di Monza, aggiungendo addirittura, che *tanto e nulla più* (!) *sapeva di quella infelice Alessandro Manzoni, allorquando la scelse per uno de' suoi personaggi;* quando, basandosi su documenti epistolari dell'archivio Borromeo, proclama: *Ecco dunque trovato il vero nome della Signora;* quando del seduttore soggiunge che *Manzoni lo chiamò Egidio, e non seppe* (!) *trovare di che famiglia fosse*, ma che *però nel Frisi «Memorie di Monza» avrebbe potuto leggere abbastanza per poter discoprire il vero essere di quel tristo;* quando, diciamo, l'illustre scrittore permise alla sua penna tali asserzioni, s'illuse a partito, non distinguendo l'albero fiorito dell'invenzione da quel fecondo terreno della storia, nel quale esso aveva approfondite le sue radici. E

---

si semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir ». *Epistol.*, vol. I, n. 77, pag. 214; al Fauriel.

(1) A proposito di certi costumi sanguinari, di cui s'è parlato recentemente, piacemi ricordare che lo Zerbi nell'*Egidio* (Como, Luzzani, a pag. 27) fin dal 1895 narrò di un Arcangelo Osio, un congiunto di Giampaolo, che ferì in rissa un Giacomo Filippo Rosso, che gli aveva contrastato la diritta sulla pubblica strada.

(2) Nell'*Indicatore Lombardo.* Tolgo queste citazioni dall'edizione del 1842 (Milano, Manini), alla quale consuona quella del 1874 che porta per titolo: *Commento storico ai « Promessi Sposi »*, Milano, Agnelli.

certamente a quelle recenti illustrazioni del Cantù doveva riferirsi il Manzoni nel frammento che à la data del successivo settembre 1832 (1):

..... Quanto alla Signora di Monza, fu mia negligenza il non conoscere quelle lettere, e darle il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quel d'una santa regina e monaca, quasi anche col nome la predestinassero al convento .....

È il medesimo frammento, altrove da noi esaminato, in cui si parla di Bernardino Visconti, e della Valsassina, voce che, a quanto io tengo per fermo, fu erroneamente interpretata per Valsavina. Prendendo in esame quel frammento, per la parte che si riferisce a Bernardino Visconti, noi fin dall' antecedente volume (2) abbiamo notato una qualche variante, da cui era concesso il dedurre che il Cantù non dovesse avere sott' occhio, in quel momento, l' autografo che veniva citando. Da questa circostanza, unita a quel costante ripetersi nelle molteplici pubblicazioni, di quell'impossibile *Valsassina*, — e persino nel libro medesimo in cui si fa dire al Manzoni (sbagliando però) che il luogo della conversione è Vercurago, paese diametralmente opposto alla Valsassina (3), — sono indotto a pensare che il Cantù si fosse abituato a citare, e a comunicare altrui l' intiero frammento, che forse da molto tempo più non possedeva, affidandosi alla memoria, dal che facilmente poteva esser tratto in qualche involontaria inesattezza. Tale supposizione troverebbe ora nuovo

(1) È nell'Epistolario dello SFORZA, n. 155, vol. I, pag. 461.
(2) Pag. 155, in nota.
(3) *Reminiscenze*, Treves, 1882, vol. II, pag. 191, e altrove.

alimento in questo brano riguardante la signora, nel quale il Manzoni verrebbe a confessare un'ignoranza che non è ammissibile affatto. Ciò ch'è verità, e nota per testimonianza non dubbia, è che il Manzoni conobbe sulla storia della signora documenti di gelosa ed alta importanza, dei quali il Cantù non fece menzione, perchè evidentemente non n'ebbe notizia: intendo dire del processo originale della signora. Quel processo venne per estratti pubblicato nel 1855 da Tullio Dandolo, che nel suo proemio non si peritò, anche lui, di asserire così: « Al celebre Autore dei *Promessi Sposi* la *Signora di Monza* si rese nota nelle Storie Milanesi del Ripamonti; ignorava, quando scrisse il suo immortale romanzo, che il processo da quei tremendi casi provocato, — dal primo costituto all'ultima sentenza, ne' suoi manoscritti originali ed autografi, — giacea contenuto in dieci grossi fascicoli polverosi, dimenticati in un tarlato scaffale d'un archivio lombardo ».

La testimonianza a cui si è accennato, è di Francesco Cusani, l'egregio autore della storia di Milano e traduttore del Ripamonti. « Falso », egli esclama, « che Manzoni ignorasse il processo. Questo *non giaceva dimenticato in un archivio lombardo,* ma era gelosamente custodito in quello della Curia Arcivescovile di Milano.... Uscito il libro, il Manzoni si dolse co' suoi amici di trovarvi affermato che il processo originale eragli ignoto, allorchè trent'anni prima scriveva i *Promessi Sposi;* ed a ragione, giacchè l'asserto era falso. *Sappiate,* dicevami un giorno, *che il Processo lo tenni mesi e mesi su questo scrittoio, essendosi degnato l'arcivescovo Gaisruck di affidarmelo.* Era la pura verità, nota da lungo tempo a me e ad altri; il processo l'ebbe

il Manzoni per intromissione dell'abate Gaetano Giudici, che aveva molta entratura coll'arcivescovo, trattando come consigliere di Governo gli affari ecclesiastici » [1]. I verbali, da noi citati nel primo lavoro, delle visite arcivescovili su quel di Lecco, provano quanto al Manzoni fossero note le sorgenti storiche, anche di quell'Archivio. E quanto al resto, si potrebbe mai credere che uno scrittore di storia locale, anche non essendo un Manzoni, potesse trascurare un ferro di mestiere così indicato, e così alla mano, quali sono i notissimi volumi del Frisi? [2].

Dai fatti osservati emerge ancora, che il Gian Paolo Osio, morto da quasi vent'anni, non poteva essere certamente nel 1628 *uno de' più stretti ed intimi colleghi di scelleratezze, che avesse l'innominato* (XX. 8), come il Manzoni riferisce di Egidio. Tuttavia la narrazione manzoniana, nella quale il verosimile usurpa con magico artificio tutta l'attrattiva del vero, procede così sicura nello svolgimento logico degli eventi, così illuminata nelle intuizioni dello spirito, così giustificata in ogni particolare, che afferra e trascina il lettore, al quale la verità storica che gli si affacciasse in quel momento, farebbe l'effetto d'un'intrusa importuna. Tanto è vero, come il Manzoni stesso più tardi proclamò con meravigliosa franchezza, che l'assentimento che si presta

---

(1) V. *Perseveranza*, 8 Aprile 1875, n. 28. — Il processo della signora, che dopo la pubblicazione del Dandolo si credeva perduto, fu tra l'aprile e il maggio di quest'anno 1899 scoperto nell'archivio arcivescovile di Milano, in occasione del trasporto di quello in un nuovo locale.

(2) ANTON FRANCESCO FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua Corte*, 1794. E precisamente il vol. II, pag. 224.

all'invenzione, e quello che si presta alla storia, non è un assentimento omogeneo; e che storia e invenzione mescolate insieme in un medesimo componimento, ci stanno per l'appunto come l'acqua con l'olio sbattuti nello stesso vaso (1).

III.

Rapimento di Lucia.

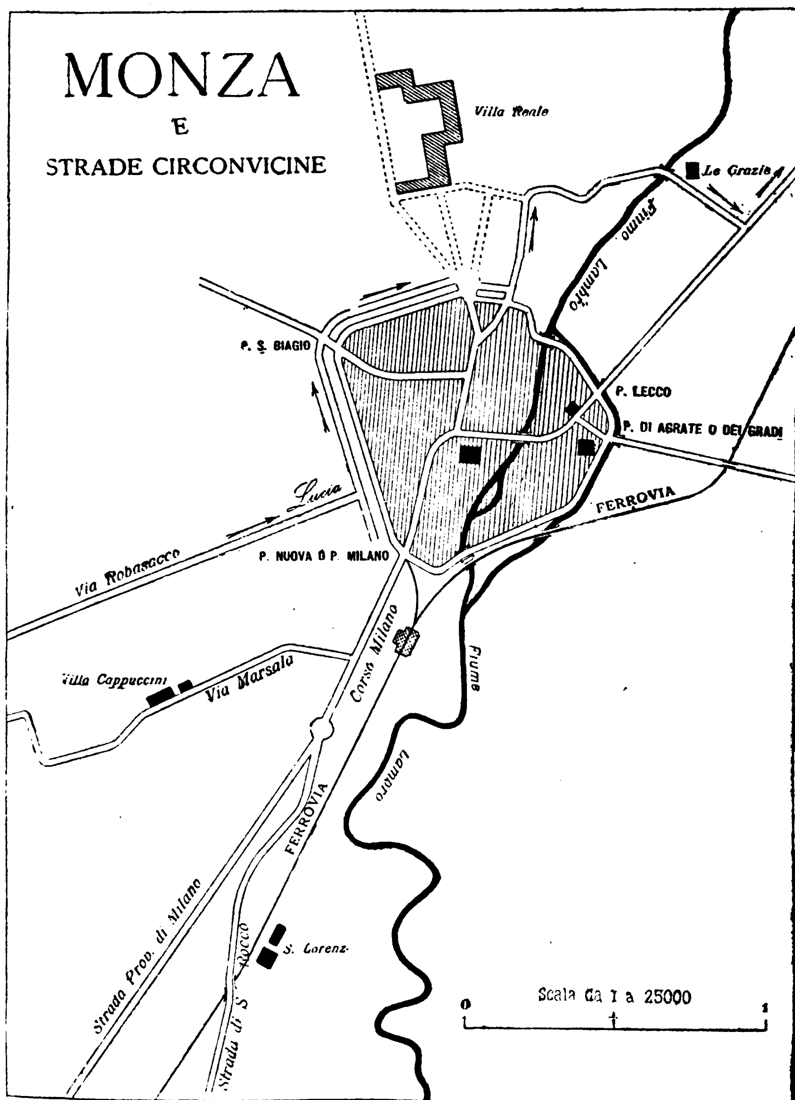
Narrazione manzoniana. — Un ricordo marmoreo. — Itinerario del rapimento. — I boschi. — Antecedente partenza di Agnese. — Conclusione.

Ho bisogno d'un gran servizio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi, nessuno. Per un affare di grand'importanza, che vi dirò poi, ho bisogno di parlar subito subito con quel padre guardiano de' cappuccini che v' ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è anche necessario che nessuno sappia che l'ho mandato a chiamare io. Non ho che voi per far segretamente quest'imbasciata (XX. 14).

Lucia tutta atterrita cerca disimpegnarsene, ma *Gertrude, ammaestrata a una scola infernale,..... figurò di trovar così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva*

(1) V. *Del Romanzo storico. e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione.*

Tavola N. 3



MONZA
E
STRADE CIRCONVICINE
Villa Reale
Le Grazie
Fiume Lambro
P. S. BIAGIO
P. LECCO
P. DI AGRATE O DEI GRADI
Lucia
FERROVIA
Via Robasacco
P. NUOVA O P. MILANO
Corso Milano
Fiume
Villa Cappuccini
Via Marsala
Lambro
FERROVIA
Strada Prov. di Milano
S. Lorenz.
Strada di S. Rocco
Scala da 1 a 25000
0
1

fatta pochi giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la poteva sbagliare! ..... (ib. 15).

Così la povera innocente *passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasente al muro; trovò, con l'indicazioni avute e con le proprie rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe* (ib. 22).

Quella strada era, ed è tuttora (1825), *affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte rive orlate di macchie, che vi forman sopra una specie di volta. Lucia, entrandovi, e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e allungava il passo; ma poco dopo si rincorò alquanto, nel vedere una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di que' due, che diceva: « ecco una buona giovine che c' insegnerà la strada. » Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare più gentile che non fosse l'aspetto, si voltò, e disse: « quella giovine, ci sapreste insegnar la strada di Monza? »*

« Andando di lì, vanno a rovescio, » rispondeva la poverina: « Monza è di qua.... » e si voltava, per accennar col dito; quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso per la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo; il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere

davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. Intanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L' altro che le aveva fatta quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un' occhiata in qua e in là, per veder se fosse accorso qualcheduno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve. Era costui uno sgherro d'Egidio; era stato, facendo l' indiano, sulla porta del suo padrone, per veder quando Lucia usciva dal monastero; l'aveva osservata bene, per poterla riconoscere; ed era corso, per una scorciatoia, ad aspettarla al posto convenuto (ib. 22, 23).

Su quella strada, alla quale, in omaggio al Manzoni, si doveva conservare il nome di *Via Cappuccini,* ovvero imporre quello di Lucia Mondella, fu eretto altre volte un piccolo monumento, ora scomparso, allusivo al pietoso racconto, rappresentante una farfalla nel circolo d' un serpente con fiaccole arrovesciate (1).

Intanto la carrozza passò di carriera davanti al convento de' Cappuccini; alla prima strada voltò in su a diritta; e ben presto ripiegò verso Monza per altra strada superiore e parallela ai Cappuccini; e, arrivata sotto le mura, risalì pel sobborgo san Biagio (a nord-ovest), fino a trovare la nota strada di Lecco, che la doveva condurre al castello del-

(1) V. *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto,* vol. I, pagina 542, ed. 1857.

l'Innominato in Valsaina (1), quella stessa strada per la quale pochi giorni prima era risalita Agnese col cuor quieto, per tornarsene a Olate. Tale percorso apparisce chiaramente dall'esame d'una grande carta murale del territorio di Monza nella scala di 1 a 2000, fatta sulla mappa del 1722, *ordine rogantium Modoetiensis Communitatis Procuratorum,* che conservasi nel municipio di Monza, e che rappresenta la campagna qual era prima della costruzione del palazzo reale e del parco (2).

Non molto lungi da Monza la carrozza s'immerse in una boscaglia. « *Tirate fuori dalla cassetta i tromboni,* » disse il Nibbio a' suoi manigoldi, in quel punto che Lucia era fuori di sentimento, « *e teneteli pronti; chè in questo bosco deve s' entra ora, c' è sempre de' birboni annidati....* » *Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s' era inoltrata nel bosco* (ib. 28, 29). Nè doveva essere quello un transito molto breve, se *dopo qualche tempo,* la povera Lucia tornata in sè, e avendo tentato di slanciarsi fuori della carrozza, fu ritenuta da quelle manacce, *e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava* (ib. 30). Dalla carta dell'Istituto topografico militare appariscono al settentrione di Monza traccie anche estese di coltivazione forestale; anzi tra Arcore e Campareda l'antica strada di Lecco attraversa anche presentemente un tratto di bosco, che io penso abbia ad essere quello appunto a cui allude il romanzo. Era infatti assai ragguardevole, ne' tempi addietro, la superficie del milanese occupata dai boschi; ma

---

(1) V. *Topografia,* pag. 165.
(2) Il palazzo reale risale al 1780, il parco al 1806.

questa andò d'anno in anno diminuendo, talmentechè poteva dirsi ridotta, come osserva il Cantù (1), a un terzo meno sul cominciare di questo secolo.

Alcuni giorni prima del rapimento, in un amaro giovedì, nel quale non era comparsa la solita imbasciata del padre Cristoforo, era stato deciso tra la madre e la figlia che la prima *anderebbe il giorno seguente ad aspettar sulla strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a' suoi monti..... La donna non ebbe bisogno di pregare, per ottenere il piacere che desiderava:* e mentre il barocciaio sarà andato probabilmente a fare una fermatina al Baraccone, Agnese, rientrata col desiderato assenso, *prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar subito le sue nuove, e di tornar presto; e partì* (XVIII, 15). *Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte della notte in un' osteria, secondo il solito* (certamente a Missaglia, grosso paese quasi a metà della loro strada); *ripartirono innanzi giorno; e arrivaron di buon'ora a Pescarenico* (ib. 16).

Or chi mai avrebbe detto a Lucia, nella sua desolazione, ch'ella di lì a non molto rifarebbe ridiscendendo, in altra signorile carrozza, oggetto venerabile di pietà, quella strada medesima, sotto la scorta onorata di don Ferrante e di donna Prassede? Chi le avrebbe detto che due anni appresso, uscita come per miracolo da un contagio sterminatore, e rido-

(1) *Milano e Territorio*, II, 173.

nata al suo Renzo, ella avrebbe ripercorsa, fiduciosa e serena, quella strada medesima, in compagnia quasi d'una seconda madre, che la Provvidenza, nel colmo de' suoi guai, le avrebbe fatta trovare? Chi avrebbe detto ad Agnese, mentre correva nel baroccio ospitale su quella strada, giurando in suo cuore di tornar presto: Tu, povera donna, a Monza non ci metterai piede mai più? Tanto periglioso e mal fido doveva essere quel ricovero *più che sicuro, più che fidato*, dove il buon guardiano aveva collocate le povere donne. Eppure a nessuno di loro potè passar per la mente in quel giorno neppur l'ombra del contrario; e se Renzo, dopo la dolorosa separazione, se le fosse potute figurare così ben collocate, ne avrebbe tratto argomento di qualche migliore conforto nel suo tristo cammino da Monza a Milano.

DA MONZA A MILANO

PRIMO INGRESSO DI RENZO, 11 NOVEMBRE 1628

La nuova e l'antica strada Monza-Milano. — La via Melchiorre Gioia. — La via Galileo e Ponte Sèveso. — Le sette maraviglie del mondo e il Duomo di Milano. — Un' osservazione psicologica. — La scorciatoia del Lazzeretto. — Il passo nei *Promessi Sposi*. — Distanza dei Cappuccini dalla porta Orientale. — Porta Orientale e barriera di porta Venezia. — Lo stradone di Loreto, e il borgo di porta Orientale.

Dopo la separazione dolorosa che abbiam raccontata, camminava Renzo da Monza verso Milano, in quello stato d' animo che ognuno può immaginarsi facilmente (XI. 47). Noi per tener dietro a' suoi passi, dovremo uscire da Monza per la *Piazza della Stazione,* e immaginandoci di lasciarci a sinistra, in luogo della vaga villa Durini, il ruinoso castello, e di passar quindi sotto il vetusto arco di porta Nuova, c'inoltreremo per quell'ampio stradale che porta il nome di *corso Milano,* e che riesce a una platea circolare alla distanza di 220 metri dall'imboccatura della via Cappuccini, ora Marsala, che ci sarà rimasta alle spalle. In quel punto la strada si biforca con angolo acuto. Quella a diritta, dal lato di ponente, che è la provinciale per Milano, e fa parte del grande tracciato Donegani, corre con linea rettissima a Sesto, e lo rasenta a nord-ovest; l'altra a sinistra, che si tiene più vicina al Lambro, e inco-

mincia colla denominazione di *strada comunale di san Rocco,* passa per san Lorenzo, dove s'interseca con la ferrata, per sant'Alessandro, per la Cascina Pelucca, degna di ricordo per gli affreschi del Luini, e quindi con storte e spezzature arriva a Sesto, e lo taglia a sud-est. È questa l'antica strada di Monza, battuta e ribattuta nella varietà degli eventi da Renzo e da Lucia, ed è Sesto uno dei luoghi espressamente ricordati dal Manzoni nel secondo itinerario di Renzo del 1630. Dopo Sesto la strada antica corre invece alla destra della gran via militare, e arriva a Greco, altro punto dichiarato del già detto itinerario di Renzo. Passato Greco, la strada comincia ad essere lambita dal canale della Martesana, che la costeggia costantemente fino a Milano. A un certo punto, sotto le mura tra porta Nuova e porta Comàsina, ora Garibaldi, la strada col nome di *via Melchiorre Gioia* (1) muore nell'altra di circonvallazione esterna; mentre il canale, seguitando il suo corso, entra in città, portando in Milano le acque dell'Adda, donde proviene.

Ma appena venuta a contatto con la Martesana, e precisamente alla Cascina dei Pomi, un'altra strada se ne stacca alla sinistra di essa e del canale, che, scesa giù fin quasi a toccare la stazione centrale di Milano, si divideva altra volta in due rami, che mettevano capo sulla strada di circonvallazione: quello a diritta col nome recente di *via Galileo,* che sbocca tanto distante da porta Nuova, quanto questa lo è da via Melchiorre Gioia; quello a sinistra, ora soppresso, col nome di *via ponte Sèveso,* nome rimasto

---

(1) Questa strada nella gran carta murale dell'Archivio di S. Carpoforo, porta l'indicazione di *Strada che va alla cascina dei Pomi.*

poi alla strada dalla biforcazione in su. È precisamente questo tronco superiore di *via ponte Sèveso* la strada su cui Renzo si trovò incamminato per venire a Milano, come or ora vedremo.

La strada da Monza a Milano *era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti più basse, s' allagava tutta, che si sarebbe potuto andarci in barca. A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggieri s'eran fatta una strada ne' campi. Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino* (XI. 47).

Il pennello del Manzoni à tocchi maestri per sceneggiare il suo secolo. L'*ottava maraviglia* n'è una curiosa riprova. Basterà qualche citazione al proposito. L'erudito Paolo Morigia nella sua *Historia dell'antichità di Milano,* stampata l'anno 1592 [1], intitola il cap. XV del libro II con la seguente leggenda: « Quali siano le sette marauiglie del mondo, et come « il Domo di Milano si potrebbe conueneuolmente, se « egli fosse finito, porre per l' ottaua, et il Castello « per la nona ». Codeste maraviglie, che il Morigia s'intrattiene poi a descrivere singolarmente, sono:

1. Il colosso di Rodi;
2. Le mura di Babilonia;

(1) In Venetia, appresso i Guerra.

MILANO GRECO

MILANO
PORTA NUOVA
PORTA ORIENTALE
Nav. della MARTESANA
FIUME SEVESO
SEVESO
1630
1628
PONTE SEVESO
CASCINA DEI POMI
R 1628
R. 1630
GRECO MILANESE



3. Le piramidi dell'Egitto;
4. Il sepolcro di Artemisia o Mausoleo;
5. Il tempio di Diana in Efeso;
6. La statua di Giove olimpico in Acaia;
7. I giardini pènsili di Babilonia; ovvero, secondo alcuni, l'obelisco di Semiramide; e secondo altri, l'isola di Faros presso Alessandria d'Egitto.

Nel successivo cap. XVI dai monumenti della venerata antichità l'autore passa a discorrere del duomo di Milano, e accalorandosi di patrio entusiasmo, incomincia: « Volendo io fauellare del Domo « di Milano, dico che questo tempio può essere de« gnamente annouerato tra i più famosi, et riguar« deuoli che siano al mondo (se non gli passa): et « tengo per cosa certa senza stare in dubbio, che se « gli scrittori antichi fossero viuuti fino ad hora, sì « come scrissero delle sette marauiglie dell'vniuerso « mondo, ci harebbero anco aggionto l'ottaua, che « è il famosissimo Domo di Milano, et forsi la nona, « che è il grande e forte Castello di Milano: et ue« ramente tutte quelle cose che passano l'altre di « gran lunga, possono essere chiamate marauiglie « et miracoli, sì com'è il gran Domo et Castello di « Milano ». E quantunque la addotta citazione del Morigia come molto prossima ai tempi di Renzo, potesse parer bastante allo scopo, pure a completo esaurimento di prova, vogliamo dire che l'ugual concetto fu ripetuto in una pubblicazione assai posteriore avente per titolo: « Ottava meraviglia del « mondo osservata nel Duomo di Milano in occasione « di essere ora compiuta la sua nuova facciata. Pu« lini, 1812 » (1). Donde possiamo desumere, che nel

(1) È citata dal Cantù in *Milano e Territorio*, vol. I, pag. 386.

tempo compreso tra le due citazioni il concetto dell'ottava maraviglia doveva essere famigliare alle menti lombarde.

Quanto poi all'osservazione psicologica, fine come al solito e vera, che, assorto in quella contemplazione, Renzo *dimenticò tutti i suoi guai*, non sarà inutile porla a riscontro con l'altra, che mentre don Rodrigo stava *in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava, quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male* (XXXIII. 29); pari a quei cento e più dannati della nona bolgia, i quali, come udirono Dante essere uomo vivo, s'arrestarono a riguardarlo,

per maraviglia obliando il martiro (1).

Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo Resegone, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguitò la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella strada, camminò ancora qualche tempo, e quando s'accorse d'esser ben vicino alla città, s'accostò a un viandante, e, inchinatolo, con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « di grazia, quel signore. »

« Che volete, bravo giovine? »

« Saprebbe insegnarmi la strada più corta, per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura? » (2) (XI. 47, 48, 49).

---

(1) *Inf.*, XXVIII, 53.

(2) Un padre Bonaventura da Como è ricordato dal La Croce, *Memoria delle cose notabili*, cap. VIII, tra' cappuccini residenti in quel convento nell'anno della peste. Quello di Renzo era da Lodi; v. VIII. 71.

Il luogo dove Renzo s'abbattè nel viandante, che certo era uscito di Milano da porta Orientale, nel cui rione era scoppiato il tumulto, dovette essere circa a mezzo tra la località detta *Pontesèveso* e il punto dove la detta via Galileo sbocca nell'altra di circonvallazione. Da quel luogo di mezzo tirando una linea fino all'angolo nord del lazzeretto, si verrebbe a segnare la scorciatoia che sta per essere indicata a Renzo dalla cortesia dello sconosciuto signore. Tale scorciatoia è tracciata in molte, più o meno vecchie, carte di Milano, e conferma anche in ciò la veracità dell'anonimo. Nella moderna carta dell'Istituto topografico militare al 25,000 se ne riscontrano ancora le due estremità segnate da un breve tratto di stradicciuola campestre, che certamente è un doppio avanzo e una traccia dell'antica stradetta.

L'uomo a cui Renzo s' indirizzava, vista la soprascritta della lettera di fra Cristoforo, e *lettovi: porta orientale: « siete fortunato, bravo giovine,* disse; *il convento che cercate è poco lontano di qui. Prendete per questa viottola a mancina* (alla mancina di Renzo): *è una scorciatoia: in pochi momenti arriverete a una cantonata d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzeretto; costeggiate il fossato che lo circonda, e riuscirete a porta orientale. Entrate, e, dopo tre o quattrocento passi, vedrete una piazzetta con de' begli olmi: là è il convento: non potete sbagliare. Dio v'assista, bravo giovine.* » (XI. 50). Augurio di cui Renzo aveva bisogno più ch' egli allora non si potesse immaginare, per quella sua prima così fatale entrata in Milano.

Prima di procedere innanzi, dobbiamo fermare la nostra attenzione sopra i *tre o quattrocento passi*

dati come misura di distanza, perchè questa misura torna in campo più d'una volta nel nostro racconto. Per determinarla esattamente, il Manzoni ci offre nel corso del romanzo, un ragguaglio noto e preciso; e questo è la lunghezza del lazzeretto. *Il lazzeretto di Milano* (dice al cap. XXVIII. 22), *è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale.... I due lati maggiori son lunghi a un dipresso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno.* I lati più lunghi sono quelli paralleli al corso Loreto, i più corti sono quelli paralleli alle mura. Ora, da un tipo comunicatomi dall'Ufficio tecnico municipale di Milano, mi risulta che la lunghezza esterna dei due lati maggiori è di metri 395,00. Donde si ritrae che il passo equivale pel Manzoni a centimetri 79 precisi [1]. Or bene: se fosse detto che i lati minori sono lunghi precisamente quindici passi meno, essi avrebbero la lunghezza di passi 485, pari a metri 383,15. Invece ci vien detto che quei lati sono lunghi non già quindici, ma *forse quindici* meno: espressione che, com'è risaputo, acquistò nel romanzo un valore sottrattivo sul totale degli intieri enunciati. Se dunque la differenza in meno è di una cifra inferiore al quindici, la conseguente lunghezza dei lati minori dovrà essere, di poco o di molto, superiore ai metri 383,15. E così è di fatti; poichè di quei due lati paralleli bensì, ma non però esattamente uguali in lunghezza, il superiore è lungo metri 383,50, l'inferiore metri 385,50. Il conto torna esattissimo. Nè si obbietti che il Manzoni tempera la cifra de' suoi

---

(1) Nella prima edizione sono chiamati *passi andanti*. Si noti l'epiteto per un passo di 79 centimetri.

cinquecento passi colla frase *a un di presso,* la quale toglierebbe ogni determinatezza alla dimensione del suo passo. Quella e altre espressioni consimili potranno avere un tal valore, solo quando la quantità di confronto sia già determinata; come se qui, ad esempio, si fossero espresse quelle dimensioni in piedi parigini o in braccia milanesi. Ma quando l'unità di misura si riduce a una quantità arbitraria e variabile, come sono i passi delle persone, in modo da non potersene stabilire esattamente la portata, che le può essere attribuita da uno scrittore, se non nel rapporto con altre dimensioni conosciute, allora la idea d'approssimazione, che verrebbe ad esprimere indeterminatezza in ciò che è già di per sè indeterminato, sarà forse una forma pleonastica, sarà un ornamento fraseologico, ma non può pigliarsi sul serio. Il lettore non voglia dimenticare questa osservazione, se mai si avesse a ripetere un caso consimile.

Per venire al palazzo Rocca Saporiti, che occupa l'area della piazzetta antica dei cappuccini, troviamo ch'esso dista, secondo la carta di Milano del 1814, dall'antica porta Orientale, fissata nella testata laterale del muro dei bastioni, 340 metri all'incirca, mentre i *quattrocento passi* del romanzo corrispondono a metri 316. Perciò dopo fatti i quattrocento passi, si sarebbe distanti ancora dalla piazzetta d'un tempo, un ventiquattro metri. Ma da quel punto, equivalente a un trenta passi di distanza, era certamente possibile distinguer bene l'addentrarsi della piazzetta, forse vederne le piante; nè per l'intelligenza del testo si richiede di più. *Vedrete una piazzetta,* à detto il grazioso viandante; non già: vedrete la chiesa e il convento; perchè quelli erano *in fondo* alla stessa (V. XI. 58).

Renzo in pochi minuti percorse quei 500 metri che rappresentano la lunghezza della scorciatoia, e, giunto alla cantonata, costeggiando (in un senso o nell' altro, chè lo poteva egualmente) il lazzeretto, giunse alla porta. *Fece,* dice il Manzoni, *la strada che gli era stata insegnata, e si trovò a porta orientale* (XI. 50).

Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l' immagini che ora vi sono associate (ib.). Al tempo di Renzo quella porta *consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini* (ib.). Tale rimase fino all' anno 1787, quando Piermarini vi cominciò due semplici fabbriche, che rimasero incompiute. Quelle due fabbriche erano ancora in piedi durante la prima tiratura dei *Promessi Sposi,* e vi si faceva allusione in un passo che scomparve nella edizione del 1840. Finalmente nel gennaio del 1828 Rodolfo Vantini, l'architetto del camposanto di Brescia, cominciò l'esecuzione dell' attuale barriera di porta Venezia. Al di fuori poi si aprì quell'ampio stradone che radeva il Lazzeretto, orlato di pioppi divenuti piramidali [1]: è l'attuale corso Loreto. Quindi *le immagini che ora,* vale a dire allora, 1825, *vi sono associate,* sono quelle espresse dal passo scomparso nella seconda edizione, che qui riportiamo: *quell' ampia e diritta strada fiancheggiata di pioppi al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione; nel primo ingresso quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni,*

(1) Cantù. *Grande Ill. Lomb. Ven.*, I, 435.

inclinate regolarmente, spianate, orlate d'alberi; quel giardino da una parte, più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo (XI). Nella grande carta di Milano edita dall'Amministrazione municipale nel 1814, che noi riproduciamo in parte per questo volume, appaiono distintamente così l'ampia e diritta strada fiancheggiata di piante al di fuori, che era allora la strada postale per Bergamo e Brescia, come il varco spazioso tra le due fabbriche, e i giardini pubblici alla destra di chi entra in città. Ora, quella linea stradale si allaccia con la strada militare che il Donegani condusse per Monza, Lecco, e lo Stelvio, che fu incominciata, come altrove dicemmo, nell'ottobre del 1825, e compiuta nel 1832 (1).

Ma *quando Renzo entrò per quella porta, la strada al di fuori non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto (chè, per quel tratto,* com'era detto nella prima edizione, *non poteva far di meno); poi scorreva serpeggiante e stretta, tra due siepi.* Dentro, *i bastioni scendevano in pendío irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso* (XI. 50). Il pendìo dei bastioni, di cui qui si parla, altro non è, che le due testate del terrapieno tagliato dalla strada del borgo.

La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora (1825) *si presenta a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o*

---

(1) Vedi *Topografia*, pag. 132.

di fango, secondo la stagione (XI. 50). Difatti negli anni della stampa dei *Promessi Sposi* non esisteva più lungo il borgo di porta Orientale il canaletto d'acqua scoperto; mentre esisteva ancora a porta Tosa. Questa porta, la più vicina allora a porta Orientale dal lato di mattina (perchè al presente tra quelle due è aperta la porta Monforte), conservò per parecchi secoli e fino all'anno 1848 il suo nome, d'incerta origine, e poi lo mutò in Vittoria, a ricordanza di fatti d'arme gloriosi per la insorta Milano. Ma attualmente il corso di porta Vittoria presenta nelle condizioni stradali lo stesso urbano, se non sontuoso aspetto, che può vantare il corso di porta Venezia.

Al punto, dice il Manzoni, *dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata il Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna* (XI. 50), che vale appunto un condotto sotterraneo per ricevere o sgorgare le acque, *e per di là nell'altro fossato che lambe le mura;* parole soppresse nella edizione del 1840.

Ma prima che Renzo incominci la sua andata avventurosa per il borgo di porta Orientale, il desiderio della maggior chiarezza ci consiglia di dare uno sguardo alla topografia generale di Milano, dentro la quale si svolge tanta parte dell'immortale poema.

UNO SGUARDO TOPOGRAFICO A MILANO

La doppia zona della città. — Il fossato medioevale e le mura spagnuole. — Le acque di Milano. — La cerchia romana e le arterie stradali. — Le porte e le pusterle. — Renzo e porta Renza. — Genesi artistica dei nomi nel romanzo. — I *venticinque lettori*. — Quando Manzoni trascrisse l'anonimo. — La triade letteraria della nuova scuola. — I *forse dieci lettori*. — Per chi Manzoni trascrisse l'anonimo. — Si ritorna a porta Orientale.

La pianta topografica della città di Milano si presenta a primo sguardo distinta in due zone quasi concentriche. La più interna, più fitta di caseggiato, si vede segnata all' ingiro da un canale, interrotto soltanto dalla parte di ponente, dov' è il castello. L' altra che fascia con largo giro la prima, resta contenuta dal detto canale e dalle mura, interrotte però anch' esse nel lato di ponente dal castello, per il concetto che poteva esso da quel lato bastare da solo, in altri tempi, alla difesa della città. Il centro comune alle due zone si può fissare nell'attuale *via* e una volta *piazza dei Mercanti*.

Il sopradetto canale segna il fossato che i milanesi diedero alla città, quando la ricostruirono, con ampliata periferia, dopo l' eccidio del Barbarossa, e fu la cerchia che rimase a Milano fino all'anno 1546. In quell'anno don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano per Carlo V, allargò la cinta della città colla costruzione delle mura attuali, che vennero a com-

prendere dentro al loro recinto gli antichi esterni sobborghi. Dal 1750 in poi le nuove mura, coronate man mano di piante e rese accessibili alle carrozze, andarono perdendo con l'originaria destinazione, quasi anche l'aspetto d'un'opera di difesa.

Scavata poi nel 1455 la Martesana, che sulle prime si sfogava pel Sèveso, si pensò di profittare (e fu opera di Leonardo) del fossato suburbano, per immettervi le acque di quel naviglio. Questo, dal luogo dove lo abbiamo veduto entrare in città, procede attraversando la zona esteriore, e presso la chiesa e la piazza di san Marco, a cui passa davanti (e dove a suo tempo vedremo Renzo appoggiato alle sbarre), imbocca il fossato. Da quel punto il Naviglio (che prima dell'introduzione della Martesana era anche più largo dell'attuale) gira a semicerchio col nome di *Naviglio interno* dalla parte di levante, e giunto a sud, va a scaricarsi nel bacino di porta Ticinese. In quel bacino confluiscono pure le acque del *Naviglio grande* che vien dal Ticino; e se ne diparte quello detto *di Pavia,* che in direzione di mezzogiorno porta le onde confuse del Ticino e dell'Adda a scaricarsi nel Po.

Dentro poi della cerchia mediovale, il giro più ristretto della città primitiva si può riconoscere in un tracciato circolare di strade, di cui le seguenti, appariscono, col nome moderno, nella nostra carta (foglio 2.°): Via *Cusani,* via *dell'Orso,* via *Monte di Pietà,* via *Croce Rossa,* via *Monte Napoleone,* via *Durini.*

Su questa linea, per la lunghezza di 2700 metri correva il muro innalzato tra il terzo ed il quarto secolo dell'era cristiana da Massimiano Erculeo; ed è quello che fu dal Barbarossa percosso e guasto (lo

spargimento del sale è leggenda): alcune basiliche e chiese antichissime che ancora sussistono, come sant' Ambrogio, sant' Eustorgio, san Babila, furono salve, perchè a quel tempo estramurane.

Le strade che dal centro mettono alla cerchia romana, si dicevano altre volte *corsie;* il prolungamento delle corsie fino al canale, portava il nome di *corsi;* e la prolungazione dei corsi fino alle mura spagnuole, quello di *borghi* (1). Il Manzoni ricorda appunto la *corsia de' Servi,* che andava dal duomo fino a san Babila, seguita dal *corso di porta Orientale,* che andava da san Babila fino al Naviglio, oltre il quale era il *borgo* del medesimo nome. Al presente l'antico corso e l'antico borgo di P. O. vanno compresi sotto l'unica denominazione di *corso Venezia.* Eran poi dette *borghetti* certe stradette laterali che si gettavan nei borghi, come quello, ben noto ai lettori del romanzo, di porta Orientale.

All' uscita dei corsi dalla cerchia medioevale per continuare nei borghi, esistevano un tempo altrettante porte fortificate, aperte sulle mura (2), coi rispettivi ponti sopra il fossato (3). Queste porte erano sei, e da ognuna di esse prendevano nome i sei sestieri o riparti della città. A levante, e più precisamente a nord-est, era la porta Orientale o Argentea, che pare derivasse al suo nome da Argentiacum (Crescenzago?) sull'attuale corso Venezia; a sud-est

---

(1) Così il CANTÙ (*Milano e Territorio,* II. 304). Non mancano però esempi di *corsi* che si chiamavano *borghi;* come *Borgonuovo, Borgo Santo Spirito,* e *del Gesù;* ma questi non partono dal centro. Vedi SORMANI. *Passeggi storico-topografici,* A. 1752, P. III, pag. 184.

(2) Le mura medioevali furono innalzate solo nel secolo XIV.

(3) Questi ponti, che prima erano levatoi, furono ridotti in pietra da Ferrante Gonzaga.

la porta Romana, a mezzogiorno la Ticinese, a occidente la Vercellina, a settentrione la Comàsina, e tra questa e l'Orientale o Argentea, era la porta Nuova, di cui sarebbero memorandi avanzi i massicci archi in capo alla via Alessandro Manzoni, detti i *portoni* di porta Nuova. Oltre a queste v'erano altre numerose uscite minori, dette pusterle o portelli.

Nella cinta delle mura spagnuole le nuove porte si aprirono verso la campagna in corrispondenza della porta antica (tranne porta Nuova), e ne assunsero il nome. La nuova Argentea ritenne di preferenza il nome di porta Orientale. È detta così « dall'essere aperta verso il levante », come dice il Latuada [1]; ma più veramente a nord-est, come accenna il Ripamonti: « Vergit ad septentrionem porta Urbis, « quae dexteriore in solem orientem flexu, Orientalis « ab eo nuncupata est » [2]. Oltre a queste, in corrispondenza di alcune pusterle si aprirono altre nuove porte; sicchè, al tempo di Renzo, Milano aveva in tutto undici entrate. Erano esse:

Porta ORIENTALE, ora barriera di Porta Venezia;

Pusterla di porta Tosa, ora Porta Vittoria;

Porta ROMANA;

Pusterla Vigentina (detta così dal canale di Vigentino), ora Porta Vigentina;

Pusterla Lodovica (che deve il nome a Lodovico il Moro), ora Porta Lodovica;

Porta TICINESE;

Porta VERCELLINA, ora Porta Magenta;

Pusterla Beatrice o Portello;

Pusterla Tenaglia, ora Porta Tenaglia;

---

(1) Op. cit., vol. I, pag. 211.
(2) *De Peste*, Lib. I.

Porta Comàsina, ora Porta Garibaldi;
Porta Nuova [1].

Tra le pusterle Portello e Tenaglia la linea delle mura è interrotta, e si eleva il castello, detto altre volte di porta Giovia, da una corrispondente porta di tal nome nell'antico recinto romano.

A poco a poco il muro interno lungo il canale scomparve, e le antiche porte furono demolite. La porta Argentea, nota in Milano col derivativo di porta Renza, abbattuta nel 1819, era al tempo di Renzo ancora in piedi con torri e due archi [2].

Per porta Renza Renzo passò più volte. Prima il giorno di san Martino del 1628, nel suo cammino dal convento de' cappuccini al forno delle grucce; poi inversamente il giorno appresso, fuggendo dalla giustizia; poi una terza volta nell'agosto del 1630, quando, saltato giù dal carro degli appestati che s'era fermato allo sbocco d'una strada, riconobbe il sito, e *sapete dov'era? Sul corso di porta Orientale.... Renzo trotta innanzi verso il ponte, lo passa, e continua per la strada del borgo* (XXXIV. 71, 73). Delle quali tre volte è questa la sola dove il Manzoni accenni al ponte; e il nome di porta Renza non è detto mai. Osservando questo e altri fatti congeneri, si direbbe che il Manzoni abbia sempre evitato di presentare senza necessità alla mente dei lettori, le immagini di oggetti ormai scomparsi dagli occhi loro. Ma curiosa e notevole è la coincidenza di due tali nomi, quello del *primo uomo della nostra storia* (XIV. 77), e quello di un punto carat-

(1) V. Forcella. *Milano nel secolo XVII*, Milano, 1898, pag. 251.
(2) Vedine il disegno nel Giulini, e v. Latuada, op. cit., I, 195.

teristico d' una strada, battuta e ribattuta più che nessun' altra in Milano da un tal personaggio, e privilegiata dall'Autore di dettagli descrittivi non a tutte concessi.

La quale coincidenza potrebbe passare per meramente fortuita, se non avessimo nel romanzo altri fatti somiglianti, che cospirano a dimostrare il contrario. Nella prima parte del nostro lavoro abbiamo citato l' esempio della luna piena, ch' era l'insegna dell' osteria, dove Renzo albergò quella notte, in cui realmente la fase dell' astro lunare fu il plenilunio. Io penso dunque che, pur non derogando, dato il bisogno, nella scelta dei nomi o da ragioni d'armonia rappresentativa o da altri opportuni criteri, abbia l'Artista saputo ricavare in gran parte i nomi dei personaggi suoi da nomi di cose inerenti al teatro dov' essi agivano. Chè è appunto de' grandi ingegni il saper discernere nei rapporti di cose comuni il germe di cose nuove, raggiungendo potenza di inaspettati effetti coll'impiego non ostentato di semplici mezzi.

Vediamo un poco. Il dolce nome *Mondella,* che così bene risponde all' innocente sposa di Renzo, ci richiama spontaneamente *Mandello,* località presso Lecco sulle rive del lago. *Tramaglino* à coi *tramagli* di Pescarenico sì evidente rapporto, che non v' è chi lo possa negare. C'è tra Lecco e Castello una stradetta sinuosa tra i campi detta *della Castagnera* (1), nella quale il buon cugino Bortolo *Castagneri* potrebbe pescare le origini patronimiche del suo casato. Il *Galdone* è, come si sa, un torrente presso

(1) V. la *Pianta topografica di Lecco-Castello, ridotta da Riccardo Mauri.* Lecco, Grassi.

Pescarenico, che fra *Galdino* (nome ambrosiano [1] e cappuccinesco [2]) dovette attraversare per recarsi dal convento ad Olate alla cerca delle noci. L'*Egidio*, ministro di scelleratezza dell'Innominato, ci fa sovvenire l'antica chiesetta di sant'*Egidio* di Acquate, alta sulla costa del monte, e visibile da tutte le parti. Antonio *Rivolta*, pseudonimo che si direbbe creato espressamente in servizio di chi lascia il suo nome per assumerne un altro, come fece Lorenzo Tramaglino, è invece un nome di famiglia, comune anche attualmente in Lombardia, ed è nome di paese sulla sinistra dell'Adda. Finalmente chi non avverte, e ciò indipendentemente da quel richiamo immediato che ci viene dall'abitudine, l'analogia fonetica tra il nome di *don Abbondio* e la figura di lui, così *pesante di sua natura*, e colle braccia che *nelle maniche ci stanno appena per l'appunto* (VI. 62 e XXXIII. 67), del quale le illustrazioni Gonin danno maravigliosamente il tipo, senza cascar mai nella caricatura; tra il nome e l'immagine del padre *Zaccaria, così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera* (XVIII. 39); sapendosi d'altronde che sant'*Abbondio* è una località sulla riva del lago, e che un padre *Zaccaria* figura nella relazione del La Croce tra i cappuccini di Milano al tempo della peste? [3] Lo stesso protagonista del romanzo portava in origine, come apparisce dalla *Redazione auto-*

(1) S. Galdino, arcivescovo di Milano, fu conforto e braccio a' cittadini al tempo della distruzione della città.

(2) Un padre Galdino è ricordato dal La Croce tra i cappuccini di Milano. *Memoria delle cose notabili*, ecc. Cap. IV.

(3) Don Pio La Croce, Op. cit. Cap. XV. Era predicatore del duomo in quell'anno della peste, a differenza in ciò dal P. Zaccaria di Pescarenico, che non aveva il dono del predicare.

grafa, un nome molto in uso, specialmente in addietro, nella parrocchia di Olate, cioè *Fermo;* eppure non finì di piacere all'orecchio incontentabile del Manzoni, che lo cambiò nel simpatico *Renzo,* nome usitato esso pure colà. In pari modo il nome *Vittoria* molto opportunamente cedette il luogo a *Perpetua.*

Da questa corrente di idee, ci pare di poter trarre argomento per una spiegazione plausibile di quella frase curiosa, e indarno esplorata: *i miei venticinque lettori* (2). Dato pure che possa essere questa un'espressione di modestia per indicare pochi lettori (cosa che poco mi persuade, perchè, se non s'à da aver lettori, non si fa il libro), finchè però non si veda la ragione dell'averla concretata coll'idea del *venticinque,* piuttosto che con altra espressione di quantità, ed escluso che questo sia un modo di dire o lombardo o toscano, resta sempre che insieme colla novità c'è in quella frase qualcosa che non si arriva a comprendere. Le stesse dispute da altri fatte su quella frase, provano il bisogno di una spiegazione che appaghi. Ora, noi non sapremmo trovare altra relazione col numero 25 che quella dell'anno 25 nel millesimo del mille e ottocento, nel quale il Manzoni affidò alle stampe i *Promessi Sposi.* Nè punto mi maraviglia che l'avvedutissimo Autore abbia trovato di affidare (come credo che sia) a qualche elemento più intimamente connesso con l'opera che non fosse la data del frontispizio, un momento saliente nella storia del suo capolavoro, velando l'astuzia del ritrovato con la singolarità della frase.

(1) I. 30.

Perchè non bisogna dimenticare che l' allusione all' anno della redazione definitiva balena nel romanzo molto spesso qua e là, in modo che per chi non abbia presente quella data, l'intelligenza di molte espressioni ne perde più o meno: come si può constatare nelle varie citazioni riportate in questo nostro studio. Ma la notizia autentica di quella data balza agli occhi con immediata evidenza dal riscontro di due accenni cronologici, tra cui essa è compresa: un ricordo e un vaticinio. Il ricordo si riferisce agli scalini del duomo, che *c'erano,* dice al Cap. XII. 36, *c da poco in qua non ci son più.* La predizione riguarda *quella diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore* (XI. 44); colle quali parole si fa allusione, com'è risaputo, al poema del Grossi: *I Lombardi alla prima crociata.* Ora, chi rifletta che gli scalini del duomo furon levati nell'anno 1824 (1), e che i *Lombardi* del Grossi furono pubblicati l' anno 1826 (2), nel tempo che i *Promessi Sposi,* usciti nel 1827, erano ancor sotto stampa, sarà chiara la indicazione del 1825, contenuta per logica deduzione tra quel vaticinio e quel ricordo. Il rumore dal Manzoni annunziato con sicura antiveggenza, si fe' sentire nel cozzo delle due correnti, tenaci l'una e l'altra in una lotta accanita. Ma il giudizio una volta emesso in forma di vaticinio, non fu più mutato nella edizione del 1840. Tanto importava coordinarlo alla tacita data del 1825! Questa osservazione, dimostra inoltre fino a qual limite nella serie cronologica dei versi del Torti sia

---

(1) CANTÙ. *Milano e Territorio,* vol. 1, pag. 190.

(2) *I Lombardi alla prima crociata,* Canti 15, vol. 3 in ottavo. Vincenzo Ferrario, Milano, 1826.

applicabile quel tocco maestro con cui il Manzoni li lumeggiò nella prima edizione (XXIX. 73), e spiega come lo potesse lasciare inalterato nella ristampa illustrata del 1869 (1) ad onta che nel frattempo il fastigio del poeta milanese sia per avventura potuto sembrare men pari a sè stesso, e ad onta di qualche men retta manifestazione di idee, a cui l'integra cattolicità di Manzoni non potè consentire (2). Ci piace però di rilevare come coll'aver inserito ne' *Promessi Sposi,* poema della nuova scuola, il ricordo de' due poderosi campioni di quella, certo intese il Manzoni di accennare allo splendore di quel nuovo ciclo letterario, del quale egli doveva pur sentire d'essere l'astro centrale. E vogliamo aggiungere che nella *lettera sul Romanticismo* (3), che riflette in poche pagine la teoria di quella scuola, e il modo onde il gran pensatore la interpretò, que' due campioni vi sono parimenti, e con alta lode, ricordati.

Fissato così il punto di vista cronologico del capolavoro manzoniano, si renderà possibile di comprenderne i molti accenni che a quello si riferiscono. Sorvolando sugli altri, ci piace di considerare il seguente: *Dove ora sorge quel bel palazzo,* dice al Cap. XI. 58, *con quell' alto loggiato, c' era allora, e c' era ancora non son moll' anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de' cappuccini.* Quindi aggiunge: *Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con que' nostri lettori che non han*

---

(1) *I Promessi Sposi* ecc.: *Seconda edizione illustrata.* Milano. Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, 1869.

(2) Torti Giovanni. *Un' abiura in Roma nel secondo anno del pontificato di Pio IX. Epistole tre.* Fu posta all'Indice con Decreto 20 aprile 1852.

(3) *Opere varie.* Rechiedei, 1870, pag. 779. È in data del 1823; ma ritoccata per quell'edizione.

visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. È questo il palazzo Rocca Saporiti, sorto nel 1812 (1) dov' erano i cappuccini, nel borgo di porta Orientale. I lettori che non possono aver visto le cose in quello stato, prendendo le parole alla lettera, sono quelli nati da quell'anno in poi; per cui nel 1825 non avrebbero avuto più di tredici anni. Supponendo invece un vedere non iscompagnato da intelligente ritenitiva, sarebbero quelli che nel 1812 avevano almeno dei tre ai cinque anni di età; onde nel 1825 ne avrebbero contati dai sedici ai diciotto: mentre il Manzoni, nato nel 1785, raggiungeva i quaranta. In entrambi i casi, l'espressione *son molto giovani* mostra l' allusione mentale a un punto cronologico determinato, e noto a lui scrittore.

Dalle quali considerazioni ci veniamo persuadendo, che pur d'un altro accenno numerico, che non può essere uscito a caso da quella penna, sia possibile trovare un perchè ragionevole. Mi riferisco a quel-l'antico torracchione di Monza mezzo rovinato, *che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi* (IX. 11). Perchè *dieci?* Qualora dovesse esistere un rapporto necessario tra questo numero e il totale dei *venticinque lettori*, ponendo come limite estremo della memoria nell' uomo l'età approssimativa di tre ai cinque anni, e sapendosi che il castello fu demolito, come subito proveremo, sedici anni prima, si verrebbe alla conclusione che $^{10}/_{25}$, cioè il *quaranta per cento* de' suoi lettori, contano dai diciannove ai ventun anni di età, e $^{15}/_{25}$, cioè il *sessanta per cento* ne sono al di sotto. Ma

(1) CANTU. *Mil. e Terr.*, II, pag. 418.

di siffatte percentuali non ci riesce di scorgere nè la verosimiglianza, nè l'entità. Noi crediamo adunque di ravvisare in quella cifra un ben diverso riferimento, e sarebbe quello dell'anno in cui il castello con la torre di Monza è stato atterrato. Lo ricaviamo dalle *Antichità e siti rimarchevoli della città di Monza* (1), opera che « con diletto ed esattezza il meglio raccoglie » (2), e lo correda di artistiche illustrazioni. Nel capitolo intitolato *Il Castello di Monza,* è detto che « nell'anno 1793 si cominciarono a riem- « pire le fosse del castello con terra per renderle « inservibili. Il castello poi venne in parte atterrato « nell'anno *1809,* e poi nel 1814 venne ultimata que- « sta demolizione » (3).

Chi osservi che la dizione manzoniana non è già *dieci de' miei lettori,* ma *forse dieci,* troverà che la presenza di quel *forse,* per il suo noto valore restrittivo, tradisce il concetto d'una decina incompleta, quale appunto è quel *nove* sopra il milleottocento.

Ma la questione del *quando* si rannoda intimamente con l'altra questione: *per chi* il Manzoni scrisse il romanzo? Se si volessero raccogliere tutti gli accenni coi quali il Manzoni allude a coloro che dovranno essere i suoi lettori, si troverebbe ch'egli immagina di parlare non già a un lettore indeterminato, non in generale a' suoi connazionali d'Italia, ma specificatamente a' milanesi. Perciò della comune città egli non descrive (e anche questo limitatamente alle sue vedute d'artista) se non l'aspetto che assu-

---

(1) Monza, F. Borsa, 1838. I diversi capitoli sono contrassegnati da iniziali, corrispondenti ai nomi di A. Bellotti e A. Stucchi.

(2) Op. cit. Prefazione.

(3) Op. cit., pag. 35.

meva ai tempi del suo racconto, qualora fosse diverso dall' aspetto attuale. Tale sarebbe il borgo di porta Orientale, la porta Nuova, e la strada di san Marco. Gli accenni poi allusivi alla concittadinanza del suo lettore sono frequenti:

— *Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato,* con quello che segue (XI. 58).

— *L' esercito tumultuoso era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell' arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti* (Cap. XII. 40).

— *Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell' altr' arco, nella via de' « fustagnai »* (XII. 42).

— .... *se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse con tanto dispendio, da' fondamenti* (XXII. 17).

— *Arrivato al ponte* (nello stradone di santa Teresa), *voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di san Marco* (XXXIV. 9).

— *E andando avanti, ... vide uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno) e un pezzo della strada* (ib.).

— *Il giovine s' era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale* (XXXIV. 19).

— *Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina.... Fatti que' quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino* ... (XXXIV. 20).

— *S'immagini il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedici mila appestati; quello spazio tut-*

l'ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, ecc. (XXXV. 1).

Siffatto modo di esprimersi in questi e consimili passi dimostra a evidenza l'intenzione di narrarla a gente di casa quella storia di casa. Così chi legga il capitolo XXXIII capov. 121, troverà che si accenna a un *cascinotto,* senza dire che sia, come di cosa, della quale, parlando a lombardi, non c'era bisogno di spiegazione.

C'è però, è vero, nel romanzo la descrizione particolareggiata del lazzeretto di Milano; ma questa specie di contraddizione alla massima è giustificata dalla sopravvenienza di un dubbio, anzi di uno scrupolo d'autore: *se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse nè di vista nè per descrizione* (XXVIII. 22). Vedetela qui un' altra volta affermata, quasi non dico intimata, la necessità del commento topografico dallo stesso Manzoni! Con questo criterio si spiega intanto un inciso, che per i milanesi certo non era fatto, col quale si dichiara cos'è il Cordusio: *una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì* (XII. 39), cioè dalla piazza del duomo. Nella prima edizione però c'era la definizione del *cascinotto,* che fu poi tolta nella seconda, certo com' io credo, per non far troppe eccezioni al principio. Mettiamo sott' occhio quel passo nelle due edizioni.

Ed. 1825.	**Ed. 1840.**
Gli sovvenne in buon punto di aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta un *cascinotto.* Così i contadini della	*Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrut-*

pianura milanese chiamano certe capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l'estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell'altre stagioni rimangono abbandonati.

te di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni rimangono abbandonate (XVII. 9).

La stessa regola di condotta è seguita per Monza, della quale si discorre come di luogo famigliare ai milanesi. Basti la citazione seguente: *Le donne si sarebber trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio.... S'avviaron dunque con lui a quel convento; il quale, come ognun sa, era pochi passi distante da Monza* (IX. 5).

Parlando di Lecco, il narratore non può presumere che quei paesi sieno noti a tutti proprio i suoi lettori di Milano. Quindi è che sui luoghi de' quali all'anonimo scappò detto il nome, egli è subito pronto per la conoscenza che à dei siti, a dare al lettore le necessarie illustrazioni. È una necessità ch'egli dichiara di riconoscere; ma lo fa, come per il lazzeretto, in sul finire dell'opera. *Questo, voglio dire la sua spoglia* (dell'Azzecca-garbugli), *era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti,* aggiunge subito, *capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione* (XXXVIII. 63); la quale segue al capoverso successivo. Con questo criterio si spiega ancora quell'ampia descrizione del territorio di Lecco con cui principia il romanzo, e che, come altrove vedemmo, fu anch'essa un'inserzione all'originale, tutta di lui. In quella descrizione è detto ancora che il Resegone è così chiamato *dai molti suoi cocuzzoli in fila; che in vero,* dice chiosando, *lo fanno somigliare a una sega:* dove quell'*in vero* sta lì

ammiccando alla parola *rèsega,* che nel dialetto di Milano vuol dire sega.

Altre illustrazioni, *per chi non è di quelle parti,* sono: la descrizione di Pescarenico: *È Pescarenico una terricciuola,* ecc. (IV. 1); la spiegazione della voce Bione: *È un torrente a pochi passi da Pescarenico* (VIII. 71); senza dire dell'osservazione apposta all'indicazione del luogo dov' era il palazzotto di don Rodrigo: *avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome* (V. 19), nel qual caso è fuor di dubbio che non ci sarebbe mancata da parte del trascrittore la relativa illustrazione; e dell' altra espressione rivelatrice: *giù per quella viottola storta e sassosa* (VII. 10), di che ci occupammo a suo tempo (1).

Ma intanto con le nostre divagazioni, per poco non abbiam perduto di vista il povero Renzo, che ad onta delle *dieci miglia di strada* (2) già fatte (XI. 50), ci sta impaziente aspettando in capo al borgo di porta Orientale, per condurci dietro a' suoi passi per le vie di Milano.

---

(1) V. *Topografia,* pag. 75.

(2) Anche questa distanza è confermata dagli scritti del tempo: « Monza terra popolata et lontana da Milano miglia diece ». F. Besta. *Vera narratione della Peste* (del) *1576*. Milano, 1578. Ora da Monza a Milano sono chilometri 13.

RENZO IN MILANO

I.

Prima fase della sollevazione.

Il forno delle grucce e la corsia de' Servi. — I rumori della sollevazione. — La farina e la neve. — I pani e le colonne di Milano. — Accordo tra Renzo, il Ripamonti e il Tadino. — Il palazzo Rocca-Saporiti e il convento dei Cappuccini. — Dai Cappuccini al forno delle Grucce.

Renzo adunque, entrato per la porta Orientale, si trovò nel borgo dello stesso nome che ora è parte del corso Venezia (1). *La strada era deserta, dimodochè, se non avesse sentito un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso di entrare in una città disabitata* (XI. 50). Era la sollevazione scoppiata di già, che aveva per centro e bersaglio il forno delle grucce; situato al capo opposto di quella linea stradale, lunga ben un chilometro e mezzo, che da porta Orientale metteva in piazza del duomo, al luogo dove quel forno trovasi pure al presente (2). Al tempo di Renzo, quella strada

---

(1) Il borgo di porta Orientale à nella carta del 1814 il nome di *contrada della Riconoscenza*, sparito coll'apparire di tempi diversi.

(2) È il civico numero *uno* del corso Vittorio Emanuele. Il forno delle grucce porta scritte in caratteri d'oro le parole dei *Promessi*

dov' era il forno delle grucce, chiamavasi di san Pietro al Còmpito. Al tempo della redazione dei *Promessi Sposi*, quella strada stessa, e precisamente dal corso di porta Orientale al duomo, dicevasi corsia dei Servi, dal nome di un' antica chiesa di Serviti con annesso convento, che era ancora in piedi nella prima metà di questo secolo dove ora è la piazza e la chiesa di san Carlo. Posteriormente ebbe il nome di corso Francesco, e in fine quello di corso Vittorio Emanuele. E qui è da notare che il Manzoni, di regola, indica le strade di Milano coi nomi dell'epoca in cui egli scriveva; e se talora accennerà a nomenclature anteriori, ce lo farà sapere. Si raffrontino a riprova questi due passi: Renzo *vide, in quella strada che* SI CHIAMA (ora, 1825) *lo stradone di santa Teresa, un cittadino* (XXXIV. 5). E altrove: *Renzo s' abbatteva a passare per quella crociata di strade che* SI CHIAMAVA (allora, 1630) *il carrobio di porta Nuova* (XXXIV. 24).

Ma i rumori che Renzo avvertì, non provenivano già dal tumulto del forno, troppo lontano perchè di là potessero arrivare al suo orecchio. Era invece il frastuono della gente che, andando e venendo, e sboccando dalle strade di fianco, riempiva di movimento e di voci quella, nella quale egli allora si trovava incamminato. Il Manzoni infatti ci fa sapere che *avanti giorno, le strade erano sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al suo vicino la stessa domanda ch' era allora stata fatta a lui; quest' altro*

Sposi che lo descrivono; e tiene esposto in cornice un autografo del Manzoni diretto allo stesso.

ripeteva l'esclamazione che s' era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, maraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi. Non mancava altro che un' occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti (XII. 6, 7). Il primo dei quali fatti fu quella gerla svaligiata; a cui tenne dietro l'assalto e il saccheggio del forno delle grucce. E allor che Renzo mise piede in Milano, quel saccheggio era troppo bene incominciato.

Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra quelle *certe strisce* di farina, che gli parvero neve (XI. 50). È l'impressione medesima riportata da un altro testimonio di veduta, il Ripamonti: « Itinera urbis qua ierant redierantque isti, « cernebantur albicantia tamquam ninxisset » (1). A un cento settanta metri, da porta Orientale, *al punto dov' era e dov' è tuttora* (1825, e 1899) *quella viuzza chiamata il Borghetto,* là dove *il fossatello si perdeva in una fogna, c' era una colonna con sopra una croce, detta di san Dionigi* (2). *Renzo, arrivato a fianco della colonna, vide, appiè di quella, sugli scalini del piedestallo* (XI. 50) que' bei pani tondi e bianchi, rapiti nel saccheggio del forno, e caduti certamente dal paniere di qualcuno, che, arrivato alla colonna, s'era forse soffermato un momento su quegli scalini per riprender fiato, e per accomodarsi il carico sulla testa o sulle spalle. La bianchezza di quei pani dimostrava la loro origine: quel povero

(1) « Le strade della città dove costoro erano andati e venuti, biancheggiavano come se fosse nevicato ». *De peste,* ecc. *De tumultu populari ob famem.*

(2) Una celebre chiesa e convento di san Dionigi esisteva appunto lì presso, dove ora sono i giardini pubblici.

forno delle grucce, che era allora uno de' pochi privilegiati in città per la confezione del pane bianco, e che aveva per avventori la classe nobile e agiata [1].

Quanto alle colonne, ve ne aveva una trentina in Milano. Erano state innalzate, o rimesse a nuovo, per la massima parte da san Carlo, per celebrarvi la messa in tempo di peste o di quarantena, in modo che potessero essere vedute dalle case e da punti lontani. Sopravvive oggi alla generale demolizione la bella colonna di san Senatore presso sant' Eufemia, e alcune altre. La colonna di san Dionigi, a circa 270 metri dalla porta, era a mezzo circa tra questa e la piazzetta dei cappuccini, ora palazzo Rocca-Saporiti.

Raccolti que' pani, Renzo *si rincamminò. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città,* che uscendo cioè da porta Renza, passava dal corso al borgo di porta Orientale, *e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt' e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt' e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica*

(1) Da uno studio pubblicato nella *Perseveranza*, e citato più innanzi.

da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodochè, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una paniera colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la paniera perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva (XI. 51).

Si direbbe proprio che il Ripamonti e il Tadino, due scrittori di patrie memorie contemporanei ai fatti, fossero passati accanto a Renzo quella mattina; (... cosa non improbabile per il Tadino, che « haueua « la sua casa di habitatione sopra il Corso di porta « Orientale » [1]...); tanto è l'accordo delle comuni testimonianze. « Fuere qui implerent auferrentque « farinae saccos » [2], dice il primo. « Alcuni per non « hauer sacchi », soggiunge il secondo, « nè altro oue « potessero raccogliere detta farina, perso ogni ver- « gogna et modestia, si ridussero a spogliarsi delli « vestiti, et questi riempire; et alcune donne ad al- « zare le vesti, quantunque vna sola ne hauessero, « et in quella riporla » [3]. Anche la presenza di ra-

---

(1) *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste*, ecc., *dall'anno 1629 all'anno 1632*. In Milano, MDCIIL. Per Filippo Ghisolfi. Lib. I, Cap. XXIII.

(2) « Ci furono di quelli che empirono di farina i sacchi rubati », *De Peste*. Loc. cit.

(3) Lib. I, Cap. II, pag. 7.

gazzi in quel tumulto è attestata da entrambi quegli scrittori.

Con quelle strane figure Renzo s'incontrò faccia a faccia, così da poter intendere le loro parole. Dalle quali parole, e *da altrettali cose che vedeva e sentiva, raccapezzatosi ch' era arrivato in una città sollevata,... fece quella po' di strada che gli rimaneva per arrivare al convento* (XI. 57).

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell' alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de' cappuccini, con quattro grand'olmi davanti (XI. 58). È quello, come si disse, il palazzo Rocca-Saporiti, che fu fabbricato nel 1812 per opera del Giusti; uno de' più scenici della città, come lo chiama il Cantù, con loggia opportuna a veder gli spettacoli, che in quel tempo frequentavano (1).

Del convento de' cappuccini rimaneva memoria almeno fino al 1814, come dalla pianta municipale, nella denominazione dell'adiacente *Strada* e *Vicolo dei Cappuccini,* delle quali al presente rimane il *vicolo,* col mutato nome di *via Cappuccini.* Era stato fondato trentasei anni avanti, nel 1592, con la chiesa dell' Immacolata Concezione, e ne fu benedetta con gran solennità la prima pietra dall' arcivescovo Visconti, che resse la diocesi tra san Carlo e Federigo, dal quale ultimo poi fu consacrata nel 1603 (2).

Renzo, rimandato dal convento, col consiglio di andare in chiesa ad aspettare il padre Bonaventura, *fece dieci passi verso la porta della chiesa, per*

---

(1) *Milano e Territorio,* II. 418.

(2) S. Carlo Borromeo, 1560-1584; Gaspare Visconti, 1585-1595; Federigo Borromeo, 1595-1631.

seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un' altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzetta, si portò sull' orlo della strada, e si fermò, con le braccia incrociate sul petto, a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il brulichío era più folto e più rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — disse tra sè; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte (XI. 64).

Nella strada chiamata (ora, 1825) *la Corsia de' Servi, c'era, e c' è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così selvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono* (XII. 8). È ben vero che con apparente contraddizione il Manzoni trova il modo di rappresentare quel suono, ponendo in calce le parole: *El prestin di scansc;* ma non è men vero che nessuno, colla guida di quelle semplici lettere, potrà rappresentarsene all' orecchio mentale la pronuncia genuina, quando non l' abbia intesa risonare una prima volta su labbra ambrosiane [1].

Segue la narrazione dell'assalto e del saccheggio, e quindi l'Autore soggiunge: *A questo punto eran*

---

(1) In un articolo della *Perseveranza,* del 27 Luglio 1881, n. 28 *(Il Prestino detto delle grucce in Milano)* si è dimostrato che quello era un nome di famiglia: « il forno degli Scanzi ». Questo per altro non contraddice al fatto, che in toscano quel nome viene a dire precisamente il *forno delle grucce,* unica cosa dal Manzoni asserita. Aggiungo poi, che proprio nel seicento, quel nome quasi dimentico delle proprie origini storiche, si trova italianizzato col significato che gli dà il Manzoni: *il forno delle scanze,* idiotismo lombardo per grucce (v. TADINO. Op. cit., II, pag. 7 ...), e che modernamente è chiamato così anche dal CANTÙ. *(Comm. Stor.,* pag. 15, in nota).

le cose, quando Renzo, avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s' avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto (XII. 22). Vi s'avviò, facendo prima quegli ultimi quattrocento metri del borgo; poi, varcato il ponte, e passando per porta Renza, Renzo si venne a trovare prima nel corso di porta Orientale, e quindi nella corsia de' Servi. E quando egli *arrivò finalmente davanti a quel forno, la gente era già molto diradata, dimodochè potè contemplare il brutto e recente soqquadro* (XII. 34).

II.

Seconda fase della sollevazione.

Gli scalini settentrionali e la vecchia piazza del Duomo. — Il Cordusio. — La piazza de' Mercanti qual era e qual è. — Una nuova comparsa del *forse*. — La colonna del Cordusio. — Il forno e il Crocifisso del Cordusio. — Citazioni.

Ma il fermento del popolo e la smania di cose nuove non erano ancora sbolliti. *Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una paniera, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando: « largo, largo », passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva. — Cos'è quest'altra storia? — pensò Renzo; e andò dietro a uno che, fatto un fascio d' asce spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come*

gli altri, per la strada, che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c' erano, e da poco in qua non ci son più (XII. 36). Erano cinque scalini che lungheggiavano quel fianco del duomo, e furono tolti, come fu detto, nel 1824. Renzo dopo di essersi soffermato a guardare in su la gran mole, con la bocca aperta, *studiò il passo, per raggiunger colui che aveva preso come per guida; voltò il canto,* tra l' angolo nord-ovest del duomo e quello sud-est del fabbricato detto il coperto dei Figini (chè, andando diritto, si sarebbe insaccato in contrada dei Borsinari); *diede un' occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento;* quale ce la rappresenta il disegno del Moia nell'edizione del 1840; *e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza* (ib.). Ognun sà che alla vecchia piazza del duomo fu data nel 1875 un' area più vasta colla demolizione del coperto dei Figini, dietro a cui ora s' apre la galleria Vittorio Emanuele, coll'arretramento della linea dirimpetto, e colla regolazione dell'altra linea che prospetta la facciata del duomo.

La gente era più fitta, quanto più s' andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì, nel mezzo della piazza, *c' era uno spazio vôto, e in mezzo, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra* (1).... *L' uomo del fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, con un mozzicone*

(1) Quel punto è segnato nella nostra carta con asterisco (vedi foglio II).

di pala mezzo abbruciacchiato, sbracia il fuoco: il fumo cresce e s' addensa; la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon più forti....

Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi; quando si sparse la voce, che, al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì), s' era messo l'assedio a un forno (XII. 36, 37, 39). Il Cordusio era distante dal centro della piazza di allora un 250 metri, e noi ci arriveremo tra poco per le strade nelle quali Renzo entrerà insieme alla folla. Ora, sbranata inesorabilmente quella parte di Milano dalla grandiosità della via Dante e da altre riduzioni, il vecchio aspetto della città non è quasi più riconoscibile, e le linee stradali di prima si possono appena ricostruire nell'immaginazione.

Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di correr là:.... la calca si rompe e diventa una processione.... Renzo allora *si levò di tasca il secondo pane, e attaccandoci un morso, s' avviò alla coda dell' esercito tumultuoso. Questo, dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia* (in continuazione colla contrada dei Borsinari, ora entrambe ingoiate dalla nuova area della piazza del duomo), *e di là, per quell' arco a sbieco,* che più non c' è, *nella piazza de' Mercanti* (XII. 39, 40).

Era ed è fiancheggiata la piazza de' Mercanti (ora via de' Mercanti), da due grandiosi edifici. Quello a sinistra di chi entra da piazza del duomo è l'antico palazzo della ragione, ora ridotto ad archivio notarile. Quello a destra, dove c' è ora la borsa e il telegrafo, era a que' tempi chiamato il collegio

de' Giureconsulti o de' Dottori, e fu costruito da Pio IV, de' Medici, zio di san Carlo, nel 1564, con disegno di Vincenzo Seregni.

La torre che vi s'innalza nel mezzo, antica d'origine, e mascherata nelle parti inferiori dall'architettura di detto palazzo, finì nel 1601 a perdere, con l'orologio ed altri ornati, ogni impronta d'antichità. Nel 1611 la nicchia ch'è al basso, ricevette una statua in marmo, scolpita da Andrea Biffi, e rappresentante Filippo II in abito da guerriero. Nell'opera del Latuada se ne vede il disegno. Così il Manzoni, non già immaginariamente, come non è suo costume, ma attingendo a quella o ad altre fonti, potè trarne la burlesca prosopografia che ognun ricorda. *E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell' edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un' occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.*

Quella statua non c'è più per un caso singolare. Circa centosettant' anni dopo quello che stiam raccontando (cioè nel triennio repubblicano [1], e precisamente il 9 luglio 1797), *un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto* [2]. *Così accomodata stette forse un par d'anni;*

---

(1) Il triennio della repubblica francese in Milano durò dal 1796 al 1799; gli tennero dietro i tredici mesi della restaurazione austriaca.

(2) L'uccisore di Cesare.

ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tiraron giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con la lingua in fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove (XII. 40, 41). Queste cose avvenivano il 28 aprile 1799 all' entrata degli Austro-Russi. Il torso informe della povera statua, conciato a quel modo, andò a finirla parte nel naviglio interno, e parte tra i rottami della fabbrica del duomo [1]. *Chi l' avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva!* (ib.).

Negli anni in cui il romanzo veniva scritto e stampato, Alessandro Manzoni vedeva, passando di là, quella nicchia ancor vuota. E chi sa che l'averne fatta menzione nei *Promessi Sposi* non abbia contribuito a cangiarne la sorte! Fatto sta che nel 1833 il cav. nob. Giuseppe Fossani vi fece collocare a proprie spese la colossale statua in marmo di sant'Ambrogio, che vi campeggia tuttora, e che fu opera di Luigi Scorzini.

Nella piazza de' Mercanti, o sue immediate adiacenze, fu già nel sei e nel settecento l'ufficio delle poste, dove arrivavano e donde partivano i carrozzoni coi cavalli dalle code di tasso pendenti alle orecchie, e dal grosso comacchio e dalla monotona sonagliera squillante. Sul mezzo della piazza ton-

---

(1) Devo una testimonianza di particolar gratitudine alla dotta cortesia del cav. prof. Gentile Pagani, già conservatore dell'Archivio Municipale di S. Carpoforo, che qui ed altrove mi fu liberale di notizie e di informazioni intorno alla città di Milano, non sempre facili e sempre preziose.

deggiava un pozzo a carrucola [1]. Forse men pittoresca d'un tempo, ma esuberante di moderna vita, la via Mercanti risponde ora all'ufficio di grande arteria d'una grande città. Là, tra il frastuono delle carrozze e dei tram toccheggianti, che si schivano e si rincorrono con agilità di pattinatori, in quel via vai di gente guardinga e frettolosa, a chi mai passano più per la mente i vecchi omnibus di Milano descritti dal Raiberti, o il sudiciume e l'abbandono della città lamentati con versi famosi dallo Zanoia e dal Parini?

Ma non ci sfugga qui il valore di un'espressione: *Così accomodata stette « forse » un par d' anni.* Dal 9 luglio 1797 al 28 aprile 1799 sono infatti due anni meno due mesi e undici giorni. Un esempio di più del valore restrittivo di quel classico *forse* in tutto il romanzo.

Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell'altr'arco (che ora non c'è), *nella via de' fustagnai,* dov'era la casa e la bottega di quel mercante ciarliero che dimani troveremo nell'osteria di Gorgonzola; *e di là si sparpagliò nel Cordusio* (XII. 42) Nel crocicchio o piazzetta di questo nome, che par derivato da un'antica *Curia Ducis,* si innalzava allora una delle tante colonne di Milano, sormontata dalla statua di san Carlo, e benedetta da Federigo quattro anni prima [2]. Anche quella colonna attirò senza dubbio l'occhio di Renzo, quantunque il manoscritto non n'abbia fatto parola, come circo-

(1) V. CANTÙ. *Mil. e Terr.* e *Grande Illustr.* *L. V.*, e VINC. FORCELLA. *Milano nel sec. XVII,* Milano, Colombo e Tarra, 1898, pag. 148.
(2) LATUADA, vol. V, pag. 20 e seg.

stanza non avente necessaria relazione colla storia di lui.

Ognuno, al primo sboccarvi, guardava subito verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della moltitudine d'amici che s'aspettavano di trovar lì già al lavoro, videro soltanto alcuni starsene, come esitando, a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata, in atto di star pronti a difendersi. A quella vista, chi si maravigliava, chi sagrava, chi rideva; chi si voltava, per informar quelli che arrivavan via via; chi si fermava, chi voleva tornare indietro, chi diceva: « avanti, avanti ». C'era un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzio confuso di contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce: « c'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: « andiamo a far giustizia, e a dare il sacco. » È precisamente quanto narra il Tadino: « Correua però « gran pericolo quello del Corduso, se.... nel mag« gior fervore dell'ira populare non si fosse sentita « voce, quale disse essere uicina la casa del Vicario « di Prouisione, che però bene saria stato il sac« cheggiare detta casa; il quale inuito fu subito « accettato da molti [1]. » *Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. « Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si possa sentire. La turba si move, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in così cattivo punto* (ib.).

Il forno del Cordusio era situato a mano sinistra di chi vi fosse venuto dalla via de' Fustagnai, nel

---

(1) Op. cit., Lib. I, cap. II.

luogo, come già si ritenne, dove prima dei recenti atterramenti (1899) era il negozio Spreafico di terraglie al num. 19, o piuttosto, come ultimamente parve accertato, in altra bottega prossima a quella. Aveva nell' interno un cortile quadrilatero dove in una nicchia si venerava fino a questi dì un grande Crocifisso, in legnó, di antica data, e vuolsi fosse quel medesimo che, il giorno successivo a questi fatti, 12 novembre, fu esposto a una finestra per calmare la plebe inferocita che minacciava di dar fuoco alla casa. « Et per impedire che ciò non auuenisse, ap-
« pena ualse il Clero Metropolitano processional-
« mente colà inuiato, e la riuerenza douuta all'Ima-
« gine d'un grande Crocifisso in eminente luogo di
« quella casa collocato [1]. » La qual cosa è raccontata con più dettaglio dal mercante nell' osteria di Gorgonzola. *Un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione del cielo. Corse su nelle stanze, cercò d' un Crocifisso, lo trovò, l' attaccò all' archetto d'una finestra, prese da capo d' un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirla, c' è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sè* (XVI. 77). Forse a quel tempo la sacra immagine trovavasi nell' interno della casa; e certo il racconto del mercante non contraddice nè alla relazione ufficiale, nè al Ripamonti, che qui procuriamo di tradurre con fedeltà, come utile raffronto col passo manzoniano. « Mentre stavano per attuare quello scellerato pro-

(1) *Il Saccheggio dei prestini a Milano nel novembre 1628. Relazione ufficiale della Provvisione* (Municipio). Pubblicato dal Professore Gentile Pagani nel *Pensiero Italiano*, fasc. XIII, gennaio 1892.

« posito, a un buon uomo del vicinato, venne un'idea
« che riuscì, se non a calmar di botto la inferocita
« moltitudine, a evitare almeno le irreparabili con-
« seguenze e la vergogna d'un tanto eccesso. Ed
« ecco, d'improvviso, sulla facciata della casa appa-
« rire espósto il vessillo della Croce, tra candele ar-
« denti, a destra e a sinistra. Il Salvatore pendente
« dall'alto, per le sue pene che salvarono l'uman ge-
« nere, chiedeva il termine della follia e dei misfatti.
« Così si venne a più mite consiglio; chè il nostro
« popolo anche ne' tempi più calamitosi non obbliò
« giammai l'innata pietà: l'immagine di Cristo con-
« fitto e morto li disarmò, e s'arrestarono (1). »

Ma per tornare ai fatti dell'11 novembre, che avevamo per poco perduti di vista, ci dovremo affrettare a raggiungere la turba tumultuante, davanti alla casa del vicario di provvisione.

---

(1) Id flagitii parabatur. Verum ab uno pio homine vicinitatis eius forte excogitata res, quamvis non illico deterruerat ab tanta saevitia plebem, dederat tamen spatii nonnihil, ut mistum illud damno dedecus inexpiabile vitaretur. Namque vexilla Crucis, accensis hinc inde funalibus, ante pistrinum repente collocata conspiciebantur, et pendens altę Salvator, per tormenta illa quae servavère genus humanum, exposcebat scelerum insaniaeque finem. Ita mitigati paulisper erant, prout scilicet numquam tantae fuere miseriae populi huius, ut pietatis insitae obliviscerentur; et Cristi necis horrore, atque imagine obiecta animis attoniti constiterunt *(De Peste,* lib, I).

III.

Terza fase della sollevazione.

Il magistrato cittadino nel 1600. — La casa del vicario di provvisione. — L'assalto secondo il Ripamonti e secondo il Manzoni. — Ferrer e il palazzo del governatore. — Il dramma nella storia, e viceversa. — La *benemerita plebe* corbellata. — Il castello di Milano. — Un tiro di schioppo. — Ancora il *forse*.

La magistratura cittadina componevasi in quel tempo a Milano di un consiglio di sessanta membri col titolo di decurioni, tutti nobili, eletti a vita dal governatore, dai quali era poi scelta una giunta di dodici membri, detta la provvisione, che aveva per capo il vicario di provvisione, nominato ad anno. A un dipresso quel ch'è il consiglio comunale, la giunta, e il sindaco d'oggidì. In quell'anno 1628 era vicario di provvisione il nobile Lodovico Melzi, è aveva la casa in contrada di santa Maria Segreta, compreso anche lo spazio occupato attualmente dalla casa che sorge nell'angolo tra questa e la via Meravigli; sicchè guardava da quel lato sulla piazzetta della chiesuola di san Nazaro Pietrasanta (1) (entrambe da pochi anni sparite) quasi rasente alla nuova via Dante.

Questa doppia fronte del fabbricato spiega la frase dei Ripamonti: « Plebeiorum agmina aedes illas *cir*-« *cumvenère* »; e l'altra dello stesso: « Vim tanti po-« puli *circumfrementis* »; e l'altra ancora: « *Cir*-

(1) Era detta comunemente di san Nazarino, per distinguerla da san Nazaro, sul corso di porta Romana.

« *cumfusum* domui populum quasi exercitum »; e la corrispondente espressione del romanzo: « la casa *cinta* di vasto assedio » (XIII. 5).

È la casa al n. 7, dell'attuale via S. M. Segreta, esclusa però la casa ad angolo, che ora n'è separata; e conserva ancora l'esterna fisonomia dei vecchi tempi. Consta di un pian terreno; del piano nobile, che presenta una fila di grandi finestre, con un terrazzino sopra la porta; e di un piano superiore, con finestre più basse; e sopra di quelle si sporge in avanti, svestito di qualunque cornice, il tetto in legname, ch'è sostenuto dal nudo prolungamento della travatura. Nel vestibolo la porta interna è ancora sormontata dallo stemma di casa Melzi; ed è a far voti che ci rimanga. Nell'interno, come le vecchie case nobili di Milano, à un cortile cinto di porticato (1).

Solo colla notizia di questi dati si potranno comprendere gli accenni topografici del romanzo, e ammirarne la scrupolosa veracità.

Lo sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco (XIII. 1); perchè, come nobile, era avventore del saccheggiato forno delle grucce, panificio di prim'ordine. Intanto la folla rumoreggiante aveva dal Cordusio voltato a diritta nella prima strada, che è quella di santa Maria Segreta, e s'avanzava minacciosa e terribile. Di fuggire non c'è più tempo. *I servitori ne hanno*

---

(1) Cfr. PARINI, *Il Mezzogiorno:*

> E degl'*infimi chiostri* i mesti servi
> Asceser tutti; e da le *somme stanze*
> Le damigelle pallide, tremanti,
> Precipitaro.

appena tanto che basti per chiuder la porta. Metton la stanga, metton puntelli, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s' aspetta la grandine, da un momento all'altro (ib.). L'idea è, anche qui, del Ripamonti: « Sicuti atro nubium globo effusa procella « sordibus et eluvie ac terrore cuncta complevit; « ita plebeiorum agmina aedes repente illas cir« cumvenère » (1). *L'urlìo crescente, scendendo dall' alto come un tuono, rimbomba nel vôto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di piètre alla porta* (ib.): « oppugnabant et « quassabant cum ictibus crebris pertinacissime do« mum innoxiam » (2).

Procedendo, la corrispondenza tra la narrazione del Manzoni e quella del Ripamonti per la natura e l'ordine delle cose riferite, pur conservando ciascuna delle due la sua particolare fisonomia, è così evidente, che pensiamo di riprodurne qualche tratto integralmente ponendole tra loro a riscontro. Sarà un saggio del modo tenuto dal Manzoni nel parafrasare con quella verosimiglianza che è figlia legittima del *pensarci su,* l'asciutta esposizione storica dell'avvenimento; risalendo cioè alle cause, scendendo alle deduzioni, dando svolgimento e vita a circostanze secondarie racchiuse e involte nelle principali, e infondendo calore e accento di verità a tutto l'insieme.

---

(1) Loc. cit. — « Come un rovescio impetuoso che si scarica da un nembo nero, e tutto spaventosamente allaga ed inzacchera, così la ressa del popolo in un momento attorniò quella casa ».

(2) « Arietavano senza posa, come in un assalto, con fitti colpi quella povera casa ». Rip., *ib*,

Ripamonti.	**Manzoni.**
Accitur a magistratibus ex vicina Jovis Arce cohors Hispanorum, mittiturque illuc, ut praesidio esset (1).	*I magistrati ch'ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; e fecero alto lontano da quella, all'estremità della folla* (XIII. 5).
Haec ipsa cohors timuerat magis quam terruerat, ubi circumfusum domui populum, quasi exercitum, vidit. Quid ageret illic instructus fistula miles, posteaquam in permixtas viris feminas puerosque displosisset, strinxisset etiam deinde ferrum? Neque mandatum hujusmodi habebant (2):	*L'ufiziale che li comandava, non sapeva che partito prendere. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, che stava a vedere. All'intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: e del resto non aveva una tale istruzione* (ib.).
et efferassent ira maiore multitudinem hanc, quam quanto impetu saeviebat jam, atque domitis	*Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare avanti a portar la guer-*

(1) « Fu chiamato dai magistrati un drappello di spagnuoli dal vicino castello di porta Giovia e mandato sul posto per proteggere la casa ».

(2) « Ma il drappello più che intimorire, restò intimorito, nel vedere il popolo stipato a guisa di esercito intorno a quella casa. Quando bene i soldati avessero fatto fuoco contro quella turba, nella quale agli uomini erano mescolate donne e ragazzi, cosa di più avrebbero potuto fare, pur con le armi in pugno? E del resto non avevano una tale istruzione ».

Ripamonti.

veluti frenis, in praecipitia et dirupta abibat (1).

Itaque trepidare milites, stare procul, irrisui esse ipsi et tela eorum, quae propter missile plumbum formidata semper alias, nunc vana et irrita erant; ac ne aversi quidem ad huiusce cohortis adspectum, oppugnatores in coepta aedium verberatione perstabant (2).

Conspectusque senex est, malleum secum et funem et clavos ferens, atque dictitans velle se foribus affigere Vicarium, ubi laniatus a populo exanimatusque foret (3).

Manzoni.

ra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebber potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, invece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebber trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata (ib.).

L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo; quelli ch'erano un po' più lontani, non se ne stavano di provocarli, con visacci e con grida di scherno; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguitavano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le

---

(1) « Oltrechè avrebbero esacerbata una moltitudine inferocita e impetuosa a segno, che, rotto ogni freno, già correva agli estremi ».

(2) « Da ciò quel mostrarsi irresoluti, quel tenersi alla larga, quell' esser divenuti oggetto di scherno loro e i loro archibugi, che, terribili in ogni altro caso, questa volta non servivano proprio a nulla; e, non curandosi dei soldati, come neppur ci fossero, gli assalitori continuavano allegramente a diroccare la casa ».

(3) « Fu visto tra gli altri un vecchio, che portava in mano un martello, una corda e dei chiodi, e che andava gridando di voler attaccare il vicario ai battenti della sua porta, quando malmenato dal popolo, fosse stato finito ». — Questo periodo tiene altro posto nel dettato del Ripamonti.

Manzoni.

mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse (XIII. 6).

Ed ecco che *all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrèr, il gran cancelliere* (XIII. 14). Era codesta una carica antichissima: una specie di ministro, residente nel palazzo del governatore, e spesso, come questo, spagnuolo di nascita. Ferrer poi a quel tempo, per l'assenza di don Gonzalo Fernandez de Còrdova, che comandava l'assedio di Casale, esercitava altresì l'ufficio di governatore.

La sua carrozza uscì adunque da quello che ora è il palazzo reale, e che a quel tempo era inoltre la sede del consiglio segreto, a cui apparteneva il conte zio, del senato, della stamperia ducale, e di altri uffici; e, venendo per la più breve, deve aver voltato prima per la contrada dei Cappellari, poi piegato a diritta per la contrada della Dogana, che è in fila con quella degli Orefici e di san Michele al Gallo; da quest'ultima sboccò nel Cordusio, e di lì entrò nella strada dello sventurato vicario, dove Ferrer *veniva a spender bene una popolarità mal acquistata* (ib.).

Noi rimandiamo il nostro lettore al rimanente di quel capitolo, dove tutta la storia della liberazione del vicario, esposta con quell'onda, con quello splendore, con quel sale di comicità, trova la sua

cellula primigenia e la sua sintesi nelle poche parole del Ripamonti che riferiamo. Anche qui l'Autore non inventò: s'impossessò della storia, drammatizzandola; ma creò di conseguenza un carattere (1).

Ripamonti.	**Manzoni.**
Inhibuit paulisper impetum Magnus Cancellarius, praecipiti jam senecta venerabilis quidam, et miserandus simul, atque validus apud plebis animos, hoc ipso, quod obiicere se se furori non dubitarat, adieratque tale discrimen (2).	*Gli animi già propensi erano ora ancor più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa* (XIII. 15).
Is curru devectus in medias turbas, nunc poscens manu silentium atque populi suppliciter aures, nunc interrogans humeris et flexo capite, quidnam agere vellent (3):	...... *or abbassandole garbatamente per chiedere un po' di silenzio* (XIII. 22).
interimque, ubi conticuerat strepitus et audiri aliquid poterat, panis quantum vellent, tacto pectore promittens, sedabat quidem hac sua lenitate tumultum (4):	*Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole: « Pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di luogo di grazia » .... « Sì, pane, pane, » rispondeva Ferrer: « abbondanza; lo prometto io, » e metteva la mano al petto* (XIII. 22, 24).

(1) Per chiarire l'allusione ai *tant' anni di gran-cancellierato* (XIII. 29), diremo che Ferrer nel 1628 era gran cancelliere da nove anni, avendo coperto quella carica dal 1619 al 1635.

(2) « A poco a poco riuscì a disarmare le collere il gran cancelliere, uomo che ispirava venerazione e pietà per i gravi anni, e allora fornito di ascendente sugli animi, pel solo fatto che non dubitava di esporsi al furor popolare, affrontando un tal passo ».

(3) « Venuto in carrozza nel fitto della moltitudine, ora chiedendo con la mano il silenzio e pregando un po' d'attenzione, ora atteggiando la persona con un movimento del capo, come per dire: e che vorreste fare? »;

(4) « ora, non appena lo strepito dava luogo, ed era possibile intendere qualche cosa, mettendosi la mano al petto, e promettendo pane in abbondanza, riusciva con quella sua buona grazia a calmare i tumultuanti ».

Ripamonti.

sed compressit ac sedavit magis arte, quae inter veterum quoque seditiones, saluti fuit hominibus, quos populus ad exitium necemque deposcebat. Namque affirmabat velle se curru secum eodem deportare Vicarium in arce (1).

ut ubi si qua ipsius in tam benemeritam plebem iniuria teneretur (2).

[illegible]s, et puniretur [illegible]

[illegible]

Manzoni.

Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca, s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi (XIII. 15).

« *Sì es culpable* » (XIII. 25) e altrove. E quanto al « benemeritam plebem »: « *Il re nostro signore* [illegible] *fedelissimi* [illegible] » (XIII. [illegible]).

« [illegible] *in prigione* [illegible] *castigo* [illegible] *condurlo* [illegible] *sarà castigato* [illegible] » (XIII. [illegible]).

[illegible]

[illegible]

Ripamonti.	**Manzoni.**
mortem in eo discrimine evitavit (1).	*Levantese, levantese; estâmos ya fuera* (XIII. 44).

Il nostro autore, al pari del Ripamonti, *dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi* (XIII. 48). Si sa però che Lodovico Melzi trattenuto in castello per qualche giorno, tanto che il furore del popolo fosse sbollito (al quale uopo le forche preparate dovettero fare un mirabile effetto), e sottoposto a un simulacro di procedimento, se ne tornò poi libero e sicuro a casa sua; e qualche tempo dopo fu creato conte, forse per compensarlo delle amarezze sofferte nell'anno fatale del suo vicariato. Così l'innocente fu salvo, e la benemerita plebe canzonata magnificamente.

Il grandioso castello di Milano, che secondo il Morigia potrebb'essere la *nona marauiglia del mondo,* fu innalzato da Galeazzo II nella seconda metà del secolo XIV. Filippo II di Spagna lo fortificò, secondo l'arte dei tempi, e le opere avanzate abbracciarono tutto lo spazio all'intorno, il quale poi, quando con Bonaparte i francesi abbatterono le fortificazioni spagnuole, fu ridotto a piazzale di verdi tappeti. È a tutti noto il recente ripristino (2).

Ed ora un'osservazione sui disegni del Gonin. A pag. 265 della grande edizione una bellissima vignetta ci rappresenta il gran cancelliere Ferrer

---

(1) « lo sottrasse a quel frangente, di morte ».

(2) Vedi Luca Beltrami. *Guida storica del Castello di Milano.* Hoepli, 1894.

nell' atto di scendere dalla carrozza davanti alla casa del vicario. Dalla circostanza che lo si vede di prospetto, si deduce che il punto di vista dello spettatore è precisamente la soglia della casa del vicario; quando pure non fosse il terrazzino di sopra, che al nostro scopo è tutt' uno. E, come dev' essere per chi sia venuto da santa Maria Segreta diretto a san Nazaro, la carrozza presenta allo spettatore il suo fianco sinistro. A questo disegno se ne rap-

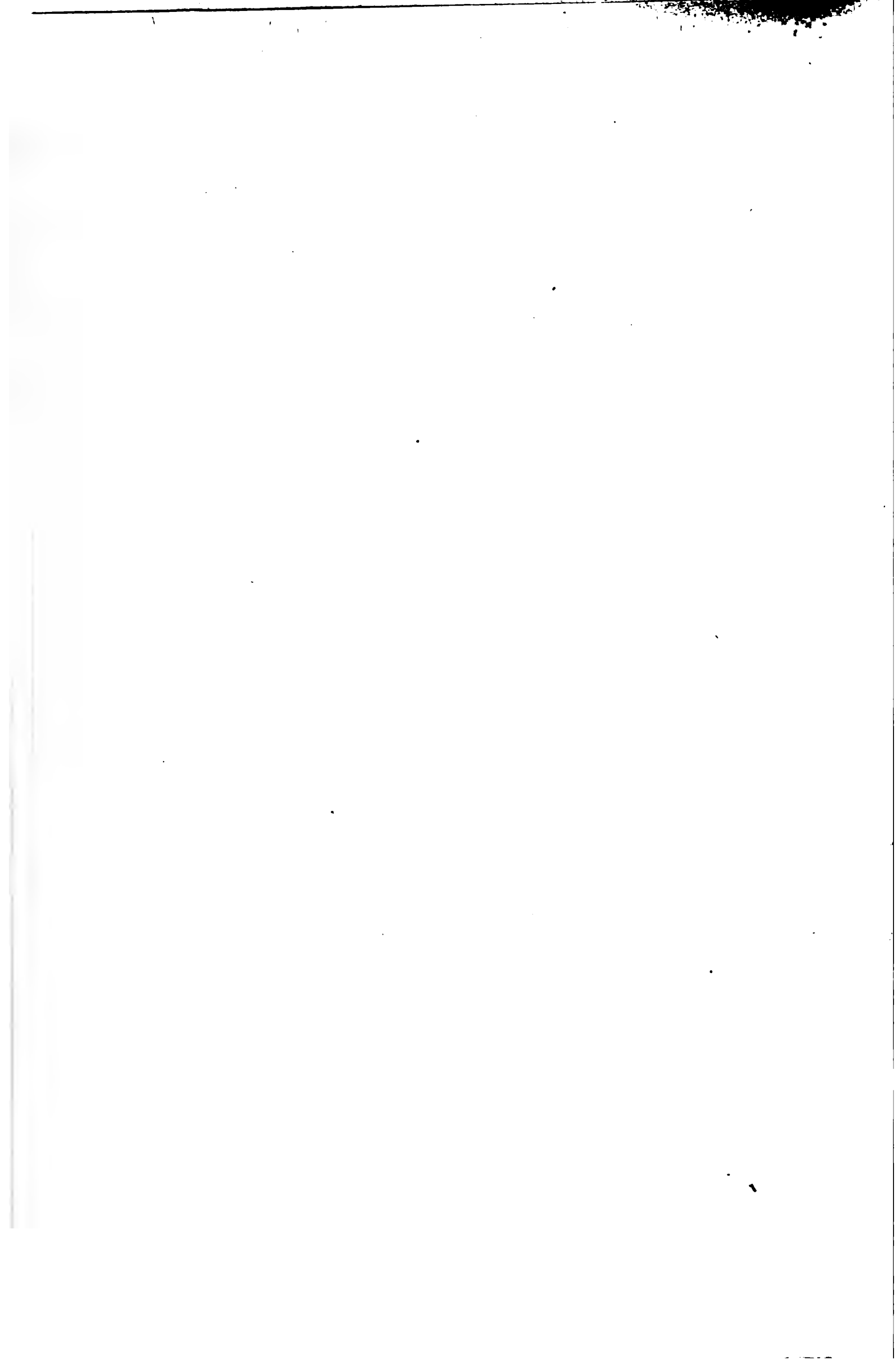


Soldati in marcia (Ed. 1840, pag. 269).

portano con piena veracità topografica altri due: quello a pag. 262 che rappresenta la carrozza che si avvicina a quella casa; e quindi da quel punto di vista appare un po' in iscorcio, ma nella medesima direzione di prima, cioè da diritta a mancina; e quello a pag. 269 che forma l'intestazione del capitolo, e rappresenta il picchetto di soldati in marcia verso la casa. E siccome provengono dal castello e scendono per la via di san Nazaro, così lo spettatore li vede venire dalla sinistra alla destra, in direzione di chi movesse incontro alla carrozza di Ferrer; —



Alla casa del Vicario (Ediz. 1840, pag. 265).





Verso la casa del Vicario (Ediz. 1840, pag. 262).

il tutto con fedelissima corrispondenza alla topografia, quale ci è nota.

Inoltre, chi ponga mente al disegno della pag. 262, dovrà notare, dalla parte destra della carrozza, due aperture di strade, che sboccano in quella dov'è la casa del vicario, e che dal lettore saranno facilmente riconosciute. Difatti, la più vicina, per chi dalla casa del vicario guardi in quella direzione, non rappresenta la *contrada del Mangano?* E l'altra, alla sola distanza dalla prima di due case civili, non è forse la *via del Cordusio?* Quella vignetta, che trovasi inserita nell'edizione del 1840 tra i capoversi 22 a 29, rappresenta il momento in cui la carrozza, *un po' inoltrata nella folla,* e, come si vede, già al di qua della contrada del Mangano, *stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti, in un'andata di quella sorte* (XIII. 22). Quando poi si mosse, e si rincamminò, *il tragitto,* osserva l'Autore, *non era forse più che un tiro di schioppo* (ib. 29); cioè: era quasi, o meno di un tiro di schioppo. Per determinare questa espressione, che nell'uso comune è piuttosto oscillante e incerta, viene opportuno un apprezzamento del Latuada, ch'è milanese e del settecento, il quale dà di larghezza alla zona compresa tra la cerchia romana e il naviglio interno « quanto porti il colpo di uno scaricato archibugio » [1]. E siccome quella distanza non è per tutto la stessa, così dirò che dove essa è minore (come a porta Tosa), misura ben novanta metri. E posso aggiungere che per i cacciatori dell'estuario veneto, questa stessa frase, intesa come

---

(1) Op. cit., vol. I, pag, XXIII.

tiro utile, per consuetudine remota esprime una distanza che arriva ai sessanta metri. Dalla contrada del Mangano alla porta di casa Melzi, saranno su per giù una cinquantina di metri; e questa distanza, anzi alcun poco minore, resta coi dati sopra offerti, pienamente giustificata da quella frase: *forse un tiro di schioppo.*

IV.

Renzo all'osteria e fuga da Milano.

Da santa Maria Segreta al Castello. — Le strade del contorno. — La strada della predica di Renzo. — Le strade conducenti alle carceri. — Il palazzo di giustizia e le carceri. – La strada della *Luna piena*, e quelle della fuga di Renzo. — Luoghi di asilo. — Coincidenza di nomi. — I nomi delle vecchie contrade.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, invece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico (XIII. 41).

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la più difficile e la più pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciar andare in prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsía nel mezzo della folla; che la carrozza potè, questa

seconda volta, andare un po' più lesta, e di seguito. Di mano in mano che s' avanzava, le due folle rattenute dalle parti, si ricadevano addosso e si rimischiavano, dietro a quella (XIII. 40).

Tutto questo, e la corsía nel mezzo della folla, e le due folle che rattenute, dalle due parti, si ricadevano addosso, sono cose riferentisi a quel tratto che va dalla porta di casa Melzi fino allo sbocco di quella strada in via Meravigli, dove la massa del popolo si ripiegava lungo l'altro lato della casa. Ma la carrozza ben lungi dall' impigliarsi allora in voltate di strada, e in una tale voltata (chè del resto anche per via Meravigli si arrivava al castello), filò diritta *tra le file de' soldati* (XIV. 2), per la strada di san Nazaro Pietrasanta, dove la calca andava man mano assottigliandosi, e donde poi, piegando a sinistra per la contrada de' Cavenaghi, avrebbe imboccato il castello.

Avevano infatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto (XIII. 42). Al largo qui vuol dire in luogo libero dalla folla, ma sempre nel chiuso delle *contrade*, che erano, come in generale tutte quelle del centro di Milano, abbastanza strette. *Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, que' soldati spagnuoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente* (per le tre strade di quel crocicchio, S. Nazaro, S. Prospero e Meravigli, o almeno per le due prime), *e a tenere il passo libero all' ultima uscita* in S. Nazaro (ib.). Alla loro prima venuta abbiam veduto che que' soldati *avevano fatto alto lontano dalla*

casa del vicario, già cinta di vasto assedio, all'estremità della folla; colle quali parole è designata l'estremità di via S. Nazaro. Ora quella compagnia, distendendosi in due file, doveva essersi spinta un po' più avanti, sulla crociera, specialmente per impedire che la gente dalle strade di fianco, d'ond'era uscita, si riaccalcasse sulla carrozza, al suo passaggio. *All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere* (ib.).

A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti, tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando: « ohe! ohe! » senz' aggiunta d' altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter essere trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello (XIII. 43) per le strade indicate.

Intanto *la folla rimasta indietro,* nella strada di santa Maria Segreta, *cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada* (XIV. 1); espressione che rispecchia, se altra mai, la topografia esatta del luogo; perchè oltre i due sbocchi del *Bocchetto* e del *Cordusio* all'estremità della strada, c'erano anche le uscite del *vicolo di S. Maria Segreta* e della *contrada del Mangano,* a metà circa di quella; uscite tutte opportune a sfollare la turba *rimasta indietro.*

Lo stesso sgombero, e quindi a destra e a sinistra, *s' andava facendo dall' altro sbocco della strada, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza trovar resistenza, avanzarsi e postarsi alla casa del vicario, ... a guardia della casa e della strada* (ib.).

Ma tutte le strade del contorno erano seminate di crocchi..... Intanto il sole era andato sotto, le cose diventavan tutte d'un colore (1)*; e molti stanchi della giornata e annoiati di ciarlare al buio, tornavano verso casa* (XIV. 1, 2). « Jam serum diei « erat, et remedii pars nox, tenebraeque insequutae, « satietasque et fatigatio, cum in sua quique tecta « paulatim, praeda et punito utcumque dolore, con« tenti, dilaberentur » (2).

Il nostro giovine, dopo aver aiutato il passaggio della carrozza, finchè c'era stato bisogno d'aiuto, e esser passato anche lui dietro a quella, tra le file de' soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide correr liberamente, e fuor di pericolo, per la strada di san Nazaro: *fece un po' di strada con la folla, e n' uscì, alla prima cantonata, per respirare anche lui un po' liberamente* (XIV. 2).

La contrada di san Nazaro metteva, anche dalla parte superiore, a una crociera di strade, spaziantisi in modo da formare quasi una piazzetta, come apparisce dalla nostra carta del 1814 (foglio II). Chi la esamini in quel punto, vedrà che la *prima cantonata* era a sinistra, quella che metteva nella via Cavenaghi: di lì il giovane scantonò, e si trovò *al largo* un po' meglio di prima.

E fatto ch' ebbe pochi passi al largo,.... sentì un gran bisogno di mangiare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una parte e dell' altra, cercando un' insegna d' osteria; giacchè,

(1) Cfr. Ovidio, *Fasti,* Lib. IV: « Jam color unus inest rebus, » ecc.

(2) « Era già tardi, e l'oscurità della notte, molto opportuna in quel caso, veniva innanzi; e tutti un po' alla volta, stracchi e annoiati, se ne tornavano a casa, contenti del bottino (del forno) e della soddisfazione, comunque avuta. » — Ripamonti, ib.

per andare al convento de' cappuccini, era troppo tardi. Camminando così con la testa per aria, si trovò a ridosso a un crocchio (ib.). Nè so s'io m'inganni immaginandomi codesto crocchio alla sinistra di Renzo, nel punto dove un improvviso avanzamento della linea edilizia crea un salto, e restringe la strada: gli angoli nelle strade son tanto comodi per far capannelli! *E fermatosi, sentì che vi discorrevan di congetture, di disegni, per il giorno dopo* (ib.). È là che il povero Renzo sciorinò la sua eloquenza, per la quale s'ebbe i complimenti e le strette di mano dell'adunanza. *« A rivederci a domani. — Dove? — Sulla piazza del duomo. — Va bene. — Va bene. — E qualcosa si farà. — E qualcosa si farà. »*

« Chi è di questi bravi signori che voglia insegnarmi un' osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovine, » disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor nulla. « Conosco appunto un' osteria che farà al caso vostro; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo. »

« Qui vicino? » domandò Renzo. « Poco distante, » rispose colui. La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s' avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia (XIV. 5-9).

Nè s' immaginava, povera lepre, che colui fosse quel cacciatore matricolato ch' egli era: *un bargello travestito*, che *gli aveva fatto assegnamento sopra*, e che, *trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo*

caldo alle carceri, come alla locanda più sicura della città (XV. 24).

Le carceri criminali erano allora annesse al palazzo di giustizia, quello appunto dond'era uscito il capitano cogli alabardieri la mattina di quello stesso giorno, per recarsi a proteggere il forno delle grucce, e quello dove si porterà tra poco l'oste della luna piena; quello ancora, potremo aggiungere, dove avrà luogo, due anni di poi, il mostruoso processo degli untori. Ora è la sede del tribunale civile e penale.

Per portarsi dal vicolo dov'era Renzo, al palazzo di giustizia, la più corta era questa: tornare in santa Maria Segreta, e seguire dritti dritti la linea tracciata dalle contrade degli Armorari, degli Spadari, degli Speronari (che sono le strade dov'era passato Antonio Ferrer), infilare le vie del Cappello e dei Cappellari, poi la piazza del duomo lungo il fianco meridionale di quello, e la via dell'Arcivescovado, e giunti in piazza Fontana, attraversarla, e prendere la via Nuova (ora Alciato) che conduceva direttamente a palazzo ed adiacenze sue, nelle quali, tra altro, era l'abitazione del boia [1]. In tutto, il cammino di un chilometro buono di strada.

Il palazzo di giustizia era stato eretto nel 1605 sotto il governatore Fuentes, che gli aprì davanti la strada Nuova sopraccennata. À sopra la porta un terrazzo, donde si pubblicavano i bandi e le sentenze, e dentro, un cortile cinto da un porticato a terreno e da una loggia al di sopra. Pochi anni prima erano state fabbricate le carceri. Il Morigia, tutto infatuato della sua Milano, ne discorre così:

---

(1) LATUADA. Op. cit., vol. II, pag. 57 e seg.

« Trouandosi le prigioni di Milano molto humide « et pocho sane a poueri prigionieri,.... piacque a « gli illustri Signori Gouernatore, Consiglio secreto, « et Senato, di fabbricare altre carceri, che fossero « più commode, et sane per vtile et sanità de' po- « ueri prigioni. Dopo che furono fatti molti disegni « da diuersi Architetti, finalmente fu da quei Signori « accettato quel del virtuoso Pietro Antonio Barca. « Adunque il mese d'Agosto, l'anno 1578 fu dato « principio all'honorata fabbrica del luoco delle car- « ceri, et fu fondato.... fra porta Orientale e porta « Tosa vicino a San Stefano. Et questa degna fabbrica « seruirà per residenza del Capitano di Giustizia, et « per lo Podestà, et suoi officiali. Et lo Capitano ha « cominciato ad habitare detta fabbrica il Mese di « Gennaio dell'anno presente 1590. Et sin' hora se « gli è speso cinquanta mila scudi, et non baste- « ranno altri tanti a finirla, secondo il disegno del- « l'Architetto. La qual tuttavia si va facendo » (1).

A quella *honorata fabbrica* mirava l'amico. Il tentativo gli andò fallito però. Ai ringraziamenti di Renzo: « *di che cosa?* » rispondeva colui; « *una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo?*

E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un' altra domanda: « *Non per sapere i fatti vostri; ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite?* »

« *Vengo,* » *rispose Renzo,* « *fino, fino da Lecco.* »

« *Fin da Lecco? Di Lecco siete?* »

« *Di Lecco.... cioè del territorio.* »

« *Povero giovine! per quanto ho potuto inten-*

(1) MORIGIA, op. cit., lib. I, cap. XXXIX.

dere da' vostri discorsi, ve n' hanno fatte delle grosse.»



Nella contrada dell'osteria (Ediz. 1840, pag. 275).

« Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma .... basta, qualche giorno si saprà; e allora .... Ma qui vedo un'insegna

d'osteria; e, in fede mia, non ho voglia d'andar più lontano.»

« No, no; venite dove v'ho detto io, che c'è poco,» disse la guida: « qui non istareste bene.»

« Eh, sì;» rispose il giovine: « non sono un signorino avvezzo a star nel cotone: qualcosa alla buona da mettere in castello, e un saccone, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l'uno e l'altro. Alla provvidenza!» Ed entrò in un usciaccio, sopra il quale pendeva l'insegna della luna piena.

« Bene; vi condurrò qui, giacchè vi piace così,» disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

« Non occorre che v'incomodiate di più,» rispose Renzo. « Però,» soggiunse, « se venite a bere un bicchiere con me, mi fate piacere.»

« Accetterò le vostre grazie, rispose colui (intenzione già manifestata da quell'insinuativo *vi condurrò); e andò, come più pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno* (XIV. 10-19).

Le vecchie case di Milano s'inquadrano di frequente in un cortile, spazioso più o meno, al quale si accede dalla strada per una porticella, spesso ad arco, e per un andito poco illuminato. In quella osteria il povero Renzo cadde nella rete, e spiattellò anche il nome e il cognome. Nè crediate che quel tranello sia dovuto unicamente al talento inventivo del suo inquisitore: gli venne in mente, perchè in quella medesima carestia, si era attuato in Milano un provvedimento analogo per l'olio e per il burro. « Accrebbe a tale stato,» dice il Tadino, « la « miseria della Città, che gli conueniua, per ouiare

« alle fraudi, fare distribuire le sopradette vittoua-« glie con biglietti »[1]. Questo esempio accresce il numero di quelle credute invenzioni manzoniane, le quali altro non sono che applicazioni nuove di casi ivi ed allora realmente avvenuti.

Il lettore poi vorrà sapere in qual punto di quel non breve percorso, da santa Maria Segreta al palazzo di giustizia, fosse l'osteria della luna piena. Per rispondergli, ci conviene raccogliere tutti gli argomenti che ce ne offre il racconto. Sappiamo intanto che domattina Renzo, scappando dai birri, sboccherà sulla piazza del duomo. E non c'erano che due strade da quel lato della città, che davano, allora, sulla piazza del duomo; la *contrada de' Mercanti d'oro* all'angolo sud-ovest della piazza, e quella *dei Cappellari* di rimpetto all' angolo sud-ovest del duomo stesso. Sappiamo altresì che per entrare fosse nell'una o fosse nell'altra di quelle due strade, Renzo dovette piegare a sinistra. « *Prendete questa strada a mancina; vi troverete sulla piazza del duomo* » (XVI. 4), gli aveva detto quel cortese signore. Il che vuol dire che Renzo non poteva entrare in quella strada a mancina, se non dalla *contrada degli Orefici*, oppure da quella *della Dogana. Renzo arriva sulla piazza del duomo; l' attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti* (XVI. 6).

La circostanza del *passare accanto* al mucchio delle cose incendiate, nell'*attraversare* la piazza, elimina ogni ambiguità tra quelle due strade. Bisogna rammentarsi che il giorno avanti Renzo, mo-

(1) Lib. I, cap. II.

vendo dal forno delle grucce, e andando dietro all'uomo del fascio, giunse in mezzo alla piazza, dove era il luogo del miserando falò. Pertanto se Renzo nell'*attraversare* la piazza potè *passare accanto* a quel mucchio spento, ch'era *nel mezzo* di essa, dovette sboccare, com'è evidente, dalla contrada de' Mercanti d'oro, e non da quella de' Cappellari. Se avesse preso per quest'ultima, piuttosto che un *attraversare* la piazza, quello sarebbe stato un rasentare la gradinata del duomo; e in questo cammino, il mucchio di cenere e di carboni a cui Renzo *passò accanto,* gli sarebbe rimasto alla distanza d'una cinquantina di metri. Per conseguenza Renzo passò da prima per via degli Orefici, e lì era dunque *quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega* (XVI. 1), aperta da pochi momenti. La *contrada dei Ratti* poneva in comunicazione quella degli *Orefici* con l'altra degli *Armorari,* e in quest'ultima appunto doveva essere l'osteria della luna piena.

Con tal numero e disposizione di strade coincidono tutte le indicazioni del romanzo. Infatti, liberatosi dalle mani de' birri, detto a' suoi liberatori: «*Grazie tante, figliuoli: siate benedetti,*» *e uscendo per il largo che gli fu fatto immediatamente,* Renzo *prese la rincorsa, e via. Dentro per un vicolo* (contrada de' Ratti), *giù per una stradetta* (Orefici), *galoppò un pezzo, senza saper dove. Quando gli parve d'essersi allontanato abbastanza, rallentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardare in qua e in là, per isceglier la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza* (ib.). E la trovò. «*Prendete questa strada a mancina* (Mercanti d'oro); *vi troverete sulla piazza del duomo; poi....*»

« Basta, signore: il resto lo so. Dio gliene renda merito. » E diviato s' incamminò dalla parte che gli era stata indicata (XVI. 4-5).

Ed ora, quali potevano essere quella chiesa e quel convento, che venivano indicati a Renzo, come luogo di rifugio, da' suoi liberatori? *« Scappa, scappa, galantuomo: lì c'è un convento, ecco là una chiesa: di qui, di là, » si grida a Renzo da ogni parte* (XVI. 1). Su di che è da osservare che l'indicazione del convento è un' espressione puramente dichiarativa, come di cosa meno evidente e men vicina: *lì c'è un convento;* mentre quella della chiesa è una espressione enfatica: *ecco là una chiesa;* come di cosa presente così a Renzo, come a coloro che gliel' additavano. E quanto all' importanza, il convento, che gli è insegnato prima della chiesa, sarebbe stato un asilo più comodo; la chiesa uno più pronto. Inoltre, tali eccitamenti e consigli venivano gridati a Renzo *da ogni parte:* il che vuol dire, tanto dalla gente che gli stava davanti, verso la via Spadari, quanto dalla gente che gli stava a tergo, verso il Bocchetto e santa Maria Segreta; per conseguenza è da credere che tanto da una parte quanto dall'altra ci fossero, e non lontano, di tali luoghi d'asilo. Ciò posto, e colla carta sott'occhio, coloro che gli erano davanti (sul crocicchio Armorari e Spadari, Rosa e Ratti), gli additavano *san Michele al Gallo;* ch'era una chiesa parrocchiale ora soppressa, sull'angolo tra Armorari e Ratti, nel punto dove la casa, che ne occupa l' area, si addentra anche al presente dalla linea stradale. Coloro che gli si trovavano a tergo, alludevano al *convento de' padri Somaschi* annesso alla chiesa di santa Maria Segreta. Sulla porta del quale può vedersi ancora l'i-

scrizione: *Collegium Congregationis de Somasca* [1]. Sono questi la chiesa e il convento più vicini a Renzo in quel punto.

Dovremo notare per ultimo, la coincidenza tra la denominazione di contrada degli *Spadari*, contigua a quella, dov'era Renzo, quando cadde nella trappola del sedicente *spadaio*, e per la quale si sarebbe incamminato per arrivare alle carceri, e la qualifica di colui; e inoltre come la scelta d'una tale qualifica sia un tocco di più nella pittura del secolo.

I nomi delle strade in quella parte di Milano, — mercanti d'oro, armorari, spadari, borsinari, speronari, profumieri, ecc. — sono testimonianza dei corpi d'arte, che in altri tempi vi avevano riunite le loro botteghe. In via Orefici si trovavano fino a ieri, botteghe di quell'arte e taluna ancora del vecchio stampo. Ma già il piccone demolitore pende terribile su quell'antica *contrada:* e mentre stampiamo, una parte di essa è oramai trasformata; nell'altra, case e botteghe sono già sgombre per un imminente rettifilo e arretramento di quella via.

Il disegno del Gonin, a pag. 275 della grande edizione, che rappresenta Renzo in atto di scendere colla guida dalle strade di sopra, e in prossimità all'osteria della luna piena, ci autorizzò a segnare con asterisco nella nostra carta quel punto dal lato sinistro dello spettatore, che movesse all'insù.

---

(1) Sull'esistenza de' P. Somaschi in quel luogo al tempo di Renzo vedi il Latuada, op. cit., vol. V, pag. 12.


NZOLA
MARTESANA
ORGONZOLA
della
USCO
CASCIN
ELLO
MELZO
VIGNA
MOLG
RATA

DA MILANO A GORGONZOLA

I.

Descrizione dell'itinerario.

Uscita da Milano. — La strada bergamasca. — Una descrizione del Cantù. — La viottola a diritta. — Topografia stradale della pianura. — La strada di Lambrate e di Morsenchio. — La strada di Mezzate e di Longhignana. — La casuccia della frasca. — A Gorgonzola.

Renzo adunque, per via Ratti, Orefici e Mercanti d'oro, *arriva sulla piazza del duomo, l'attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti; costeggia gli scalini del duomo, rivede il forno delle grucce, mezzo smantellato, e guardato da soldati; e tira diritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla; arriva al convento de' cappuccini; dà un'occhiata a quella piazza e alla porta della chiesa, e,* respinta la tentazione di profittare di quell'asilo, la oltrepassa e *va innanzi; rallenta quelle gambe benedette, che volevan sempre correre, mentre conveniva soltanto camminare; e adagio adagio, fischiando in semitono, arriva alla porta....* E ne *uscì, senza che nessuno gli dicesse*

nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere (XVI. 6, 7, 8).

Sei mezzo salvo.

Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra; e camminò un pezzo prima di voltarsi neppure indietro (ib. 8). La strada che, a questo punto e altre volte più innanzi, Renzo designa coll' appellativo di *strada maestra,* per evitar la quale dovette, appena uscito da porta Orientale, cacciarsi in una viottola di fianco, è divenuta al dì d' oggi *quell' ampia e diritta strada fiancheggiata* (nel 1825) *di pioppi,* ma a' tempi di Renzo *non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto; poi scorreva serpeggiante e stretta tra due siepi* (XI. 50). Allora, come al presente, per chi a Loreto abbandoni la direzione di Monza, quella via conduceva a Gorgonzola, e di là al confine. Questa strada è descritta dal Cantù, con parole che amiamo ripetere:

« La strada bergamasca esce dalla porta Orientale, e segue il magnifico viale di Loreto; indi procede tra feraci campagne, e, lasciato a sinistra Turro, a destra Casoretto, giunge a Crescenzago. Siede questo ridente villaggio in riva al naviglio della Martesana, ed ha fregio d'eleganti ville e giardini. Bello a chi va pedestre è seguir la strada dell'alzaia lungo il naviglio ombreggiata quasi di continuo da pioppi e saligastri, che presenta in più tratti assai gradevoli aspetti. A Crescenzago segue Vimodrone, antica parrocchia, indi la cascina de' Pecchi, e sulla destra Pioltello, ove nel 1259 si posero a campo i Milanesi movendo contro Ezelino; sulla sinistra Cernusco Asinario sul naviglio, che fa bella mostra dal ponte, ed ha grande chiesa e parecchie graziose ville con

vaghi giardini. Indi si passa il torrente Mòlgora, che è scavalcato dal naviglio sostenuto da poderoso dicco, e s'arriva al lieto e popoloso borgo di Gorgonzola, ch'è in voce pe' suoi squisiti stracchini. Grandiosa n'è la chiesa primaria, cominciata nel 1806, finita nel 1820, con disegno del Cantoni, mercè il munifico lascito del duca Gian Galeazzo Serbelloni » (1).

Questa strada da Milano a Gorgonzola raggiunge ora i diciotto chilometri, pari a miglia milanesi *dieci* con un 160 metri di più (miglia 10,089). Deviando invece presso la platea di Loreto (a un chilometro e mezzo circa da porta Venezia) per la strada laterale di Rottole, che certo è un avanzo della primitiva, fino a trovare di nuovo presso Crescenzago la grande strada maestra, si avranno altri 250 metri almeno d'aumento; e tenuto conto che oltre il lazzeretto, la strada, per un certo tratto, *scorreva serpeggiante,* avremo sopra le dieci miglia un totale di 300, o 400 metri, e forse più. Osservando però nella carta dell'Istituto topografico militare al 25000 (2), di qua e di là di Vimodrone, e tra questo paese e Crescenzago, certe stradicciuole campestri in parte tronche, correnti tra il rettifilo della strada maestra e il naviglio, vengo in sospetto che quelle abbiano ad essere avanzi abbandonati dell'antico tracciato; e questa ipotesi, che forse è la vera, mi darebbe in aggiunta altri 500 metri ed oltre, cioè in tutto circa un *chilometro* sopra le miglia dieci.

La viottola a diritta per cui Renzo entrò appena uscito da porta Orientale, è un'antica stradicciuola, costeggiante le mura, la quale, quantunque non

(1) *Milano e Territorio,* II, pag. 494.
(2) Foglio 45. *Sesto S. Giovanni.*

combini con le linee della presente strada di circonvallazione (1), pure ne seguiva a un dipresso la direzione, e perciò a un certo punto veniva a cadere quasi verticalmente sulla strada di Lambrate (2). Questa strada va a Cascine doppie, e di là per Dosso a Pioltello. Da ciò veniamo fin d'ora a dedurre che le strade per cui Renzo prese, sono collocate inferiormente alla bergamasca Milano-Crescenzago-Gorgonzola. *Cammina, cammina; trova cascine* (3), *trova villaggi, tira innanzi senza domandarne il nome; è certo d' allontanarsi da Milano, spera d' andar verso Bergamo; questo gli basta per ora. Ed ogni tanto, si voltava indietro....* (XVI. 9).

A questo punto dobbiamo porre sott' occhio al lettore la topografia stradale di quella parte della pianura milanese (4). Inferiormente alla *strada maestra* per Gorgonzola, vi è la linea *Milano - Cascine doppie - Dosso - Pioltello;* e inferiormente a questa ultima vi è la *Milano - Ortica - Limito - Liscate;* tre linee stradali pressochè parallele. Di queste la prima imboccava precisamente porta Orientale, le altre due vengono a cadere sulla strada di circonvallazione tra porta Orientale e porta Tosa, ora Vittoria.

Renzo, *dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura, vide che da sè non ne poteva uscire. Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse*

---

(1) La strada di circonvallazione che circuisce la città, lunga 11396 metri sulla larghezza di 14, venne cominciata sotto il regno Italico nel 1807, e condotta a fine dopo il 1816. Vedi *Grande Illustr. Lomb. Ven.*, 1857, vol. 1, pag. 434.

(2) Vedi *Pianta di Milano*, foglio I.

(3) Abitazioni coloniche riunite insieme intorno a un cortile comune, come s'usa nella pianura del milanese.

(4) Vedi tavola num. 5, *Milano-Gorgonzola.*

un non so che di sospetto, di sfacciato; ma non si poteva far di meno. Risolvette adunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisonomia gli andasse a genio; e così fece. « Siete fuor di strada, » gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte con parole, parte co' cenni, gl'indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra (id. 10, 11). Da queste parole è logico inferire che Renzo, a questo punto, non doveva trovarsi nè sull'una, nè sull'altra di quelle due strade parallele alla maestra; chè in tal caso, lungi dall'essere così *fuori di strada,* egli si sarebbe anzi trovato nella giusta direzione; avendo poi alla mano tante e tanto facili e immediate comunicazioni colla strada di Gorgonzola, quante appariscono anche dalla nostra carta, e meglio da quella dell' Istituto militare al 25 mila. E così, senza pensarci su poco nè molto, e senza tanto impiego di parole e di cenni, la risposta e l'indicazione venivano pronte, nè il cammino da farsi sarebbesi potuto qualificare per un *giro,* come qui s'è fatto con accordo comune dal viandante, dall'anonimo e dal Manzoni.

Per rendere al lettore più facili e men tediose le nostre dimostrazioni, noi gli porremo innanzi fin d'ora quelli che crediamo risultati definitivi e sicuri della nostra analisi. Voglia seguirci con un po' di fiducia, accettandoli per intanto come ipotesi, e riserbando per essi, a dimostrazione esaurita, l'assentimento che si dà alla verità riconosciuta, se crederà di doverlo accordare.

Quando adunque il lettore è venuto insieme con Renzo, per la strada esterna parallela alle mura, sulla strada di *Lambrate,* giunto a questo paese, ch'è

alla destra del Lambro, ripieghi con angolo retto, come vuole la strada medesima, a mezzodì, prima fino a cascina *Biscoia,* e poi, continuando per sud-est, fino a *Monluè;* e di là, seguendo le spezzature di quella strada, si porti a *Morsenchio.* Da Morsenchio, sempre seguitando la stessa strada, sulla destra del Lambro, si arriverebbe a *Triulzo.* Non occorre però che il lettore si spinga fino a Triulzo; e soltanto immagini di essere venuto a un punto intermedio tra questo paese e Morsenchio. In quel punto supponga che Renzo pure siasi fermato alla sua volta per interrogare il viandante, dal quale ricevette la nota risposta.

E Renzo che cosa fece? *Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese infatti da quella parte, con intenzione però di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di vista, di costeggiarla più che fosse possibile; ma senza mettervi piede.* Ma *il disegno,* soggiunge il narratore, *era più facile da concepirsi che da eseguirsi. La conclusione fu che, andando così da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag, parte seguendo l' altre indicazioni che si faceva coraggio a pescar qua e là, parte correggendole secondo i suoi lumi, e adattandole al suo intento, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia, che non era distante da Milano più di sei; e in quanto a Bergamo, era molto se non se n' era allontanato* (id. 11).

Ora il lettore dal punto della sua fermata ritornando con Renzo sulle proprie orme fino a Morsenchio, ripieghi per la strada che attraversa il Lambro un poco al di qua di *Linate;* cammini rasente a questo

paese; attraversi *Mezzate,* e prosegua fino al punto in cui troverà una crociera di strade tra Mezzate e Fiorano. Prenda allora con angolo retto a sinistra, sulla strada che conduce a *Longhignana.* Come a codesto percorso possa attagliarsi con precisione ogni particolarità del passo sopra trascritto, il lettore lo potrà vedere con un po' di pazienza. Si accontenti per ora di sapere che Renzo *cominciò a persuadersi che, anche in quella maniera, non se n'usciva a bene; e pensò a trovar qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente, fu di scovar, con qualche astuzia, il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali: e domandando di quello, si farebbe insegnar la strada, senza seminar qua e là quella domanda di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.* E, *mentre cerca la maniera di pescar tutte quelle notizie, senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello.... Entrò* (id. 11, 12). E alla vecchierella che ognun conosce, tra un boccone e l'altro di stracchino, ch'era fresco di quell'anno [1], cavò di bocca il nome di Gorgonzola.

« *Gorgonzola!* » *ripetè Renzo, quasi per mettersi meglio in mente la parola.* « *È molto lontano di qui?* » *riprese poi.*

---

(1) Gli stracchini di Gorgonzola si fabbricano dalla seconda metà di settembre a tutto ottobre; e nessuno nè li conserva nè li mangia oltre un anno, perchè questo è il *maximum* della vita d'uno stracchino: al di là di questo tempo lo stracchino si fa secco, duro e piccante in modo da disgustare il palato. Il nome poi di stracchino deriva da ciò che in origine si facevano col latte di giovenche *stracche* pel viaggio di ritorno dai pascoli montuosi dell'estate agl'invernali della pianura. Vedi MUONI: *Melzo e Gorgonzola,* Milano, Gareffi, 1866; e *Grande Illustr. Lomb. Ven.*, 1857, vol. I, pag. 366.

« *Non lo so precisamente: saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei figliuoli* (oh amorosa ambizioncella di mamma!), *ve lo saprebbe dire.* »

« *E credete che ci si possa andare per queste belle viottole, senza prender la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! tanto tempo che non piove!* » (ib. 15-17).

Vada per tutta quella polvere, che alle scarpe d'un montanaro non avrebbe dovuto dar tanta noia, anche se si fosse in una stagione più polverosa del novembre; e piuttosto poniamo mente alla risposta della interrogata:

« *A me mi par di sì: potete domandare nel primo paese che troverete andando a diritta.* » *E glielo nominò.*

« *Va bene;* » *disse Renzo; s'alzò, ... pagò il conto, uscì, e prese a diritta* (ib. 18-19).

Siccome io sono persuaso che il paesello della refezione di Renzo è *Longhignana,* e che la casetta della refezione è un po' al di sotto di esso (nel luogo a un di presso segnato nella nostra carta con asterisco), così devo pregare il lettore di supporlo per intanto con me, e di seguirmi, dietro i passi di Renzo, nella seconda metà del suo viaggio diurno, cioè fino a Gorgonzola; perchè è appunto da questa seconda metà, che potremo dedurre gli argomenti per dimostrare la prima.

E, per non ve l'allungar più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese (per Limito, Liscate e Melzo), *ci arrivò, un'ora circa prima di sera* (ib. 19) (1).

---

(1) Melzo e Gorgonzola, pur appartenendo al ducato di Milano, erano allora feudo della famiglia Trivulzio.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, vide un' insegna, entrò;.... e si mise a sedere in fondo della tavola, vicino all' uscio: il posto de' vergognosi. C' erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese.... Un di coloro si staccò dalla brigata, si accostò al soprarrivato, e gli domandò se veniva da Milano (ib. 21, 22, 23). E dopo qualche risposta evasiva, e qualche domanda insistente, « *Vengo da Liscate,* » *rispose lesto il giovine, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva infatti, a rigor di termini, perchè c'era passato; e il nome l'aveva saputo, a un certo punto della strada, da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola* (ib. 30).

II.

Longhignana il paesello della refezione.

Liscate e S. Pedrino. — Alla ricerca del paesetto della refezione. — Longhignana e distanze itinerarie. — Le strade della pianura milanese. — Longhignana e le condizioni topografiche. — Longhignana e la strada di Liscate. — Gorgonzola e l'osteria.

Se Rènzo per arrivare a Gorgonzola dovette attraversare Liscate, bisognerà che ci sappiamo render conto della direzione in cui lo attraversò, perchè Liscate è a capo d'un trivio. Un semplice sguardo alla carta (1) ci farà escludere la supposizione che Renzo

(1) Vedi tavola *Milano-Gorgonzola.*

sia venuto a Liscate nella direzione di sud a nord, per quella breve strada che, toccando la cascina Terrabesca, allaccia Liscate alla strada che sale da Caleppio e da Melegnano. E questo non solamente per l'eccesso della distanza, ma anche per il fatto evidente che per arrivare dalla strada di Caleppio e di Melegnano fino a *Melzo,* altro paese d'imprescindibile transito, la strada sensibilmente più breve sarebbe stata quella che, un chilometro circa più innanzi, sale a Melzo costeggiando la Mòlgora, senza passar per Liscate. Inoltre veda il lettore se si sarebbe con molta proprietà potuto dire che, per quella linea spezzata ad angolo acuto che taglia appena un lembo del paese, Liscate *si attraversava;* specialmente dopo aver veduto il valore di questa voce riferibilmente a Olate, allorchè *la più corta sarebbe stata d'attraversarlo* (VII. 105) [1].

Resta che Renzo sia venuto a Liscate per la strada di *san Pedrino.* Escludo che sulla strada di san Pedrino, in nessun modo, possa trovarsi il paesello della refezione, nè la casuccia della vecchia; perchè se Renzo che veniva da Milano, avesse da quella strada *preso a diritta,* come sappiamo che fece, egli sarebbe uscito, perdendone affatto la traccia, dalla via di Liscate.

Il paese della vecchierella si dovrà quindi cercare fuori di quella strada, e precisamente al di sotto; perchè se al di sopra, nè Renzo si sarebbe trovato così fuori di strada, come abbiamo osservato, nè sarebbe stato ragionevole per conseguenza di farlo ridiscendere fino a Liscate. E la casetta di lei deve corrispondere alle seguenti condizioni:

---

(1) Vedi *Topografia,* pag. 45, e 76 e seg.

1.° Essere situata in tal punto che chi la oltrepassi, come Renzo, si trovi di faccia a un bivio a foggia di T, o a foggia di Y, e ciò sul dato che a Renzo fu indicato di *prendere a diritta.*

2.° Deve inoltre trovarsi in tal punto, dal quale si veda la convenienza di piegare a diritta, piuttostochè dall'altra parte.

3.° E finalmente deve essere in un luogo *solitario* e *fuori*, cioè alquanto discosto da un piccolo *paesello.*

Per riuscire nell'intento, ci converrà da Liscate, dove ci supponiamo venuti, rifare inversamente la strada nella direzione di Limito e Milano, ponendo mente a tutte le altre strade che vengono in su da mezzodì, e vi mettono capo alla nostra sinistra; e quindi internarci in ognuna di quelle per le dovute ricognizioni, fino a trovare un luogo che si identifichi con quello indicatoci. Così facendo, verremo necessariamente alla conclusione che non v'ha nessun altro paesello possibile, da quello in fuori di *Longhignana,* sia per la distanza, sia per la fisonomia locale del sito.

Quanto alla distanza, come giunse alla casuccia della frasca, Renzo aveva fatto, è vero, forse dodici miglia da Milano, il che non rileva punto alla ricerca presente; ma, e questo rileva in sommo grado, ne era lontano *non più di sei.* Infatti da Longhignana a Milano, andando per la più breve, com'è ragionevole, cioè per S. Felice, Tregarezzo, Ortica, sono, fin sotto alle mura, chilometri dieci e 500 metri appena, pari a miglia milanesi *cinque* e $^{9}/_{10}$; pervenendo invece fino a porta Vittoria, ch'è la più vicina, sono in tutto chilometri dieci e 700 metri, pari a *sei*

miglia precise (1). Vien poi opportuno qui l'osservare, che in questa parte della pianura milanese al di sotto della Martesana, le strade, a differenza di quanto vedemmo per quelle di montagna (2), nonchè per altre di pianura, non devono riuscire nel tracciato moderno molto dissimili dalle antiche, essendo in grandissima parte condotte lungo il corso, pressochè retto, di antiche roggie o derivazioni di acque (3), come apparisce anche dalla citata carta militare e dalla carta Vallardi.

Da Longhignana poi a Gorgonzola per la strada battuta da Renzo, son chilometri venti, pari a miglia milanesi *undici* e $1/5$ (350 metri all'incirca), cifra che risponde con media quasi precisa all'indicazione approssimativa della vecchierella: *saranno dieci, saranno dodici miglia.*

Vedete: da Longhignana a Gorgonzola (dico per la strada fatta da Renzo) sono miglia *undici* e 350 metri; e da porta Orientale a Gorgonzola, paese di necessario transito per andare a Bergamo, già trovammo che sono, per la maestra, miglia *dieci* più 300, o 400 metri, quando non fossero anche, approssimativamente, miglia *dieci e un chilometro.* Con

---

(1) Ricordiamo che il miglio milanese è di 1784 metri.

(2) Vedi *Topografia*, pag. 213.

(3) « Il naviglio della Martesana segna una linea di confine fra l'alta e la bassa Lombardia, fra una specie di coltivazione e l'altra. Alla destra le suddivise proprietà, le mezzadrie, e i pigionanti colle loro miserie e la loro indipendenza, il terreno asciutto, il frumento, il granoturco, *la vite, il gelso*, la segale, l'orzo, l'allevamento dei bachi, e alcuni pascoli; alla sinistra i latifondi, le affittanze, e i giornalieri avventizî estenuati dalla fatica e smunti dall'aria malsana, i prati irrigui, le marcite, le risaie, la fabbricazione del burro, dei formaggi, e di altri latticinî. » MUONI, op. cit., pag. 29. — I gelsi e le viti, *che pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia* (XVII. 6), Renzo li trovò appunto al di sopra della Martesana, tra Gorgonzola e Trezzo.

un facile calcolo, la differenza in più del cammino di Renzo da Longhignana a Gorgonzola raffrontato alla lunghezza della strada bergamasca, risulterà contenuta tra il massimo di circa un miglio lombardo e il minimo di circa un chilometro (1). Questa condizione di cose non isfuggì al Manzoni, che la rispecchia in queste parole: *e quanto a Bergamo, era molto se non se n' era allontanato* (XVI. 11). Nelle quali parole si racchiude un doppio concetto: negasi che a Longhignana Renzo potesse essere più vicino a Gorgonzola, di quel che lo fosse a porta Orientale; non si esclude, anzi si fa balenare, che ne fosse alquanto più lontano; — come di fatti lo era, nella misura indicata.

Alle condizioni itinerarie corrispondono poi a capello le topografiche e fisionomiche del luogo, e in modo da non trovar riscontro con quelle di nessun altro paese in quella vasta zona. La dimostrazione che Renzo salì da Longhignana a Limito, presuppone di necessità l'arrivo di lui a Longhignana per una strada di sotto; e questa, com'è facile vedere, non potrà essere quella di Mezzate, bensì quella che viene in su dalla crociera, come abbiamo indicato. Su quest'ultima strada, a poca distanza dal paesello, e di sotto alla biforcazione, era la casuccia della frasca, dove Renzo trovò la vecchierella, lo stracchino e il nome di Gorgonzola. Di là uscendo, e giunto al bivio, sicuramente doveva prendere a di-

---

(1) Miglia *undici* più 350 metri sono pari a metri 19974; da cui sono a detrarsi:

o miglia *dieci* più metri 300, pari a metri 18140,
o miglia *dieci* più metri 400, pari a metri 18240,
o miglia *dieci* e *un chilometro*, pari a metri 18840.

ritta; chè, prendendo a sinistra, sarebbe ridisceso a Mezzate; e Limito era appunto il *primo paese che avrebbe trovato andando a diritta,* quando a suo tempo avesse ripiegato nella località di S. Felice. E ben fu diretto a Limito per lo scioglimento de' suoi dubbi dalla giudiziosa vecchietta, come a luogo di gente meglio informata per la posizione del sito e per la maggior vicinanza a Gorgonzola; dove finalmente, nella peggior delle ipotesi, egli avrebbe potuto di là arrivare anche per la strada maestra. Così da Limito, Renzo si portò a san Pedrino, di là dal quale, *a un certo punto della strada,* venne a sapere che *il primo paese che doveva attraversare,* era Liscate. Da Liscate poi, risalendo per Melzo, Renzo arrivò sano e salvo a Gorgonzola, senza aver punto toccata, secondo i suoi voti, la polvere della strada maestra.

È Gorgonzola tagliata nel senso della lunghezza dalla strada bergamasca, che vien da Milano, e che uscendone dall' opposta parte, seguita diritta fino a Vaprio sull'Adda; e su di questa Renzo, quando ripartì da Gorgonzola, s'incamminò per un certo tratto. Ora noi potremo stabilire, che l' osteria è collocata dal Romanzo appunto su quella principale arteria del paese. Basta riflettere che, saldato il conto, Renzo *andò diritto all' uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s' incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto* all'osteria, quando fece quei pochi passi in Gorgonzola; e che uscitone, *prese contro voglia la strada maestra* (XVI. 104 e XVII. 1), sulla quale si trovava naturalmente incamminato, e dove lo verremo a raggiungere dopo esaurita la dimostrazione che segue.

III.

La strada da Milano a Longhignana. Dimostrazione.

Le sei miglia e le dodici miglia. — Dimostrazioni itinerarie. — E sempre il *forse*. — Il *zig zag*, e il *da destra a sinistra*. — Nuove coincidenze di nomi.

A chi domandasse se anche Renzo a Longhignana seppe, come lo sa il Manzoni, ed in qual modo, di essere distante da Milano *non più di sei miglia,* si può rispondere che lo poteva aver appreso da qualcheduno. E chi insistesse nel chiederci come mai Renzo potè anche sapere di aver fatte ne' suoi errori di strada, le *forse dodici miglia,* è pregato di tener presente che, se anche non l'à saputo Renzo, lo sapeva l'anonimo, che tutto sa; e tanto basta per noi.

Colla scorta di queste notizie coordinate ad altre notizie e osservazioni che verremo esponendo, ci sarà possibile di provare che il cammino percorso da Renzo tra que' due capi di strada, porta Orientale e Longhignana, risponde precisamente a quello sopra descritto. Quella strada infatti, con la breve deviazione di andata e ritorno da Morsenchio verso Triulzo, è lunga chilometri *diciannove,* nè più nè meno; ai quali aggiungendo il cammino nell'interno della città, dal punto di mezzo della via Armorari fino a porta Orientale, che è di appena 2200 metri, si avrà un totale di chilometri *ventuno* e 200 metri al massimo. Sono miglia *dodici* meno 208 metri; ma questa differenza in meno andrà sensibilmente aumentata,

quando si consideri che la casuccia della frasca era non propriamente a Longhignana, ma qualche poco al di sotto; quando si voglia supporre l'osteria della luna piena alquanto meno distante dalla via successiva; e soprattutto quando si voglia accorciare la deviazione di Renzo oltre Morsenchio, la quale, se non ci resta margine per prolungarla, nulla ci vieta di immaginare più breve.

Ed ecco ribadita ancora una volta la restrizione sugl'interi enunciati, che viene espressa da quell'oramai celebre *forse.* Non si poteva davvero parlare con maggior esattezza e precisione topografica di quel che, anche qui, il romanzo abbia fatto. Da Milano, per un certo tratto di cammino, Renzo *trova cascine, trova villaggi:* cascina Zigada, Cascine doppie e Lambrate. *È certo d'allontanarsi da Milano,* perchè quando, *ogni tanto, si voltava indietro* (XVI. 9), vedeva la città a una distanza sempre maggiore. E che Renzo, giunto a Lambrate (o anche prima di giungervi, cioè alla biforcazione dopo Cascine doppie), non abbia presa la via che menava a Pioltello parallela alla maestra, lo abbiamo dimostrato a esuberanza; che sia ridisceso lungo la strada di Monluè e di Morsenchio, è una necessaria conseguenza, non esistendo altro che quella strada, per chi avesse deviato dalle tre parallele.

Ci rimane di render ragione dell'ultimo tratto: da quel punto intermedio tra Monluè e Triulzo fino alla crociera, donde Renzo piegò per Longhignana. *Per rimettersi sulla strada maestra,* la più semplice sarebbe stata per lui di rifare la strada fatta, su su fino a Lambrate, quindi di proseguire nella medesima direzione per Dosso, e arrivare sull'antica strada di Rottole, tra questa località e Crescenzago.

Ma nell'intento di non fargli perdere del tutto il cammino percorso, e con esso il tempo impiegato, quel viandante di buon senso pensò di avviarlo per le parallele inferiori, a noi ben note. Perciò gl'indicò, come di necessità si comprende, di passare il Lambro a Ortica, dove si sarebbe trovato sulla strada di Tregarezzo; o fors'anche, come più breve, a Monluè, di dove avrebbe raggiunto, sulla sinistra del Lambro e per viottole campestri, la strada medesima, dalla quale poi per alcuna di quelle linee traverse sarebbe riuscito sulla maestra, probabilmente a Cernusco. Ecco qual era il *giro* indicatogli con parole e con cenni.

Renzo però che aveva i suoi propri disegni in testa, pur *facendo le viste di far come gli era stato detto* e *prendendo da quella parte,* quando fu arrivato poco più oltre Morsenchio, *seguendo un'altra indicazione che si fece coraggio di pescare* in quel punto, piegò a diritta, dove passò il Lambro poco al di qua di Linate. Così, *lasciandosi guidar dalla strada su cui si trovava incamminato,* giunse in vista di Mezzate, e lì, come mi giova ritenere, gli fu indicata la scorciatoia che lo avrebbe menato al trivio di Longhignana. Ma Renzo, *correggendo quell'indicazione secondo i suoi lumi,* che gli dicevano essere appunto da quella parte la strada maestra, *e adattandole al suo intento* di costeggiarla senza mettervi piede, ignaro, com' era, delle distanze, seguitò il suo cammino fino alla crociera più volte accennata, dove per nuove indicazioni, almeno generiche, *che si fece coraggio di pescare* anche là, salì risolutamente per Longhignana. E lì dalle indicazioni della vecchierella potè trarre il tranquillante argomento, che, sboccando poco appresso sulla strada

di Limito, quella non era per anco la tanto da lui temuta strada maestra.

E poichè il Manzoni non volle lasciarsi sfuggire nemmeno la singolare particolarità del *zig zag,* noi non dovremo crederci dispensati dal dovuto controllo. Sul qual proposito parmi evidente che se, *andando così da destra a sinistra, e come si dice a zig zag,* Renzo *aveva fatte forse dodici miglia che non era distante da Milano più di sei* (XVI. 11), la particolarità dell'andare a *zig zag* e *da destra a sinistra,* si riferisce complessivamente a tutta questa prima parte della fuga di Renzo, comprendendovi quindi anche il tratto da porta Orientale a Morsenchio. Così sarà patente la precisione di linguaggio usata in quella dizione. Al punto dove la viottola al di là delle mura cade sulla strada di Lambrate, era la prima voltata press'a poco ad angolo retto, e *da destra a sinistra* (1). A Lambrate un'altra voltata, circa della medesima capacità angolare, ma nel senso opposto, determina il primo *zig zag;* a cui fanno seguito le altre spezzature e angolosità di quel tracciato fino all'ultima, essa pure *da destra a sinistra,* ch'è quella della crociera donde Renzo salì a Longhignana (2).

E per finire, esiste su questa località un'interessante coincidenza di nomi, che è nostro debito di rilevare. Consuona il nome di questo paesello tanto e tanto bene col casato d'un personaggio del racconto, che non si saprebbe come mai attribuire un tal fenomeno a un incontro fortuito di que' due vo-

---

(1) Vedi *Pianta di Milano*, foglio I.
(2) Vedi tavola *Milano-Gorgonzola*.

caboli. È costui quell'Anselmo *Lunghigna,* aspirante in altri tempi alla mano di Perpetua, il cui partito per altro ella rifiutò.... come altre volte fece la volpe coll'uva del tralcio [1]. E pensando all'esplicazione dell'arte manzoniana nella nomenclatura de' suoi personaggi, veda il lettore, se dall'essersi voluto privilegiare, nella creazione d'uno di essi, questo sperduto paesettino della pianura lombarda, non si appoggi autorevolmente l'importanza topografica del medesimo in relazione al racconto. E quando, più innanzi, il lettore s'imbatterà in *san Pedrino,* non è egli vero che gli sarà venuto subito in mente il nome di *Pedro* il cocchiere?

(1) Cfr. Cap. I, 30 e VIII, 10 e seg.

DA GORGONZOLA ALLA RIVA DELL'ADDA

La strada di Gorgonzola. -- Vaprio e Canonica. – La chiatta e un documento della Repubblica. — La strada di Cassano. — Le sei miglia dell'oste. — Trezzo e la Martesana. — Dalle Fornaci a Gessate. — Le strade di Trezzo. — Strada e sentiero. – L'orologio di Trezzo. — Il sentiero della sodaglia. — Una carta topografica. — Un po' di cronologia. — L'orologio di Gorgonzola. — Le strade da Gessate a Busnago. — A duecento metri dalla riva dell'Adda. — Il cascinotto. – Lo stato attuale della sodaglia e del bosco.

Renzo, uscito di Gorgonzola, *prese contro voglia la strada maestra,* ch'era costeggiata alla sua diritta, e per un certo tratto, dal canale della Martesana, *e si propose d'entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire . . . . — Ha detto sei miglia, colui, — pensava: — se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo di certo; dunque vo verso l'Adda.* (XVII. 1). Illazione desunta, col solito buon senso di Renzo, a fil di logica (1).

La strada, uscendo da Gorgonzola, va ora diritta verso nord-est fino a Vaprio, paese sulla destra dell'Adda, che mediante un ponte moderno di bella ve-

(1) Vedi Tavola n. 1, *Da Lecco a Monza e da Gorgonzola a Trezzo.*

duta è congiunto a Canonica, l'antica Pontirolo che gli sorge di faccia (1). Prima c'era la *chiatta*, o passaggio a barche. Nell'archivio di stato di Venezia (2), esiste il disegno d'una parte del lago di Como e del fiume Adda fatto da Pietro Ridolfi, e ingrandito da Gio. Tommaso Bottelli in data del 3 novembre 1755, nel quale i paesetti, e tra questi Vaprio e Canonica, si vedono in prospettiva. Tra questi due si distingue, come dice la leggenda, un *porto a due barche unite, con cordone.* Il disegno infatti ci rappresenta in quel punto due barche gemelle, e di qua e di là sulle rive, due alti pali diritti, tra cui è sospesa una corda destinata a dirigere il transito delle medesime sull'acqua del fiume.

A un terzo circa dalla strada di Gorgonzola, a diritta, se ne stacca un'altra, in direzione di sud-est, che va a Cassano, dove si diparte con bel corpo d'acqua il canale della Muzza, e dove c'era fin dai tempi di Renzo, il ponte sull'Adda; e questo paese in linea retta è distante da Vaprio cinque chilometri. La pittoresca posizione si prospetta assai bene a chi traversi l'Adda e la Muzza sulla ferrovia da Treviglio a Milano.

La distanza da Gorgonzola al ponte di Cassano, e alla chiatta di Canonica ci è già stata indicata dall'oste. « *Fate conto* » diss'egli a Renzo, « *che, tanto a un luogo, come all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia* » (XVI. 41). Sei miglia milanesi, da 1784 metri, corrispondono a chilometri *dieci* e metri 704. Ora per le strade attuali, che poco

---

(1) Assunse il nome di Canonica da un'insigne collegiata, che fu poi da san Carlo trasportata a Milano.

(2) *Provved. alla Cam. dei Confini*, Busta 315.

o nulla devono differire dalle antiche, vi à da Gorgonzola al ponte di Cassano la distanza di chilometri *dieci* quasi precisi; e da Gorgonzola all'attuale ponte di Vaprio-Canonica, quella di chilometri *undici* e 400 metri all'incirca. Da ciò risulta che il *poco più, poco meno* dell'oste rappresenta una frazione di miglio, che per Cassano è di *settecento* metri in meno, per Vaprio-Canonica di circa *settecento* in più; cifra equivalente a $^2/_5$ di miglio.

Da Vaprio salendo a monte dell'Adda, il primo paese che s'incontra sulla riva destra del fiume è Trezzo, grossa terra, celebre la sua storia e per l'antico castello [1]. A' piè di Trezzo sulla riva destra dell'Adda, è la presa dell'acqua per il canale della Martesana, che, come abbiamo veduto, mette capo a Milano. Da Trezzo la Martesana corre sempre vicino all'Adda fin presso a Cassano, dove fa gomito (in una località detta appunto la Volta), e piega per Gorgonzola. Quando Renzo camminava sulla strada di Gorgonzola, vedeva il canale alla sua destra rasente alla strada.

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina, e v'entrò (XVII. 2). È la stradicciuola che si apre a tre chilometri da Gorgonzola, a Villa Fornaci, in direzione di leggero nord-ovest, e mena a Gessate. *Andava dove la strada lo conduceva,* tutto immerso e accalorato nel suo fantastico soliloquio. *Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora* (perchè era già notte) *qualche uscio aperto; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qual-*

(1) Vedi Luigi Ferrario, *Trezzo e il suo castello.* Milano, Bernardoni, 1867.

che lumicino trasparente da qualche impannata. (XVII. 5). Il primo di tali paesi a cui Renzo di necessità dovette arrivare, è *Gessate* (1). A Gessate la strada si bipartisce: il ramo di destra, attraversando qualche altro paese (Masate, Basiano, Trezzano, Grezzago), giunge a Trezzo; l'altro, a sinistra, continua a salire per lungo tratto verso settentrione, con altre uscite di strada a quando a quando, dall'una parte e dall'altra.

Bisogna determinare quale di que' due rami fu preso da Renzo. A questo scopo ci converrà prima determinare il punto di quella cotal capanna, dove Renzo passò alcune ore di quella travagliosa sua notte, nonchè il punto dove in quella notte medesima scoprì dall'orlo della riva l'acqua dell'Adda, e la mattina seguente il battello del pescatore. Portiamoci adunque con una volata a Trezzo, che, in grazia di un apprezzamento lasciatosi sfuggir dall'Autore, è la nostra stella polare nella presente questione (2).

Trezzo è il punto al quale convergono da diverse direzioni più strade, che gli si spiegano intorno come a ventaglio. Non curandoci di quelle due che corrono lungo la riva dell'Adda, di sopra e di sotto, le altre, che sole ci potranno interessare, rimangono tre: quella di Grezzago e Gessate, quella di Roncello e

---

(1) Parlando da questo paese, la *Grande Illustr. al Lomb. Ven.*, vol. I, pag. 495, ediz. 1857, contiene una notizia che prova qual pratica conoscenza possedesse di questi luoghi il Manzoni: « Fra gli edifizi che adornano Gessate è da menzionarsi la villa Beccaria, in semplice ma pregevole stile architettata dal proprietario, figlio dell'autore dell'immortal libretto — Dei delitti e delle pene. — il quale qui villeggiava, *come il suo nipote Alessandro Manzoni.* »

(2) Vedi tavola *Trezzo e dintorni*.

quella di Búsnago. Or bene: una di queste tre certamente sarà quella donde Renzo deviò in un sentiero che attraversava la sodaglia. *Cammina, cammina; arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava* (XVII. 6). In tutto il cammino finora battuto da Gorgonzola in poi, è questa la prima volta che ci si presenta un *sentiero:* prima, nel racconto erano tutte *strade.* Ecco qui: *Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina* (così chiamata in comparazione alla strada maestra), *e v' entrò* (XVII. 2). *Andava dove la strada lo conduceva, e pensava....* (ib.). *Quando s' abbatteva a passare per qualche paese* (circostanza che sottintende una strada), *andava adagio adagio* (ib. 5). *Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto* (ib.). Vi dev' essere adunque un punto in cui dalla *strada* si diparte un *sentiero,* e questo punto è vicino al luogo del cascinotto, dove Renzo passò una parte di quell'infelice nottata. *Gli venne in mente,* quando fu giunto sulla riva dell'Adda, *d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne,* così e così; e *la disegnò subito per suo albergo* (ib. 9). E la mattina vegnente al momento d'uscirne, *aprì l'uscio della capanna,.... cercò con l' occhio il sentiero della sera avanti, lo riconobbe subito, e prese per quello* (ib. 14).

Là dentro in quel cascinotto il poverino *ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d' un orologio: m' immagino che dovesse esser quello di Trezzo* (ib. 13). E poichè le

cose il Manzoni non le immagina a caso, trovai che esistono a Trezzo memorie, e sul vetusto campanile anche traccie dell'antico orologio. *E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco.... gli fece un senso misterioso e solenne* (ib.). Ora, per quanto il tocco d'una campana che si sprigiona dall'alto, possa nel cuor della notte essere sentito a distanze considerevoli, pure è certo che il grado d'intensità e di chiarezza diminuisce di mano in mano nella distanza: laonde quando *uno scocco ferisce gli orecchi,* e quando *i tocchi d'un orologio rimbombano,* a segno da infondere in chi gli ode, *un senso tanto misterioso e solenne,* c'è sufficiente motivo per ritenere che que' due punti dovessero essere tra loro relativamente vicini.

Premesse queste considerazioni, se vogliamo riflettere che immediatamente al di sotto di Trezzo si apriva, come tuttora, — impedimento insuperabile — il canale della Martesana, sul quale non c'era, come non c'è, ponte veruno, almeno fuori di località abitate, quali Concesa e Monasterolo (1), abbiamo quanto basta per assicurarci che il passaggio di Renzo non potè aver luogo al di sotto di Trezzo; e che per rintracciarlo, bisogna portarsi senz'altro al di sopra. Di conseguenza, il sentiero attraversante la sodaglia, si doveva staccare dalla strada del fuggitivo alla sua mano sinistra. Sentieri che corrispondano esattamente a tutte le esigenze del racconto, non ne troviamo che un solo: quello sulla strada Trezzo-Busnago, a tre quarti di chilometro appena dalle prime case di Trezzo, presso la cascina di san Mar-

---

(1) Vedi la carta dell'Ist. Top. Mil. al 25000.

tino. Quel sentiero si diparte quasi ad angolo retto dalla strada; poi non senza gomiti e angolosità, vinto in discesa il dislivello del terreno, passa per il luogo detto i *Morti della Cava;* e di là spingendosi innanzi da sud a nord, tra l'Adda a diritta (sulla cui sponda si lascia a distanza la cascina Belvedere), e un'elevazione del terreno a sinistra, giunge, mediante un'ultima voltata verso levante, alla riva del fiume, rimpetto alla cascina Albergati, che biancheggia sulla riva di là.

Questo sentiero, che fu alterato alquanto nel tracciato primitivo da qualche riordinamento recente, rimonta però nel suo complesso a più anni addietro. Tanto risulta dalla carta della Lombardia al 25000, dell'editore Antonio Vallardi, condotta con mirabile nitidezza e precisione dall'ing. Giovanni Brenna, nei due fogli pubblicati nel dicembre 1841 e nel novembre 1842; e tutti saremo d'accordo che quel sentiero, se non fors' anche ai tempi di Renzo, certo doveva esistere ai tempi del romanzo, e al Manzoni era noto.

Se dunque per quel sentiero, come non si può dubitare, Renzo s'introdusse per venire alla sponda dell'Adda, ne consegue, che *l'ultimo paese per cui era passato* (XVII. 7), è Busnago. Così siamo venuti a conoscere due punti estremi, *Gessate* e *Busnago;* ed or si domanda: che strada à preso tra que' due punti, essendovi più linee e più direzioni, il nostro fuggitivo, ignaro di tutte? La risposta risulterà con sicurezza da un facile computo sull'impiego del tempo. Infatti ci si fanno dal racconto cadere sott'occhio due dati precisi, quanto preziosi: l'ora del primo principio, e l'ora del termine di quell'affaticato viaggio notturno. Quando Renzo uscì di Gorgonzola, *scoccavano le ventiquattro* (XVII. 1); quando dal ciglio

tino.
dalla
in di
detto
da s
si las
vazio
un'ul
rimp
sulla
Q
ciato
rimo
Tant
dell'e
nitid
due
bre
se no
esiste
Se
dubit
dell'*A*
era
a co
ed o
punti
fuggi
sicur
Infat
due
princ
gio n
cava

della riva scoprì con l'occhio l'acqua dell'Adda, e la vide luccicare e correre, *l' aurora poteva ancora indugiare per forse sei ore* (ib. 9). Per conseguenza, dall'aver precisato que' due momenti, potremo desumere il tempo da Renzo impiegato nel suo cammino, argomentare la lunghezza del suo percorso, e quindi determinare le strade da lui battute.

L' aurora, che precede la levata del sole e cessa con l'apparire dell'astro, suole computarsi d'una durata variabile e non inferiore alla mezz'ora, e dicesi anche *crepuscolo civile* del mattino: è l'ora in cui s'incomincia a vederci chiaro nelle abitazioni, e principia al momento in cui da tutta la volta del cielo è scomparsa ogni stella. Prima, domina sul firmamento la luce pallida dell'alba, che indietro, indietro, finisce a smarrirsi nell'oscurità della notte *(crepuscolo astronomico);* ma questa, mentre è sensibilissima e durevole nell'estate, lo è poco o nulla nella fredda stagione.

Coll'aurora, o crepuscolo civile, in cui la luce predomina sulle tenebre, comincia il *giorno civile*. Il Manzoni non manca di accennare altre volte al giorno civile e all'aurora. *Allo spuntar del giorno, eran tutt'e due in cucina; .... e* Renzo *ritto sulla soglia dell'uscio, guardava con un misto di tenerezza e d'accoramento, l'aurora del suo paese* (XXX. 119). Ciò posto, sapendosi che ai 13 di novembre il sole spunta sull'orizzonte di Milano (secondo il *fuso* dell'Europa centrale), minuto più minuto meno, alle ore 7,20, potremo fissar con approssimazione per lo spuntar dell'aurora le ore 6,50. Sei ore prima, sarebbero state le 12,50. Senonchè non già *sei ore,* ma *forse sei ore,* vale a dire *meno di sei ore,* mancavano all'au-

rora. Quanto di meno, non dice il romanzo, e noi non presumiamo di volerlo fissare, riserbandoci di tener a calcolo questa differenza, benchè indeterminata, al tempo opportuno.

E le ventiquattro? — Le ventiquattro secondo l'orologio italiano, allora in uso, scoccavano ogni sera trenta minuti dopo il tramonto del sole, computandosi nel giorno civile anche quella mezz'ora del crepuscolo vespertino [1]. Con le ventiquattro si chiudeva la giornata, suonava, come tuttogiorno, l'avemaria della sera [2], e incominciava la prima ora di notte (che perciò batteva un'ora e mezza dopo il tramonto), nella quale andavano man mano a morire gli ultimi bagliori superstiti al *crepuscolo civile* vespertino. Con questo sistema un ben tenuto orologio conveniva che fosse spostato ogni giorno per metterlo d'accordo con l'ora del tramonto, facendolo avanzare o retrocedere, secondo le stagioni: sistema che non pare nè comodo, nè sicuro, nè razionale; ma le cose andavano allora così [3].

Ai 12 di novembre sull'orizzonte di Milano il sole tramonta alle 4,55 del nostro orologio, e per conseguenza le ventiquattro sarebbero scoccate sull'orologio di Gorgonzola alle 5,25 pomeridiane. E su quest' orologio ò da dire che essendosi nel 1852 atterrata a Gorgonzola la secolare e storica torre della chiesa,

(1) « Lex est italici orologii ut crepusculis detur semihora, atque, hac supposita, tabulae omnes hortus solis, meridiei, etc., supputatae sunt. » Così l'astronomo De Cesaris nelle *Effemeridi astronomiche di Milano* del 1776.

(2) « Sub crepusculum noctis salutationis angelicae signum datur. » *Acta Eccl. Med.*, Conc. Prov. III, A. MDLXXIII.

(3) Su questo argomento ci riserviamo di ritornare in un successivo studio sulla *Cronologia dei Promessi Sposi;* ma quanto qui se n'è detto, basta alla questione presente.

che aveva servito nel 1278 di rifugio all'arcivescovo Ottone Visconti [1], cessò di servire anche l'antichissimo orologio che segnava le ore all'italiana, ed era di proprietà del comune. Renzo adunque avrebbe camminato quella notte, sempre di seguito, sette ore e mezza, quante ne corrono dalle 5,25 infino alle 12,50 di notte, con quella breve aggiunta indeterminata di tempo che è voluta dalla presenza del *forse*. Può darsi però, che regolandosi allora gli orologi da torre, com'è presumibile specialmente per paesi di campagna, ad intervalli di dieci o di quindici giorni (costumanza che vige tuttora in talune città per il segno delle ventidue e del coprifuoco), quello di Gorgonzola battesse le ventiquattro con ritardo d'un quarto d'ora dal primo giorno del mese, nel quale il sole tramontava alle 5,10 pomeridiane; e forse si potrà anche supporre che in paesi di pianura, dove l'orizzonte è libero e vasto, gli orologi si regolassero ad occhio, sulla lunghezza effettiva del crepuscolo, che è maggiore dei trenta minuti; il che darebbe circa venti minuti di meno al pedestre viaggio di Renzo [2]. Così egli sarebbe partito da Gorgonzola alle 5,45, per giungere all'Adda non prima, e anzi dopo delle 12,45, che segnano le sei ore prima dello spuntar dell'aurora. Ma ad onta di tutta la nostra pietà per le sue povere gambe, non possiamo restringere il suo cammino a meno di *sette* ore continue, senza dire che dovranno anche essere qualcosa di più. Alterazioni maggiori e arbitrarie nel

---

(1) MUONI. Op. cit., pag. 26.

(2) Per tutte le indicazioni cronologiche qui citate, mi valsi del *Calendario Astronomico di Milano*, stampato nell'*Annuario del Club Alpino* del 1892, con applicazione del R. Decreto 10 agosto 1893, N. 490.

computo delle ore su quell'orologio non ne possiamo supporre, senza fare accusa al racconto di indicazioni prive di scopo.

Or bene: se da Gorgonzola io vàdo a Trezzo per la strada di Gessate-Grezzano, compio un cammino di soli 13 a 14 chilometri, distanza troppo sproporzionata a quel quantitativo di tempo; e utile riconferma all'esclusione di quella linea. Se poi, pur prendendo per quella strada, ci piacesse piegare da Basiano per Roncello fino a Busnago, e quindi fino all'Adda pel noto sentiero, la strada non arriverebbe che ai diciannove chilometri e mezzo. Supponiamoli venti. Qui però non ci deve sfuggire una circostanza non priva di conseguenze nei risultati del calcolo, ed è che *quando* Renzo *s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio* (XVII. 5), e che i paesi per cui passa, danno come sviluppo totale la somma di chilometri uno e mezzo (1). Prescindendo per un momento da questa somma, restano da considerare i rimanenti chilometri *diciotto e mezzo.* Un buon camminatore, con passo da viaggio e per una lunga strada, non impiega meno di dodici minuti al chilometro: ne trarremo una ragionevole riconferma dal computo del cammino fatto dallo stesso Renzo durante quel giorno. In quella sventurata mattina Renzo si destò, o meglio fu destato, *allo spuntar*

(1)

Fornaci	metri	80
Gessate	»	440
Masate	»	350
Basiano	»	190
Roncello . . .	»	240
Busnago . . .	»	250
	Metri	1550

del giorno (XV. 61); vale a dire alle 6, 40 all'incirca; e giunse a Gorgonzola *un' ora circa prima di sera* (XVI. 19). È sera, in senso proprio, quella mezz'ora del crepuscolo dal tramonto all'avemaria; e anche questo lo dice il romanzo. Basta tender l'orecchio al colloquio di Tonio e di Renzo, quando nell'osteria del paesello pattuiscono il tiro da farsi a don Abbondio il dì seguente.

« *Domani* .... » dice Renzo.

« *Bene,* » Tonio risponde.

« *Verso sera* .... »

« *Benone.* » (VI. 91-94).

All'indomani, appunto *il sole cadeva,* quando Renzo, data una capatina dalle donne, « *quando suonerà l'avemaria,* » disse, « *verremo a prendervi* » (VII. 87); e infatti poco appresso, mentre egli co' due compagni usciva dall'osteria, *si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunziava il finir del giorno* (ib. 103). E quantunque il cammino fosse assai breve, pure il Manzoni con ammirabile precisione proferì che *arrivarono alla casetta di Lucia, ch' era già notte* (ib.).

Cadendo adunque il sole, sull'orizzonte di Milano, in quei giorni, alle 4, 55, sapremo che Renzo arrivò a Gorgonzola prima delle 3, 55, e non dopo; chè l'approssimazione indicataci da quel *circa* dovrà riferirsi a una differenza in più, e non in meno; nel qual caso ben avrebbe il Manzoni saputo usare il suo celebre *forse.* Dunque verso le 3, 55, o altrimenti sulle 3 $^3/_4$ pomeridiane. Dalle 6, 40 del mattino alle 3 $^3/_4$ di sera sono *nove* ore; ma scenderanno subito ad 8 $^1/_2$, accordando non meno di mezz'ora al tempo trascorso tra quel primo svegliarsi e l'istante in cui fuggì dalle mani dei birri; e quindi

ridiscenderanno ad *otto,* per dare alla refezione di Longhignana un'altra mezz'oretta di tempo. Abbiamo veduto che dall'osteria di via Armorari fino a Longhignana, Renzo fece *ventun* chilometri e *mezzo,* e che poi da Longhignana a Gorgonzola ne fece *venti:* in totale sono *quarantun* chilometri e *mezzo* in *otto* ore. Ne deriva che Renzo avrebbe impiegato *undici* minuti e *mezzo* crescenti per chilometro, quoto che, per non sottilizzare, supporremo di *dodici.*

Da questo computo possiamo ricavar la certezza, che nel suo viaggio notturno Renzo non dovette impiegare un tempo più breve; anzi per la stanchezza di passo in passo crescente [1], non andremo errati, io credo, supponendo un quoto chilometrico anche superiore a quello dei dodici. Chilometri diciotto e mezzo a dodici minuti l'uno, si percorrono in tre ore e tre quarti; a tredici minuti, in quattro ore; onde l'avanzo di tre ore, o tre ore e un quarto (per calcolare in ristretto, e oltre a quel di più che sta nei diritti del *forse*) parmi un evidente eccesso, anche per essere impiegato nei rallentamenti e nelle fermate, che pur sono accennati nel nostro racconto.

Rimane la terza strada, per Gessate, Cambiago, Cavenago, Ornago, Bellusco, Busnago: un totale di chilometri ventitrè. La somma dello sviluppo dei paesi per cui Renzo passò, risulterà questa volta di quasi tre chilometri di cammino [2]. Rimangono circa

(1) Vedi i capoversi 4 e 7 del Cap. XVII.

(2)

Fornaci	metri	80
Gessate	»	750
Cambiago	»	500
Cavenago	»	375
Ornago	»	440
Bellusco (fino allo svolto)	»	250
Busnago	»	375
	Metri	2770

venti chilometri, che a dodici o a tredici minuti l'uno, importano dalle quattro alle quattr'ore e mezza di strada. Le condizioni di questo itinerario sono dunque più verosimili dell'antecedente; avendosi tre chilometri di più, e uno sviluppo stradale dell'abitato molto maggiore. Possiamo anche ragionevolmente supporre, in questa parte di pianura superiore alla Martesana, un serpeggiamento di strade sostituito in seguito da più diritti tracciati, delle quali alcuni tratti appariscono tuttavia nelle carte dell'Istituto militare. In questa guisa la differenza di tre ore, o di due ore e mezza, con quel poco di più da cui non decampano le esigenze del *forse*, resterà giustificato in due modi: 1.° col rallentamento, certo considerevole, di quei tre chilometri circa di strada, fatti da Renzo *adagio adagio;* 2.° con le frequenti e non brevissime fermate che Renzo faceva per via, giacchè *nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto, e stava in orecchi, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda* (XVII. 5).

Del rimanente, che il povero giovine tutto immerso nelle sue malinconie, senza rendersi conto della strada che andava facendo, non abbia mai pensato a deviare prima di Bellusco, dove, non so se per un atto riflesso o per una secreta ispirazione, finalmente voltò, è cosa di cui si può intravvedere un'allusione nelle seguenti parole: *Ben presto vidi aprirsi una straducola a mancina, e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada, ma non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva* (XVII. 2).

Congetturando, con la carta sott'occhio, qual sia il punto, dove l'Adda fece sentire à Renzo la sua buona voce, del quale il Manzoni indubbiamente, come di tutto il resto, si rese un conto preciso, ci parve di non poterlo fissare che in quell'ultima voltata del sentiero nel bosco, prima di giungère alla riva del fiume. Nella nostra carta di *Trezzo e dintorni* è segnato con asterisco. *E stando così fermo, sospeso il fruscìo de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorío, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: « È l'Adda! » .... e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore. Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda* (ben quattordici metri); *e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre* (XVII. 7, 8). Parmi che se lo volessimo fissare al di qua di quella voltata, quando Renzo aveva ancora l'Adda di fianco e non di faccia, non sarebbe troppo esatto il dire ch'egli andò *dietro* al rumore, locuzione che vale: in direzione di quello. Se poi lo si volesse fissare dopo la voltata, allora la distanza dal fiume, sempre minore di passo in passo, sarebbe stata sì breve, da doversene sentire da Renzo il rumore anche se non si fosse trovato così *fermo* della persona, nè *il fruscìo de' piedi nel fogliame fosse sospeso, nè tutto tacesse d'intorno a lui*. Quest'ultimo tratto del sentiero si stende per metri duecento appena, ed è ben credibile che Renzo per giungere al ciglio, lo divorasse, come dal Manzoni è detto, *in pochi momenti*. Da quel punto, la elevazione del suolo, la purezza dell'aria, la limpidezza della luna, che avea raggiunto il

suo pieno la notte avanti, gli permisero di vedere distintamente *il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di questi una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città* (non potest civitas abscondi supra montem posita), *Bergamo sicuramente* (ib. 8).

La lunghezza totale di quel sentiero dalla riva dell'Adda allo sbocco nella strada di Trezzo, apparisce di appena chilometri due; nè sarebbe stato da supporla più di così, per proporzionare a quella nuova aggiunta di faticoso cammino il magro conforto del povero cascinotto.

Stava quel cascinotto, come abbiamo veduto, *in uno de' campi più vicini alla sodaglia.* Se lo si distingueva così al chiaro di luna, non doveva essere troppo distante dalla strada: se la mattina di poi dall'uscio di quello, *cercando con l'occhio il sentiero della sera avanti,* Renzo *lo riconobbe subito,* non doveva essere troppo distante neppur dal sentiero. Credo che non si andrebbe errati, fissandolo in via approssimativa o nel luogo ove è ora la cascina *san Martino,* o in altro punto al di sotto della strada dirimpetto a quella cascina. Da ciascheduno di que' due punti la distanza lineare alla chiesa di Trezzo, ch'è molto antica, e situata all'estremità occidentale del paese sulla strada di Roncello, non giunge a un chilometro: distanza convenientissima perchè a Renzo potessero *ferir l'orecchio i tocchi* d'una grossa campana, che rimbombava nel vasto silenzio d'una notte profonda.

Oggidì per quella strada medesima passa rapido ed elegante il tram a vapore; la sodaglia d'un tempo

s'è tramutata in terreno coltivato fin presso alla riva del fiume, e lungo questo sussiste a tratti poco estesi in larghezza, e come a striscie, un'arboratura più fitta, e molti residui di vero bosco. Dalla *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto,* più volte citata (1), si apprende quanto alla sodaglia, che molto terreno quarant'anni fa era ancora occupato da scopeti, detti lombardamente *brughiere;* ma parlandosi de' paesi dov'era la sodaglia di Renzo, vi si dice, che « le vaste brughiere, che a memoria anche dei non vecchi coprivano i terreni circostanti, ormai son tutte ridotte a buona coltivazione » (2). Rilevasi ancora che dal 1750 al 1850 l'estensione delle *brughiere* nel milanese discese da pertiche censuarie 124,906 a pert. cens. 82,889. E quanto al bosco, nella citata carta Vallardi il bosco, che in quel luogo è di castagni, con qualche rimasuglio di antiche roveri, e una morbida vegetazione di recenti robinie, invade alcuni tratti, che la posteriore coltura agraria gli à saputo sottrarre. In tempi più remoti, la coltivazione forestale era invece in tutto il milanese molto più estesa, e ne abbiamo citato a suo tempo qualche testimonianza autorevole (3).

Domattina per tempo Renzo dovrà attraversare il bosco di nuovo; e noi, mattinieri al par di lui, saremo ad attenderlo sulla riva del fiume.

---

(1) Vol. I, pag. 358.
(2) Op. cit. I. 496.
(3) Vedi indietro a pag. 71.

IL PASSAGGIO DELL'ADDA

Dall'imbarco all'approdo. — Rapidità della corrente. — Il confine tra i due stati. — Il Fosso bergamasco. — Territorialità del pescatore. — La pace di Cremona del 1441, quella di Lodi del 1454, e il trattato di Mantova del 1756.

Ed eccolo per la seconda volta sulla riva dell'Adda. I primi raggi del giorno guizzano vivaci a fior d'onda; ride il cielo purissimo, ride con dolce invito la declive costiera alla riva di là. Renzo è *sul ciglio; guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora verso Renzo, e approda* (XVII. 15). Saltato nel battello, e messosi anche lui a vogare, Renzo *dava ogni tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impaziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva di non poterci andar per la più corta; chè la corrente era, in*

quel luogo, troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale (ib. 17). Il luogo dove il battello di Renzo approdò, potremo fin d'ora immaginarlo dirimpetto alla cascina Belvedere. Ivi la cifra altimetrica del pelo dell'acqua è, nella carta militare, di 143 metri sul livello del mare, mentre più sopra, a un 1500 metri di distanza, è segnata l'altra cifra di 146 metri; è la pendenza del due per mille, che per una massa come l'Adda non ancora impoverita dai vari canali di derivazione, determina nella corrente un impulso assai rapido.

Non sarà inutile osservare che il tratto dell'Adda da Brivio a Vaprio, che comprende il punto dove Renzo passò, fu assicurato alla navigazione commerciale soltanto nel 1777, in seguito all'escavo del naviglio di Paderno; opera maravigliosa che fiancheggia per due chilometri e mezzo il letto dell'Adda, dov'essa forma una terribile rapida, irta di scogli (1). Dal naviglio in poi, l'Adda si rabbonisce; ma, giunta al castello di Trezzo, senza punto cessare di esser navigabile, si fa però, come la chiama il Cantù (2), *rapidissima* e *fremente*. E quantunque il passaggio di Renzo avvenga superiormente al castello, quelle due qualifiche rispecchiano tuttavia l' indole del fiume, e illustrano i due seguenti passi del romanzo: *Se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in*

---

(1) Vedine una dettagliata e brillante descrizione nel *Bel Paese* dello STOPPANI. Milano, Cogliati, 1889. Append. IV.

(2) *Grande Ill. Lom. Ven.* 1857. Vol. I, pag. 400 e seg. e 502.

confidenza (XVII. 8). *L'Adda ha buona voce; e, quando le sarò vicino, non ho più bisogno di chi me l'insegni* (ib. 1).

Quando il giorno innanzi, nel tempo non ancora scevro di pericolo, Renzo s'incamminava per Gorgonzola, un dubbio, ch'egli allora non poteva risolvere, gli cadde nell'anima. *Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, aveva sentito dir più volte, che, a un certo punto, e per un certo tratto, esso faceva confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma, allora come allora, l'affar più urgente era di passarlo, dovunque si fosse* (XVI. 20). *Ora poi che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare* (XVII. 17). Nella prima parte di questo lavoro ci siamo occupati nel determinare il confine tra la repubblica veneta e lo stato di Milano [1]. Dobbiamo ora richiamarci alla memoria che la demarcazione del confine tra quei due stati ripete la sua origine dal trattato di Lodi del 9 aprile 1454, e dal successivo trattato di Mantova del 4 agosto 1456, conchiusi tra Francesco Sforza duca di Milano e Francesco Foscari doge di Venezia. Per effetto di que' trattati il territorio di Lecco restava al duca di Milano, e la così detta valle di S. Martino, alla repubblica veneta. Tra quel territorio e quella valle s'interponeva, da levante a ponente, il monte Magnòdeno, contrafforte del Resegone. Nel punto dove il capo estremo del Magnòdeno giungeva all'Adda, o meglio al lago di Garlate, tra

(1) Pag. 124.

i paesi di Chiuso e di Vercurago, il confine, disceso giù dalla fronte del promontorio sulla sinistra dell'Adda, seguitava la corrente del fiume stesso fino a un punto determinato tra Capriate dirimpetto a Trezzo, e Canonica dirimpetto a Vaprio. Da quel punto il confine, abbandonato il corso dell'Adda, si portava trasversalmente a raggiungere l'Oglio, disceso da Valcamonica e uscito già dal lago d'Iseo; e ridiscendendo lungo il corso di quello, lasciavasi a destra il territorio di Crema soggetto a Venezia, e circoscritto come un'isola da quel di Milano.

Con più preciso dettaglio ora aggiungeremo che il distacco di codesta linea confinaria dall'Adda cominciava in un punto poco discosto da Capriate, dirimpetto alla località di Concesa, donde la frontiera perveniva, con un primo e più breve tratto, fino alla destra del Brembo, ivi poco lontano dal suo sbocco nell'Adda, e in prossimità di Brembate di Sotto. È indicato ancor oggi da un sentiero corrente dall'uno all'altro fiume sul lembo inferiore di quell'alta riva, che determina colà al disopra del loro confluente un forte dislivello del suolo. Tagliato il Brembo, il confine che giungeva all'Oglio, con una linea non sempre orizzontale, nè sempre retta, era segnato da un'antichissima opera di escavo, che, come tuttora esistente, apparisce anche nelle moderne carte, e porta il nome di *Fosso bergamasco* (1).

Vedesi da ciò che Vaprio e Cassano non giacevano punto sul confine di stato, e che quindi chi avesse passato l'Adda *dal ponte di Cassano o sulla chiatta di Canonica* (XVI. 37), gli rimaneva ancora un altro tratto di territorio milanese da attraversare prima

(1) Vedi tavola *Trezzo e dintorni.*

di toccare il confine. La qual condizione di cose non doveva essere del tutto estranea alla mente di Renzo, quantunque in modo indeterminato e confuso; sicchè a ragione, nel mentre traghettava l'Adda sul barchetto del pescatore, potè concepire il sospetto che, *superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro*, cioè il confine, *da superare.*

Onde, chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: « è Bergamo, quel paese? »

« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

« E quella terra lì, è bergamasca? »

« Terra di san Marco » (1).

« Viva san Marco! » esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla (XVII. 17-21).

Così a Renzo riuscì per sua ventura di passare contemporaneamente Adda e confine, nel modo più spiccio, più facile, e più sicuro per un fuoruscito.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia (ib. 22); e il galantuomo che, anche poc'anzi, sull'imbarco, *aveva girato uno sguardo lungo la riva,* e *guardato attentamente lungo l'acqua che viene, e lungo l'acqua che va* (ib. 15), a questo punto, *data ancora un'occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di sotto,* ricevette la mancia, *poi strinse le labbra, e per di più ci mise il dito in croce, accompagnando quel gesto con un'occhiata espressiva* (ib. 22).

---

(1) Bergamo aveva fatto dedizione a Venezia duecent'anni prima, nel 1428; e dogava allora Giovanni Cornaro (4 genn. 1625 — 23 dicembre 1629), a cui successe Nicolò Contarini (20 genn. 1630 — 1 aprile 1631).

Perchè nel pescatore tanta circospezione dalla vigilanza milanese? — Perchè egli era un milanese, un suddito del ducato. — E come si può sapere che egli era un suddito del ducato? — Perchè ai veneti era negato ogni diritto di pesca sull'Adda, appartenendo tutta la larghezza del fiume, fino alla riva opposta, con tutti gl'inerenti diritti, a Milano. Nel trattato di Mantova del 16 agosto 1756 tra S. M. l'Imperatrice Regina e la serenissima Repubblica di Venezia all'articolo XXI si dichiara che: « tutto il « dominio dell'Adda, anche dove si estende nel Ter« ritorio Bergamasco, con tutte le utilità e comodità « di detto Fiume, e così il gius di navigarvi, il di« ritto delle Pesche, e le Isole che in quello si for« mano, *a tenore della pace di Cremona de' 20 « Novembre 1441, confermata,* salvo la ragione delle « private persone, *da quella di Lodi de' 4 Aprile « 1454,* resterà allo Stato di Milano » (1). Dunque nel secolo di Renzo, compreso tra quel trattato e quelle due paci, un barcaiuolo vagolante sull'Adda non poteva essere che milanese; da ciò l'attitudine circospetta del pescatore di Renzo, che veniva a trovarsi, anche nell'acque del fiume, sul territorio di Milano fino al momento che non fosse sbarcato al di là.

---

(1) In Milano, MDCCLVII, per Giuseppe Richino Malatesta.

DALLO SBARCO AL PAESE DI BORTOLO

La strada della riva. — La strada di San Siro. — Il miglio veneto. — La strada di San Gervasio e Capriate. — Le Torrette di Trezzo. — La sentenza del 1594 e il trattato del 1756. — La strada di Ponte san Pietro. — La *Descrittione di Zuane de Lezze.* — Questioni di distanze itinerarie. — Da Ponte S. Pietro in avanti — La tappa all'osteria. — Un'altra coincidenza di nomi. — Qual è il paese di Bortolo. — Il filatoio di Antonio Rivolta. — Il paese sulle porte di Bergamo. — La strada del mercante.

Discosto mezzo chilometro appena dal luogo d'imbarco scende dal pendio della riva di là una stradicciuola che mette capo all'Adda, proprio dirimpetto alla cascina Belvedere. A quel punto, precisamente, il pescatore aveva diretta la prora. Renzo, voltate le spalle alla riva milanese, *s'incamminò,* dice il romanzo, vale a dire salì, per quella stradetta, fino sul ciglio della riva, dal quale s'inoltrò nello spianato, *prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendío del monte, finchè trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta* (XVII. 25). Da quest'ultime parole è riconfermato che se Renzo non era, e lo comprende lui stesso, nella giusta strada, trovavasi però sopra una vera strada, qualunque essa fosse. La nostra stradicciuola, che chiameremo di san Siro, da una cappelletta così intitolata a cui passa d'accanto, si allunga sul piano della campagna per più di mezzo chilometro.

Dal primo a cui si rivolse, seppe che gli rimanevano ancor nove miglia da fare (ib.). Paese che vai, usanza che trovi: il miglio veneto alquanto minore del miglio lombardo, era di metri 1739; laonde le nove miglia di quel paese corrispondono a chilometri *quindici e mezzo* o poco più (1). Or da che parte ci rifaremo per trovare a quindici chilometri e mezzo un paese che non presenti eccezioni alla qualifica di patria adottiva di Bortolo?

Dentro il confine della repubblica, poco lungi dal fosso bergamasco, si spiega una strada che attraversa il Brembo a Ponte S. Vittore, e conduce a molti paesi di quella parte meridionale del territorio di Bergamo. Per introdursi su quella strada sarebbe convenuto a Renzo, appena superata la riva e conquistato il piano, di piegare a mezzodì pel vicino S. Gervasio e costeggiar l'Adda fino a Capriate di faccia a Trezzo; di qui poi piegare a Brembate, non per la diritta strada del tram, la quale *(je ne le sais pas, mais je l'affirme)* è di costruzione recente, sibbene per l'altra, storta, che vi s'incrocia e che di certo è l'antica. È però da sapere che prima di giungere a Capriate, Renzo avrebbe dato impensatamente in un passo malaugurato. Di faccia a Trezzo le cosidette Torrette erano un punto appartenente, quantunque oltre l'Adda, allo stato di Milano. La sentenza arbitramentale 26 novembre 1594, in allegato al trattato di pace 16 agosto 1756, lo proclama apertamente:

« ..... super controversiis vertentibus de finibus « Locorum ex apposito Terrae et Castri Tritii trans

---

(1) Metri 15650.

« Flumen Abduam (1) versus Agrum Bergomensem....
« terminaverunt et declaraverunt:

« Quod loca Turretarum sint et remaneant R.
« C. M. (respectabili comiti Mediolani) juxta formam Pacis et Sententiae arbitramentalis latae
« anno 1441; .....

« Item declaraverunt et declarant quod S. C. M.
« (serenissimus comes Mediolani) ac ejus Successores
« in Dominio Mediolani, ejusdemque Subditi jure servitutis, possint uti via quae tendit a portu Tritii,
« ad ipsa loca Turretarum..... pro eundo et redeundo. Jure autem Dominii pleni via ipsa pertineat Serenissimo Dominio Veneto et ejus Subditis,
« cum hac tamen conditione, quod banniti a Dominio Mediolani in ipsa via stare aut morare impune
« non possint, nec assicurari, sed ibi offendi possint
« perinde ac si essent in Dominio Mediolani » (2).

---

(1) Questa voce, che riceve sanzione anche dall'autorità del Ripamonti: *Ticinus et Abdua amnes inclyti* (*De Peste,* al cap. *De forma rerum* ecc.; e altrove) spiega il derivativo *abduani* nei *Sepolcri* del Foscolo, contrariamente alle immaginazioni del Canello e a un'osservazione del Trevisan, nei rispettivi loro commenti, che non riconoscono altra forma tranne « Adua » o « Addua. » Anzi quest'ultimo riproduce nel suo stesso volume due versioni latine, di G. F. Borgno e di Giuseppe Bottelli, le quali s'accordano entrambe nel tradurre « Adda » per « Abdua. » *Boves quos Abdua ripis — Ticinusque nutrit,* à il primo; *Abduae et undantis Ticini grata per antris,* l'altro.

(2) « ..... Sulle controversie esistenti intorno ai confini dei luoghi dirimpetto alla terra e castello di Trezzo, oltre il fiume Adda verso il territorio di Bergamo, ... determinarono e dichiararono:

. Che i luoghi delle Torrette sieno e rimangano al rispettabile Conte di Milano a tenore della pace e della sentenza arbitramentale dell'anno 1441;

Medesimamente ànno dichiarato e dichiarano, che il serenissimo Conte di Milano e i suoi successori nel dominio di Milano e i sudditi dello stesso per diritto di servitù, possano usare della strada che si stende dal porto di Trezzo fino al sopradetto luogo delle Torrette....

Questa condizione di diritto e di fatto è riconosciuta anche dal citato trattato del 16 agosto 1756: « Il sito denominato delle Torrette alla diritta del« l'Adda [1] *resterà* allo Stato di Milano, ed il con« fine sarà circoscritto secondo viene stabilito dalla « Sentenza arbitramentale tra i due Dominii de' 26 « novembre 1594 annessa al presente Trattato .... la « quale dovrà eseguirsi in ogni sua parte » (Art. XXV).

Questo ci assicura che nel secolo di Renzo, ch'è di mezzo tra que' due, le cose andavano precisamente così. E quantunque nella Sentenza del 1594 non si parli che della cattura de' banditi, tuttavia non sappiamo chi avrebbe potuto salvare il povero Renzo se mai, al pari di certi *fuggitivi colti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all' aria sospettosa, ad altri segnali impensati* (XVII. 1), anche lui, in quel passo fatale, gli fosse dato nell'ugne [2]. No, no. Il suo buon angelo che nell'intiero cammino della sua fuga lo à sempre condotto per mano, deviandolo da tutti i pericoli, spianandogli tutti gl'inciampi, predisponendo a lui tutte le provvidenze della sua salute, non lo vorrà, sul più bello, abbandonare alle strette di codeste forche caudine, e nemmeno al batticuore, pur passeggiero, d'una sorpresa ingrata. Alle quali cose non solo non

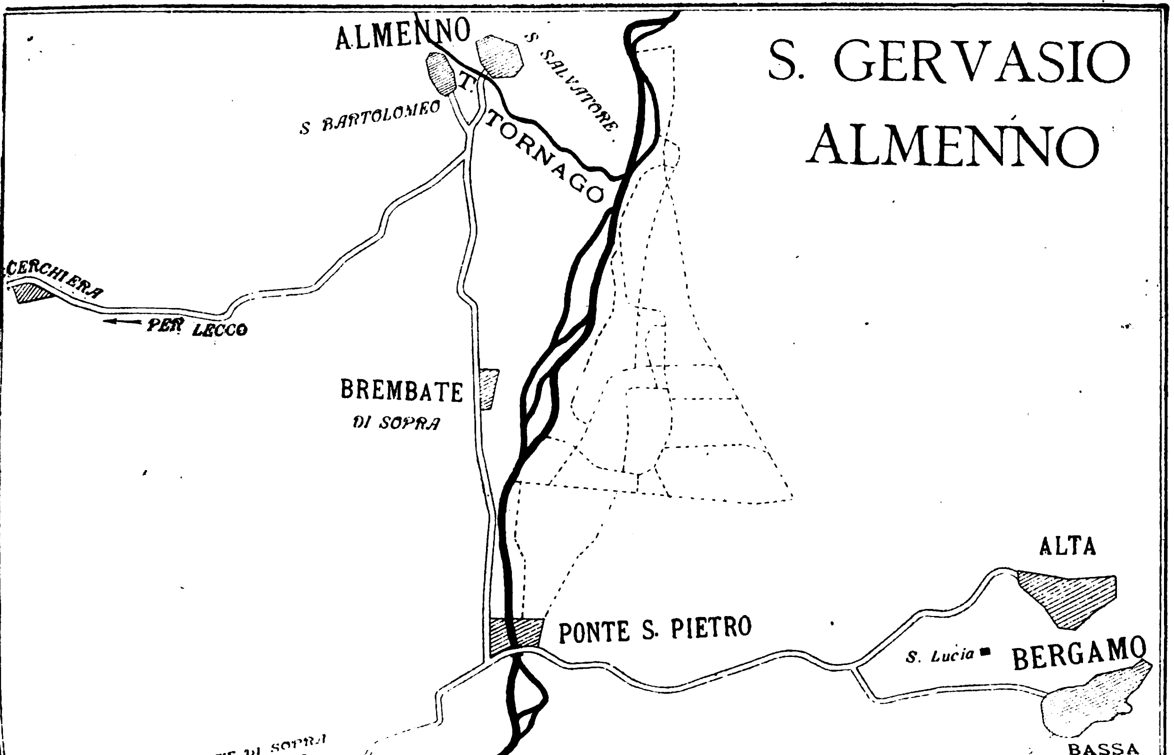
---

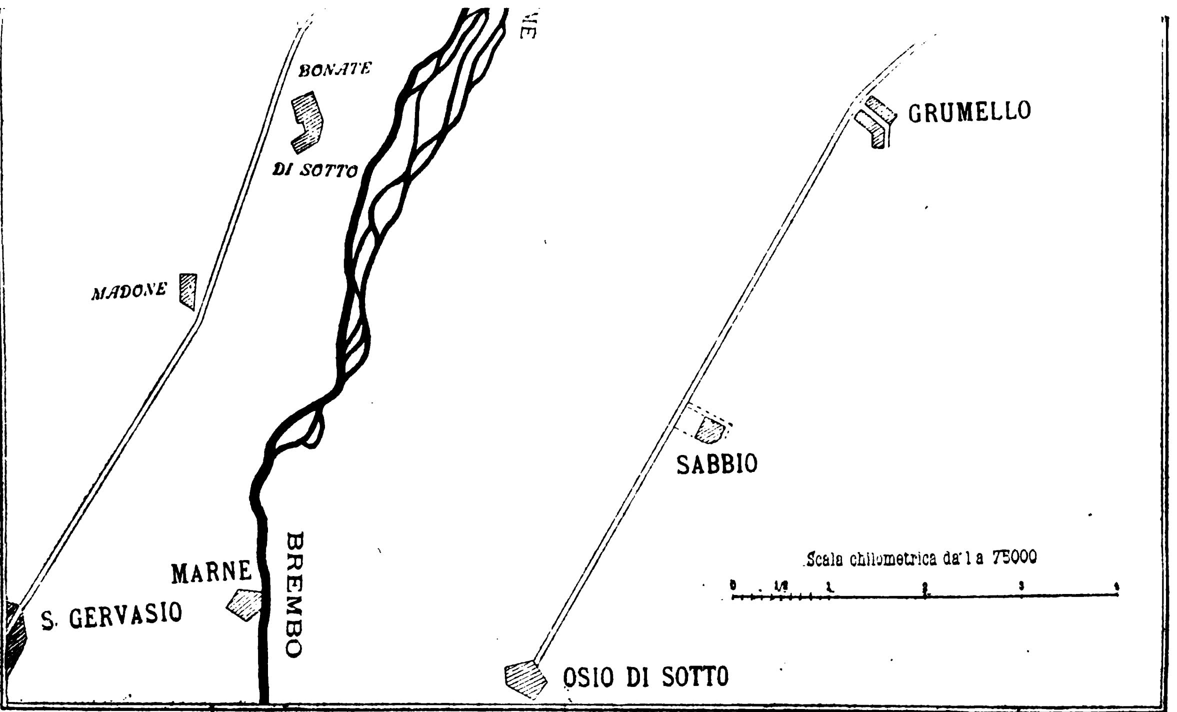
per l'andata e per il ritorno. La detta strada poi apparterrà per diritto di pieno dominio al serenissimo Dominio Veneto, e ai sudditi di esso, con questa condizione però, che i banditi dal dominio di Milano non possano in detta strada stare o fermarsi impunemente, nè godere inviolabilità, ma che ivi possano ricevere offesa non altrimenti che se fossero nel dominio di Milano. »

(1) Intende alla diritta di chi osserva il tipo annesso: ma è alla sinistra del fiume.

(2) Era allora podestà di Trezzo un Andrea Reciocchi, entrato in carica il 13 maggio di quello stesso anno 1628.

Tavola N. 7


S. GERVASIO
ALMENNO
ALMENNO
S. SALVATORE
S. BARTOLOMEO
T. TORNAGO
CERCHIERA
PER LECCO
BREMBATE
DI SOPRA
PONTE S. PIETRO
ALTA
S. Lucia
BERGAMO
BASSA



BONATE
DI SOTTO
MADONE
GRUMELLO
SABBIO
BREMBO
MARNE
S. GERVASIO
OSIO DI SOTTO
Scala chilometrica da 1 a 75000
0
1/2
1
2
3
4



fa il racconto la più lontana allusione, ma non lascia neppure il tempo d'immaginarle. Bensì nel fatto che Renzo, appena salito sul piano, rivedendo sulle alture di fronte la lontana città, cominciò a tenersela per suo punto di mira, il racconto stesso ci fa intravvedere che doveva essergli noto, così all'ingrosso, che il paese del cugino non molto distava da quella.

Non resta allora che introdurlo per l'altra strada, bella, spaziosa e diritta, che in direzione di nord-est arriva a Bonate e a Ponte S. Pietro, e di là prolungandosi .....

— Ma c'era ai tempi di Renzo quella strada, e in condizioni tanto felici? —

La « Descrittione fatta dal nobile conte Zuane « de Lezze ritornato di Capitano di Bergamo, » in data 21 ottobre 1596, è un grosso volume manoscritto cartaceo del R. Archivio di stato di Venezia, custodia di fonti preziose, anche in rapporto al romanzo manzoniano, le quali, se non le identiche a cui potè avere attinto il Manzoni, ne sono però equipollenti. A pag. 350 l'autore, giunto a trattare di Ponte S. Pietro, ne discorre così: « Questa terra è situata « sopra il fiume Brembo con un ponte (che) lo at- « traversa. Lontan ..... dal confin verso Adda sette « miglia, cioè a Trezzo. » E subito aggiunge: « Strada « corrente, larga, diritta e spaciosa, per dove passa « la posta. »

Una strada così diritta è la sola per quei tempi, da quella parte almeno del territorio, come si può desumere dall'osservazione anche delle carte moderne. Il soliloquio stesso di Renzo, dopo l'uscita dall'osteria, riconfortato e rallegrato dalla refezione

e dall'opera buona, allude, se non m'inganno, a un'unica individualità itineraria, per così chiamarla. *Vengono quelle due care donne: si mette su casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio*, (e dunque, per che altra strada possibile da quelle parti, se non è quella di san Siro?) *e far merenda sulla riva, proprio sulla riva, e far vedere alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, il prunaio da cui sono sceso, quel posto da cui sono stato a guardare se c'era un battello* (XVII. 31).

Renzo *dal primo a cui si rivolse, seppe che gli rimanevano ancor nove miglia da fare.* Però se, camminando sulla strada di san Siro, egli cominciò a tenere *per punto di mira la macchia biancastra sul pendío del monte, finchè trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta,* è indizio certo che il concepito disegno, o speranza che fosse, si sarà pure avverato per lui: diversamente, che valeva l'avercelo fatto conoscere? Dunque trovò le desiderate indicazioni prima di sboccare sulla strada maestra, o per lo meno non più in là dello sbocco. E in vero, la supposizione che il giovane avesse potuto addentrarsi per qualche tratto nella strada maestra prima di imbattersi in un essere umano, darebbe per effetto di spostargli la visuale della macchia biancastra, e di fargli perdere la direzione del suo punto di mira. E che valore pratico avrebbe l'indicazione itineraria delle nove miglia, quando ci restasse ignorato, se non il preciso punto di partenza, almeno il limite estremo di una breve linea, che contiene quel punto?

Or bene. Dal punto di quel limite estremo, cioè dalla sbocco, scorrendo col curvimetro su quella

strada « diritta e spaciosa » per Madone, Bonate di Sotto e Ponte S. Pietro, troveremo che fino a questo paese il percorso sarà di chilometri nove e mezzo, pari a miglia venete cinque e mezza a un dipresso. (Circa un altro miglio lo si avrebbe, per verificare l'asserto di Zuane de Lezze, dal detto sbocco a Capriate di faccia a Trezzo). Giunto a Ponte S. Pietro ch'è sulle sponde del Brembo, dovrà Renzo passare il ponte, da cui quello prese il nome, o rimanere al di qua? Passato il ponte, egli si verrebbe a trovare in un andirivieni di stradicciuole campestri, storte e intrecciate, tra le quali indarno se ne cercherebbe una che risponda a quel concetto di continuità, ch'è sottinteso nel soliloquio di Renzo. E qui si osservi che il soliloquio di Renzo ebbe luogo, come renderemo evidente, in un tratto di strada da Ponte san Pietro in su. Ci dovremo all'uopo rammentare che *l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio; e quantunque Renzo, quando cominciò a dargli retta, sentisse di poter reggere, senza grand' incomodo, per quelle due o tre* (miglia) *che gli potevan rimanere; pure entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco* (XVII. 28). Nell'uscire vide quello spettacolo di miseria, fece la carità degli ultimi spiccioli, *e riprese la sua strada* (ib. 30) per non interromperla più fino al paese di Bortolo. È facile conchiudere che la fermata nell'osteria, se potè avvenire al di sopra, non potè certo avvenire al di sotto di Ponte san Pietro, il quale, per quel che s'è detto, rimane distante non meno di tre miglia dal paese della sua meta. Dobbiamo anzi avvertire che il pensiero di *andar passeggiando, su questa stessa strada tutti insieme,* e di *andar fino all'Adda in baroccio,* è posto come

finale del soliloquio, e precede immediatamente *l'arrivo al paese del cugino* (XVII. 32).

E per concludere: da Ponte san Pietro in su, alla destra del Brembo, una strada di tracciato continuo e abbastanza diritto, se non proprio così come il tracciato inferiore, è quella che conduce ad Almenno san Bartolomeo, paese ch'è posto nel pedemonte, sul culmine d'un'altura, lambita a levante dal torrente Tornago. Al di là di questo torrente, pur sulle alture, sorge Almenno san Salvatore, più grosso del primo, e capoluogo. Da Ponte san Pietro alle prime case di Almenno san Bartolomeo, dove comincia il grosso del paese, sono chilometri *cinque* e 750 metri [1], i quali uniti ai *nove e mezzo* di prima, danno in totale, dallo sbocco della strada di san Siro fino a san Bartolomeo, chilometri *quindici* più 250 metri, equivalenti a miglia venete *nove* meno 400 metri. E se sarà codesto il paese del cugino, si dovrà dedurre che Renzo à trovato chi gl'indicò le nove miglia, a quattrocento metri dallo sbocco sulla strada maestra.

Da Ponte san Pietro alle prime case di Almenno san Salvatore, dove comincia il grosso del paese, sono chilometri *sei* e 500 metri; i quali uniti ai *nove e mezzo* di prima danno in totale, dallo sbocco della strada di san Siro fino a san Salvatore, chilometri *sedici* precisi, equivalenti a miglia venete *nove* più metri 350. In tal modo non sarebbe più la verità che a Renzo in quel certo punto rimanessero soltanto nove miglia da fare, dovendosi a queste ag-

(1) Queste misure si sono prese sulla carta dell'Istituto geogr. militare al 25000.

giungere i 350 metri, e inoltre quel tratto che ancora gli poteva mancare per raggiungere la strada maestra. Con ciò resta affatto escluso Almenno san Salvatore, e riconosciuto come residenza del cugino *Almenno san Bartolomeo.*

Il lettore à veduto che ci siam fermati, nella misurazione delle strade, alle prime case del paese. È quello difatti il punto dov' era il filatoio. *Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distinque una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle rote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.*

« *Il signor Bortolo! Eccolo là* » (ib. 32, 33).

O bella coincidenza di nomi: *Bortolo* e san *Bartolomeo!* Ma son casi che non sorprendono più nella storia di Renzo e Lucia.

Almenno san Bartolomeo posto tra la città di Bergamo (alta) e il territorio di Lecco, dista da quella per la strada di Ponte san Pietro dagli undici ai dodici chilometri; e quasi altrettanto per la parte montuosa a settentrione: in linea retta poi sono [redacted] tra quei due punti sette chilometri e mezzo. Dal confine di Lecco per la strada di Pontida e Caprino sono circa venti chilometri. Queste distanze, insieme alla posizione topografica del paese, servono di chiaro commento a tutte le allusioni che si fanno nel romanzo al paese di Bortolo:

1. Il paese di Bortolo e la città di Bergamo non erano fra loro molto discosti, tanto che di lontano potè esser presa di mira la città per avvicinarsi a quello. Ma non erano nè anche vicini vicini, come

fu del secondo filatoio di Renzo, ch'era *quasi sulle porte di Bergamo* (XXXVIII. 72).

2. La distanza di Almenno è tale che vi si possono convenientemente applicare le parole che vengono subito dopo le sopra citate: *Bortolo corse a vedere,... tornò indietro in fretta,... andarono insieme* (ib). Un po' di strada la c'è; ma, dandosi fretta, la si fa presto.

3. Il paese di Bortolo non era troppo distante dal territorio di Lecco: *A due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte.* (VI. 37). *E, a così poca distanza, non poterne saper nulla?* (XXX. 44).

4. La strada per arrivarvi, attraversava la campagna, ma in direzione del monte, se lungo quella, insieme ai contadini Renzo incontrava i montanari spinti al piano dalla fame. *Per tutta la strada,.... incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere* (XVII. 26).

Alle quali tutte cose il pedemonte di Almenno risponde a maraviglia.

E quando col pseudonimo di Antonio Rivolta Renzo cambiò paese e filatoio, *discosto da quello forse quindici miglia* (XXVI. 58), penso che possa essere andato per es. ad Alzano Maggiore sul Serio, oppure a Zogno sul Brembo.

Quale poi fosse il luogo, *quasi sulle porte di Bergamo* (XXXVIII. 72), dove Renzo, in più felici momenti, trapiantò la sua casa, e dove Lucia fu trovata *una bella baggiana* (ib.), noi non arrischieremo di dire a faccia tosta. Però, fedeli al proposito di

raccogliere tutti gl'indizi, dobbiamo osservare che a sud-ovest di Bergamo, a due passi dalla città, tra i poggi e il piano, in un sito, come Almenno, adatto ai filatoi, e allacciato per facile strada a Ponte san Pietro e ad Almenno, v'è la chiesetta di santa *Lucia*, che fu eretta, come apprendo da notizie autorevoli in un anno imprecisato del secolo decimosettimo, e non prima del 1620. Ben poteva dunque questa chiesetta essere in piedi dieci o undici anni dopo, dando fin da allora il nome alla località, e forse potè al Manzoni riuscire di appurare un tal fatto; in ogni modo, era in piedi però all'epoca del romanzo, e ciò basterebbe a giustificare l'artifizio dell'invenzione. Questa finale coincidenza di nomi ci par così eloquente, e crea, insieme al resto, a favore di quella località un complesso di elementi di tal valore, che ci sentiremmo fortemente tentati di proclamare senz'altro l'identità di quel sito con l'ultima meta di Renzo. Ma del quesito lascieremo la soluzione al lettore.

Quella stessa mattina, mentre Renzo camminava con le sue gambe verso Ponte san Pietro, il mercante trottava sulla strada di Vaprio, e, passato il fiume sulla chiatta, per la strada di Sabbio e di Grumello dirigevasi a Bergamo.



DA ALMENNO S. BARTOLOMEO A LECCO E A MILANO

Itinerario di Renzo. — Deviazione tra Greco e la Martesana. — Ponteseveso. — Via Galileo. — Valore di *strada* e di *viottolo*.

Nella prima parte della nostra Topografia [1] abbiamo esposto, e siamo forzati a ripeterci, che Renzo agli ultimi d'agosto del 1630, sul furor della peste ch'egli aveva avuta e superata, partì dal paese di Bortolo, che ora sappiamo essere Almenno san Bartolomeo, e che, presa la strada di Lecco, *andava,* come dice il Manzoni, *verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese* (XXXIII. 58); ed è il paese attraversato dalla strada che da Bergamo conduce a Lecco. Passò la bella vallata di Pontida, passò Vercurago passò la Chiusa, passò Chiuso il paese del sarto e della salvezza di Lucia, passò Barco, e Maggianico, il paese di Alessio, e prendendo la strada del Caleotto, verso sera arrivò a Olate. Quivi apprese da don Abbondio la morte di Perpetua, il trasferimento di Agnese a Pasturo, e l'assenza di don Rodrigo; quindi, passata la notte in casa di quel suo amico d'infanzia, la mattina seguente s'incamminò per Milano. *S' incamminò con la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giorno, per entrarci il seguente, di buon'ora, e cominciar*

(1) Vedi *Topografia*, pag. 199 e seg.

subito la sua ricerca.... Come aveva fatto il giorno avanti, si fermò a suo tempo, in un boschetto a mangiare un boccone (l'amico l'aveva provveduto di qualche scorta) *e a riposarsi. Passando per Monza* [1], *davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso;* gli ebbe con le solite cerimonie, e se li *mise uno per tasca.*

Verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi, che gli era rimasta dall'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra, per andar ne' campi in cerca di qualche cascinotto, e lì passar la notte; chè con osterie non si voleva impicciare. Trovò meglio di quel che cercava: vide un'apertura in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salì alla ventura; s'accomodò per dormire, e infatti s'addormentò subito, per non destarsi che all'alba. Allora, andò carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto; mise la testa fuori; e non vedendo nessuno, scese di dov'era salito, uscì di dov'era entrato, s'incamminò per viottole, prendendo per sua stella polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orien-

---

(1) Secondo il Marimonti (*Memorie Storiche della città di Monza*, 1841, pag. 186) Monza lasciò aperte al tempo della peste le sole porte *di Carrobiolo* e *de' Gradi*, e per quest'ultima appunto Renzo sarebbe entrato nel borgo.

tale e porta Nuova, e molto vicino a questa (ib. 120, 121).

Questo tratto di topografia è di assai facile riconoscimento. A pag. 75 vedemmo quali strade sboccavano tra porta Orientale e porta Nuova: la *via Galileo* e la *via Ponte Sèveso* (1). Dobbiamo ora soggiungere che la via Ponte Sèveso, ora soppressa in quel tratto inferiore, veniva a cadere su quella di circonvallazione di faccia alle interne strade *della Cavalchina* e *della Zecca,* ora *via Manin,* in continuazione della via A. Manzoni, a quasi giusta metà tra la *via Galileo,* che è lambita dal torrente Sèveso, e la nuova *via Lodovico Settala* del lazzeretto. Nessun dubbio che la strada di Renzo è la via Galileo. Se Renzo la sera uscì dalla strada maestra (quella che lo avrebbe condotto alla nota cascina dei Pomi), dopo di essere arrivato a Greco, e se, la mattina seguente, le viottole lo condussero sotto Milano a levante di porta Nuova, certo egli prese, alla propria sinistra e a levante della strada, il sentiero dei campi, in quel quadrilatero irregolare che c'è tra Greco e la Martesana (2), e non al disotto: chè, a parte anche la eccessiva lontananza da Greco, non vi ànno altri ponti, dalla parte di sotto, sui sentieri dei campi. L'unico ponte di traverso al canale è sulla stradicciuola che, partendo da Greco e girando a mattina della cascina dei Pomi, sbocca a Ponte Sèveso sulla strada dello stesso nome, e che vicino alla città assunse modernamente il nome, di via Galileo; quella strada medesima da cui Renzo nella sua prima venuta, scantonò a mancina, per

(1) Vedi tavola *Milano-Greco.*

(2) Il luogo della cascina fu da noi segnato approssimativamente con asterisco.

prendere la scorciatoia del lazzeretto. Questa volta però, non avendo alcuno speciale motivo per entrare da porta Orientale, e immaginandosi che Milano avesse chi sa mai quante porte [1], continuò diritto per l'estremità di quella strada medesima. Nè si obbietti, contro l'identità di essa, che alla prima venuta di Renzo, quella, dond'egli deviò pel viottolo del lazzeretto, era una vera *strada,* tale essendo dal Manzoni chiamata, mentre queste, donde sbucò sotto le mura, erano *viottole.* Chè non si tratta qui di termini assoluti, nè rispondenti a una tecnica classificazione, ma di termini dedotti dalle idee di confronto, e convenienti all'indole della esposizione nei singoli casi. Se quella infatti potè dirsi una strada in comparazione alle viottole del lazzeretto, ben potrà esser chiamata viottola essa medesima in comparazione alla strada principale di Monza, che il Manzoni appunto chiamò *strada maestra.* Si rammenti che anche le *belle viottole* di Longhignana e Liscate non sono tali se non comparate alla strada maestra [2], ma che in sostanza son vere e proprie strade esse pure.

Per quella medesima viottola, ora via Galileo, si introdurrà quest'oggi stesso, e sotto quel rovescio di pioggia, ma con in cuore Lucia ridivenuta sua, il nostro buon Renzo, facendo per *quella strada storta* (XXXIV. 2), che vi conduce, certo più degli ottocento metri appena, che nella nuova strada di circonvallazione s'interpongono tra via Galileo e il punto dov'era l'ingresso dell'antico lazzeretto.

---

(1) Cfr. XXXIV. 2.
(2) Cfr. XVI. 17.

RENZO IN MILANO NEL 1630

I

Da porta Nuova alla chiesa di sant'Anastasia.

Il baluardo di porta Nuova. — Olà e Olate. — I *forse quaranta passi*. — Il corso di porta Nuova. — Lo stradone di santa Teresa. — I nomi delle strade nei *Promessi Sposi*. — La strada di S. Marco. — La casa degli affamati. — Dove andavano i carri? — Da Borgo Nuovo al Carrobio. — La chiesa di sant'Anastasia. — La croce di san Protasio.

Arrivato dunque sotto le mura, si fermò a guardar d' intorno, come fa chi, non sapendo da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa. Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno di uomini viventi (XXXIV. 2); — le quali cose confermano l'esclusione della strada di ponte Sèveso, che non distava più di 250 metri dal lazzeretto, luogo ben noto a Renzo, e circondato allora da quell'orribile brulichìo di malati [1]: — *se non che, da un certo punto del terrapieno* (ib.) si vedeva alzarsi nell'aria il fumo di vestiti e masserizie che si bru-

(1) Vedi XXXIV. 74.

ciavano. *Stato lì alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, non poteva accorgersi, a cagione d'un baluardo, dietro cui era allora nascosta* (ib. 4). Questo baluardo era già stato distrutto all'epoca della pianta di Milano del 1814; apparisce però indicato nella nostra (vedi foglio III), insieme all'antica stradicciuola esterna di circonvallazione, dataci dalla pianta suddetta. Il disegno del bastione lo abbiamo desunto dalla pianta di Milano annessa all'opera del Latuada, nonchè dalla gran carta murale nella scala di 1 a 2000, con vedute marginali, disegnata nel 1734 dall'ingegnere civico G. B. Riccardi, che conservasi nell'archivio municipale di san Carpòforo. Nelle nostra carta abbiamo anche indicato con quadratino nero il punto dove è da supporre il casotto della guardia, di cui siamo per dire.

Andò avanti e, passato il canto del baluardo, vide per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c' era uno stecconato, e dietro quello, la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come pure il cancello dello stecconato (ib.) (1). Quando, colto il momento, Renzo *ci s'avviò in fretta, la guardia, con una manieraccia, gli gridò: « olà! »* Nondimeno per la magica virtù del mezzo ducatone, Renzo *passò lo stecconato, passò la porta, andò*

---

(1) L'attuale architettura di porta Nuova, che rimonta al 1812, è dovuta allo Zanoia, autore del palazzo gia Manzoni al Caleotto, e poeta, più sopra ricordato. Vedi *Topografia*, a pag. 230.

avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatti forse quaranta passi, sentì un altro « olà » che un gabelliere gli gridava dietro. Questa volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno, allungò il passo. « Olà! » gridò di nuovo il gabelliere; ...... e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella sua casaccia (ib.).

Qui non sappiamo astenerci dal manifestare, e il lettore ne giudichi, un nostro pensiero. « *Olà! Olà! Olà!* » si grida a Renzo replicatamente da guardie e da gabellini. E Renzo, com'è naturale, intese l'esclamazione per quel che valeva. Tuttavia dica un poco il lettore che certo effetto dovesse fare nel suo povero cuore, quel sentirsi risonare con tanta insistenza all'orecchio il nome del suo paesello, donde allora veniva, quale è pronunciato da' suoi conterranei nel suo linguaggio natio. Poichè è da sapere che nel contado di Lecco, pronunciano tronchi, in generale, i nomi dei paesi loro; per la qual cosa, ad esempio, Lecco, Pescarenico, Maggianico, Germanedo, Belledo, Acquate, Olate diventano colà: *Lech, Pescarenich, Maggianich, Germanè, Bellè, Acquà e Olà*. Una tale pronuncia era ben nota al Manzoni; ed essendolo, come supporre che, giunto a questo passo, lui così penetrante e delicato maestro de' più reconditi effetti, restasse cieco e sordo a codesto, mentre era cosciente che a' suoi lettori lombardi per i quali scriveva, non sarebbe dovuto sfuggire? Data questa prima supposizione, un breve passo ci separa da un'altra, dirò così, più radicale: ed è che un tale effetto, preveduto dal sottile maestro, sia stato introdotto nella sua narrazione con animo deliberato, allo scopo di legare con velato artificio alla

persona del suo protagonista il nome dell'occultato paesetto natale di quello. Non sarà: ma, dopo fatta l'esperienza di artificî consimili, la nostra ipotesi non è, se ben parmi, da rigettarsi a cuor leggiero. Comunque, il doppio valore di quella voce è un fatto innegabile.

I quaranta passi, accennati dal testo, equivalgono per la nota corrispondenza dei 79 centimetri, a metri 31,60. Ma in grazia del *quasi* che gli accompagna, ci sarà duopo diminuire alquanto la cifra. Perciò quando Renzo sentì l'*olà* del gabelliere, suppongo che debba aver fatto certo non più, e probabilmente anche meno di 30 metri dallo stecconato fuori della porta. Ora, essendo la porta situata dove il muro del terrapieno s'interrompeva, e le serviva di ala dalle due parti, potremo darci ragione del punto dove Renzo in quel momento trovavasi, quando dal sito di quell'antica porta, anzi da un punto alquanto al di là, avremo misurato trenta metri in avanti verso il corso di porta Nuova. Giunto a quei trenta metri, se non anche prima, di distanza, che rappresentano i *forse quaranta passi,* Renzo *allungò il passo,* e *prese la strada,* che è ora il corso di porta Nuova. Quei trenta metri adunque, ed anzi meno, rappresentano la lunghezza laterale del terrapieno delle mura, alle cui testate doveva appoggiarsi la casuccia dei gabellieri.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, diritta fino al canale detto il Naviglio: i lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi, e poche case (ib. 5). Questa strada nella sua metà superiore è detta nella pianta del 1814

« strada del dazio di porta Nuova, » e nell' inferiore « borgo di sant'Angelo »: al presente nella sua estensione totale chiamasi corso di porta Nuova. *In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale* (col nome di via Fate-bene-Fratelli), *c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guardasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà,* dove era e c'è tuttora la chiesa di sant'Angelo, *e guardando dalle due parti, vide a diritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui* (ib.), e che doveva poi fargli, povero Renzo, quel tiro da forsennato.

Nella carta del 1814, che riproduciamo in gran parte (vedi foglio III), quella via non è indicata col nome di *stradone,* ma di *strada* di santa Teresa. Trovo però nel *Milano moderno, almanacco per l'anno 1825,* anno interessante, che quella strada v'è accennata più volte, e sempre colla denominazione di *stradone di santa Teresa* (1). Questo prova la modificazione del suo titolo subita in quei pochi anni, e la costante esattezza del Manzoni in ogni particolare. Conferma inoltre che nel romanzo le strade sono indicate coi nomi correnti al tempo della sua redazione definitiva. Attualmente lo stradone di santa Teresa e la sua continuazione oltre il crocicchio vanno compresi sotto l' unica denominazione di via Moscova.

Arrivato al ponte, detto pure di santa Teresa, sul quale lo *stradone,* proseguendo la sua linea,

---

(1) Milano, presso A. S. Brambilla, pag. 99 e 108.

varca la Martesana, Renzo, invece di montare su quello, *voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di san Marco,* chiamata nella carta suddetta « contrada del ponte nuovo », *parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città* (ib. 9). Al presente quella è una parte della via san Marco, che si prolunga anche oltre via Moscova. Quella strada, risorta, come tant'altre, in questi ultimi anni, per demolizioni e rifabbriche, era altre volte fiancheggiata alla destra di chi scendesse a san Marco, come lo è tuttora, dall'acqua del Naviglio, e alla sinistra da un canaletto, ora scomparso, che rasentava le case per *un pezzo della strada,* come dice il Manzoni (ib.), cioè per una buona metà della stessa, la qual cosa apparisce chiaramente dalla carta del 1814. Al capo inferiore di quel canaletto è ora l'imbocco della moderna via Montebello.

E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno; ma che adesso invece son molte di più), *e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, sentì gridare: « o quell'uomo! » e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitando a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa* .... (ib.). Questo avveniva tra i cento e i cento e ottanta metri di distanza dalla piazza di san Marco, tra lo sbocco delle due moderne strade di Gòito e di Montebello, contandone cento o poco più, il lato del convento (ora casa di ricovero) che fronteggia la strada. Là,

tra que' grandi fabbricati moderni, è da rievocare quella casetta col terrazzino, che il Manzoni immaginò, e che forse vide cogli occhi, dove il suo buon Renzo nel principio dell'angosciosa pellegrinazione,



Nello stradone di santa Teresa (Ediz. 1840, pag. 652).

dispensò il pane della carità, per gustare poi sul finire di quella, le dolcezze inesprimibili del pane del perdono.

La vignetta del Gonin a pag. 652 dell'edizione 1840, che raffigura il cittadino in atto di appuntare

a Renzo il bastone, rappresenta lo stradone di santa Teresa in senso orizzontale allo spettatore, e quindi con la veduta del caseggiato superiore in prospetto;



Nella via di san Marco (Ediz. 1840, pag. 654).

mentre quella che rappresenta la donna sul terrazzino, che cala a Renzo il paniere a pag. 654, ci fa vedere la strada di san Marco, che è verticale alla prima, mediante un effetto di scorcio, che rende

sensibile, con topografica esattezza, la reciproca posizione di quelle due strade.

Andando avanti per quella strada, *a ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva cominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumor di ruote e di cavalli, con un tintinnìo di campanelli, e ogni tanto un chioccar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprendosegli davanti la piazza di san Marco* (ib. 17), e mentre se ne sta osservando l'abbominevole macchina della tortura rizzata in quel luogo, *sente avvicinarsi sempre più il rumore, e vede spuntar della cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello. Era un apparitore; e dietro a lui* (ib. 18), quella lugubre, orrenda, interminabile fila di carri [1]. Venivano quei carri dalla parte dove il contagio era più fitto e più micidiale, ed erano diretti al cimitero della più vicina porta. Chè nell'imperversar della peste, lasciati i cimiteri ordinari attigui alle chiese, si aprirono, come narra il Ripamonti, ben ventiquattro luoghi principali di seppellimento [2], oltre ad altri minori a ciascheduna porta della città; e non passava mai giorno che non spalancassero le loro fauci per inghiottire vittime umane. « Fossae maximae cadaveribus accipiendis.... fuere numero « XXIV, praeter minores alias ad portam unamquam-

(1) Quanto alla fedeltà storica nella descrizione raccapricciante di quel funebre convoglio, cfr. RIPAMONTI, *De Peste*, I, in fine.

(2) Secondo il Cantù non si computano in questi le due capacissime fosse del Lazzeretto e di porta Romana. Vedi *Commento Storico*, 1874, pag. 202, 203.

« que fossas; quas quotidie aperiri et excavari co-« gebat pereuntium multitudo » [1]. Io penso quindi che i carri dei morti incontrati da Renzo a san Marco, andassero al cimitero di sant'Ambrogio *ad Nemus* nel borgo degli Ortolani, ora via Luigi Canonica, fuori di porta Tenaglia, oppure alla Foppa (cimitero) di porta Comàsina.

Il giovine s' era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale di Leonardo, cioè all'angolo nord-ovest di quella. *Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi* (che qui voglion dire una settantina di metri) *tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi insegnar la strada, vide in fondo a quella un prete in farsetto,* che, staccatosi da un uscio, dove aveva finito di confessare un infermo, *veniva dalla parte di Renzo..... Renzo, quando gli fu vicino* (e poichè si venivano incontro, saranno rimasti entrambi circa a metà di Borgo Nuovo), *gli espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa* di Don Ferrante *era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n'aveva bisogno, un po' d' itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci, quell'altre sei*

---

(1) *De peste*, lib. IV.

o otto strade che aveva da passare per arrivarci (ib. 19, 20, 21).

Quindi il giovine si mosse, *inoltrandosi nella città..... Renzo s' abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il carrobio di porta Nuova* (ib. 22, 24). Al carrobio di porta Nuova corrisponde attualmente il punto ove l'ampia e diritta via Alessandro Manzoni, che va dal teatro della Scala ai portoni di porta Nuova, separa la via Croce Rossa dall'altra di Monte Napoleone (1), detta nella carta del 1814 contrada del Monte (2).

Su codesta crociata di strade richiamiamo l'attenzione del lettore, come punto di sommo rilievo nella topografia del romanzo.

C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant' Anastasia (ib. 24). La chiesa di sant' Anastasia era nell'angolo tra il già corso di porta Nuova, ora via A. Manzoni, e la contrada di Monte Napoleone. Sett'anni prima, nel 1623, era stata guasta dal fuoco; restaurata e riaperta, rimase in piedi fintantochè verso il 1728 non venne dai padri Minimi eretta l'attuale chiesa di san Francesco di Paola: allora

---

(1) La via Alessandro Manzoni comprende quelle che chiamavansi prima corsia del Giardino (al tempo di Renzo molto più stretta), e corso di porta Nuova; da non confondersi col moderno corso di porta Nuova, di dove entrò Renzo, altra volta chiamato strada del dazio di porta Nuova e borgo sant'Angelo.

(2) Si dicevano allora *carrobi*, come narra il Besta, tutti quei luoghi dov'erano i ponti della vecchia città romana; nei quali fin dal 1524, anno di pestilenza, furono erette croci eminenti, ristaurate poi da san Carlo nella peste del 1576. Vedi F. Besta, op. cit., pag. 15.

la primitiva di sant'Anastasia venne soppressa, e tramutata in abitazioni private.

La croce che si alzava « nel mezzo del corso, di « rincontro alla vecchia chiesa di sant'Anastasia, » (sono parole del Latuada [1], a cui suonano quasi identiche quelle del Manzoni) consisteva in un'alta colonna, sulla cui cima era eretto un Crocifisso, stato benedetto da san Carlo nel 1579. Alla base un altare di vivo la cingeva da quattro lati. Era dedicata a san Protasio, e questa è la terza fra le molte croci di Milano ricordate nei *Promessi Sposi.*

II.

Da sant'Anastasia al borgo di porta Orientale.

Le strade d'un labirinto. — Il paragone dei sacchi. — La casa di Cecilia. — Perchè *scendeva.* — Il passaggio degli ammalati. — La strada e la casa di don Ferrante. — Pericolo scongiurato. — La direzione dei carri.

È questo il punto dove incomincia quell'incompreso andirivieni, quel dedalo inestricabile di strade, per dove Renzo si venne aggirando, spettatore e parte egli stesso di una sequela di scene o pietose o terribili, finchè non gli riuscì di sboccare in salvo sul corso di porta Orientale. Noi per non tediare il lettore con un lungo processo analitico, gli esporremo addirittura il risultato delle nostre ricerche, pregandolo di tener sospesa fino a dimostrazione fi-

(1) Op. cit., vol. V, pag. 375.

nita ogni obiezione che gli si presentasse, per quanto all'apparenza ragionata e calzante. E speriamo di non dar nel falso ripetendo per nostro conto con un personaggio d'un'antica commedia:

Auscultate argumenta quae dico ad hanc rem;
et quando dicta audietis mea, haud aliter id dicetis (1).

Dico adunque che le strade percorse da Renzo da Borgo Nuovo in avanti sono queste:

1.° Contrada, ora via, Croce Rossa;

2.° Crocicchio, già Carrobio di porta Nuova;

3.° Piccolo tratto della via Manzoni, già Corsia del Giardino;

4.° Via Bigli;

5.° Tratto di via Pietro Verri, già contrada san Vittore e SS. 40 Martiri;

6.° Via Monte Napoleone;

7.° Via Gesù;

8.° Via della Spiga;

9.° Corso Venezia, già corso e borgo di porta Orientale.

Ciò premesso, torniamo ai *Promessi Sposi*, e proseguiamo attentamente nella nostra lettura.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo (XXXIV. 27). Trovavasi egli allora

---

(1) PLAUTO. *Mostellaria*. Monologo di Filolachete. — « Ascoltate le ragioni che adduco su questa questione; e quando sentirete quel che ò da dire, non la direte altrimenti. »

nella via Bigli, che alquanto più innanzi metteva in quella dei SS. Vittore e 40 Martiri, ora via Pietro Verri. *Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe* — di quei dintorni, come devesi intendere; cosa che mi risulta anche dall'esame di vecchie carte (1) — *vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro* (ib. 28). Sono queste impressioni immediate di contemporanei; e anche qui il Manzoni, facendole sue, declinò la responsabilità d'un'invenzione di fantasia. « Pigliavano « (i monatti) per il capo, per le gambe, come com« modo lor meglio veniva, gl'Appestati Cadaveri su 'l « dorso; e dalle spalle gli venivano poi a scaricare « su 'l carro, come sacco di grano » (2).

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl' ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo. Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci (si vedrà poi perchè doveva scendere), *e veniva verso il convoglio, una donna* (ib. 29, 30) l'immagine della quale, ricomparendo ogni volta nell'anima,

---

(1) Ad es. la carta di Milano del 1734 di Marc' Antonio da Rè nella Braidense. *A B. XIV*.

(2) Don Pio La Croce. *Memoria delle cose notabili*, cap. XV. È risaputo come questo libro, scritto un secolo dopo la peste, sia stato compilato sopra memorie del secolo antecedente.

vi suscita, con trepida emozione, un sentimento come solenne di reverenza e di pietà [1].

Procuriamo di ricostruire esattamente la situazione. All'uscire dalla via Bigli in quella di sant'Andrea, e precisamente *arrivato alla cantonata,* e non prima, Renzo vide i quattro carri fermi su quella strada. Di conseguenza bisognerà figurarsi quei carri o tutti e quattro alla diritta, o tutti e quattro alla sinistra di quello sbocco, escludendo che possano essersi trovati di traverso allo stesso. L'altra circostanza che *entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli,* prova che egli aveva preso dalla parte dove erano i carri, e che doveva camminare tra questi e il muro dei fabbricati dal lato dove aveva girato la cantonata. Tanto equivale a sapere che i quattro carri erano a sinistra di chi fosse sboccato dalla via Bigli, perchè appunto a sinistra doveva prendere il giovine, come sarà reso evidente dal seguito della dimostrazione. Quel tratto della contrada di san Vittore e SS. 40 Martiri che è compreso tra via Bigli e via Monte Napoleone, à la lunghezza di metri settanta. Calcolato, anche da quanto si potrebbe desumere dalle illustrazioni Gonin, che dall'estremità posteriore d'un di que' carri fermi fino alla testa de' cavalli ci sia la lunghezza di metri sei o poco più, e data una distanza conveniente, per quelle funebri contingenze, tra un carro e l'altro verremo alla conclusione che la fila di que' carri doveva occupare a un dipresso la prima metà di

---

(1) Il fatto da cui il Manzoni trasse il suo toccante episodio, è narrato da Federigo Borromeo.

quel tratto di strada. Nell'altra metà deve quindi supporsi la casa di Cecilia; non però immediata all'ultimo carro, ma alquanto più in là, affinchè sia



La madre di Cecilia (Ediz. 1840, pag. 662).

reso possibile alla povera madre di *venire verso* il convoglio, nel quale anche quell'ultimo carro era pur compreso. Nella nostra carta (foglio II) il punto presumibile di quella casa è segnato con asterisco.

Difatti dopo quella scena pietosa, non si fa più parola nè di carri, nè d'ingombri, nè di monatti, come di cosa finita, e solo si rappresenta Renzo in atto di ridursi in mente il suo itinerario, per non pensare ad altro che a' casi suoi. *Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare,* ecc. (ib. 34, 35).

Chi osservi la vignetta del Gonin a pagina 662 della grande edizione, e da noi riprodotta, s'avvedrà che l'artista pone, in certo modo, lo spettatore nel posto di Renzo, qui contro il solito non figurato; e che, pur restringendo gli spazi, si è trovato modo di rappresentare due imboccature laterali di strade, l'una più lontana a diritta, l'altra più vicina a sinistra, le quali, con la carta sott'occhio, corrispondono rispettivamente alle due contrade de' *Bigli* e di *san Pietro all'Orto.*

Le case e le botteghe dall'uno e dall'altro lato di via san Vittore e SS. 40 Martiri, come del resto in altre parti di Milano, ànno uno scalino in ascesa, talora così basso, da dover dedurre che il livello di quella strada, in tempi probabilmente a noi vicini, fu alzato. Quasi dirimpetto allo sbocco di via Bigli merita di esser notata una bottega di fruttivendolo, a cui si accede discendendo d'uno scalino: segno non dubbio che il livello della strada era altre volte eguale, se non più basso, del livello di quella bottega e delle case vicine. Ne consegue che gli usci che ora presentano un piccolo dislivello in ascesa dalla strada, dovevano un tempo sollevarsi da quella almeno d'un intero scalino. Ecco perchè l'infelice

scendeva dalla sua soglia; ed ecco affermato un'altra volta, dall'esempio di sì grande maestro, che la verità, per quanto piccola sia, non merita mai la noncuranza dell'arte; la verità, che è sempre e per sè medesima, luce e nutrimento dell'umano pensiero.

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, ... Qui le incertezze son due: l'una è *se alla prima strada deva voltare,* ovvero se deva passare avanti senza voltare, la qual cosa ci manifesta che quella strada continuava diritta oltre lo sbocco; l'altra incertezza è se, pur voltando, deva voltare *a diritta o a mancina;* la qual cosa, mostrando la presenza di due imboccature, alle quali il giovine era già molto vicino, indica l'esistenza in quel punto d'una crociera di strade. Mentre adunque pensava al suo itinerario, *sente anche da questa* (cioè dalla prima strada, e, come siam per vedere, a sinistra), *venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolìo di fanciulli. Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto* (ib. 35, 36). Se così è, quella miserabile turba discendeva dalla contrada del Monte e dirigevasi al corso di porta Orientale, donde si va al lazzeretto, lasciandosi a destra la strada di san Vittore dov'era Renzo, e a sinistra quella di sant'Andrea coll'omonima chiesa,

ora soppressa. Scene consimili sono raccontate dal La Croce con queste parole: « Se doloroso era l'og« getto de' morti, quello de' vivi toglieva l'anima a « chi pietra non era: andavano da Commissari ed al« tri Ministri guidati al Lazzaretto i poveri infetti, « non essendo loro permesso di spirare l'anima nelle « case paterne su 'l proprio letto, ove potessero aster« gere loro gli ultimi sudori di morte i parenti più « stretti. » (Cap. XV).

Passata tutta la comitiva, Renzo *si voltò a un monatto che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante. « In malora, tanghero, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di dare a colui quella che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « La prima strada a diritta, l'ultima casa grande a sinistra. »* (Ib. 37). È questa la *via Gesù,* indicata con una precisione che non consente dubbiezza.

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. È nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, più basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e rimasto lì alquanto perplesso, finalmente *l'alza, e dà un picchio risoluto* (ib. 38). Qui il lettore rammenta la sgarbata risposta di quella ombrosa donna, e l'agitazione di Renzo che stringeva il martello, tra il sì e il no di ripetere il picchio. Ma voltandosi, vide *un'altra donna, distante forse un venti passi,* la quale, con atti e aspetto di spiritata, *si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accor-*

gesse. Quando s' incontrarono a guardarsi, colei, ...perduta la speranza di poterlo far cogliere all' improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fin allora: « l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! »

.... Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma più che abbastanza per poter fare d'un uomo solo quel che volessero.... Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un' occhiata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e svignò di là (ib. 49, 50, 51, 52). Questa parte, come sarà chiaro tra poco, era alla sinistra di chi guardasse la casa di don Ferrante, verso lo sbocco nella contrada del Monte, dove Renzo, rifacendo i suoi passi, s'avviava di corsa.

Respinse con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestìo e, più forti del calpestìo, quelle gride amare: « dagli! dagli! all'untore! » Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luc-

cicante, gridò: « chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo. »

Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo, verso la contrada del Monte, *e vide (chè il gran turbamento non gliel aveva lasciato vedere un momento prima) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all'untore, e prenderlo in mezzo; ma eran trattenuti dall' impedimento medesimo* (ib. 52, 53).

Venivano que' carri dalla via Monte Napoleone, e dovevano attraversare la via Gesù.

Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso i carri, sempre nella direzione stessa di prima; *passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vôto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate* [1].

---

(1) Un fatto eguale è narrato da Federigo Borromeo: « Un untore, « colto sul fatto e condotto alla forca, visto un carro ov'erano i mo- « natti misti a cadaveri, strappossi a que' che lo menavano, e d'un « salto balzò in mezzo a quella turba pestilente, come in sicurissimo « ricovero fra bubboni, marcia, ove nessuno avrebbe ardito stendere « la mano. » Trad. CANTÙ, *Comm. storico*, pag. 245.

.... *I nemici, all'avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n'andavano; .... qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto, e voltandosi, con versacci e con gesti di minaccia, a Renzo* (ib. 53, 56). E qui la scena del laido cencio, e la fuga de' nemici, che non presentavano ormai più che schiene e calcagni; finchè si saranno dispersi o nelle case, o giù per le due parti, superiore e inferiore, di via della Spiga. Dietro a loro il treno si avanzava con funereo rumore, tra lo scherno, e gli orribili brindisi, e lo schiamazzo atroce di quella ciurmaglia. Un di coloro intonò alla perfine *una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnaron tutte l'altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnìo de' campanelli, al cigolìo de' carri, al calpestìo di cavalli, risonava nel vôto silenzioso delle strade* (via Gesù, via della Spiga), *e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano* (1).

.... *Tutt'a un tratto, a una cantonata, parve* a Renzo *di riconoscere il luogo: guardò più attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul corso di porta Orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e tornato via in fretta, circa venti mesi prima.* Dall'11 e 12 novembre 1628 agli ultimi d'agosto 1630 sono precisamente mesi ventuno e mezzo. Ma la frase è ineccepibile: *circa* non è *forse* sulla penna del Manzoni. *Gli venne subito in mente*

---

(1) Tutte queste particolarità, e gli altri costumi de' monatti, come il vestire con fiocchi e piume, l'andar cantando e il gavazzare tra li cadaveri, e perfino il sedere sopra di essi, sono cose esattamente storiche. Vedi RIPAMONTI, loc. cit., e LA CROCE, op. cit., XV.

che di lì s'andava diritto al lazzeretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente.... Il convoglio s'era fermato sulla sinistra del corso: Renzo saltato giù dal carro, *prende in fretta dall'altra parte, e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa* e *continua per la strada del borgo* (ib. 60, 71, 73).

III.

Dimostrazioni.

Le vie della Spiga, Monte Napoleone e Bagutta. — Ipotesi d'una sostituzione. — Riassunto degli elementi dimostrativi. — Le illustrazioni Manzoni-Gonin. — Obiezioni. — Una supposizione probabile.

Qui ci dovremo soffermare un istante per qualche opportuna considerazione, e per rispondere alle obiezioni più probabili, e troppo supponibili del nostro lettore.

Che quella, donde Renzo sboccò nel borgo di porta Orientale, fosse la via della Spiga, non può essere posto in veruna contestazione. Dalle ultime parole sopra riportate, si fa manifesto che Renzo arrivò al ponte, rasentando il muro delle case dirimpetto allo sbocco di quella strada; e in questa immediata successione di circostanze si raccoglie netta l'impressione di una grande vicinanza tra il ponte e la strada, e della brevità di quel tratto del corso.

Portando invece l'ipotesi sulle altre due strade che da quel lato arrivano al corso medesimo (via

Monte Napoleone e via della Bagutta), le dette impressioni, e con esse l'idea schietta d'un muro da rasentarsi fino al canale, si troverebbero, con una semplice occhiata al nostro tipo, non poco sconcertate.

Ma la prova sovrana sta nel fatto che nessun altro itinerario combacia così a capello cogli elementi della narrazione, quanto quello da noi presentato. Per accertarsene, basterà provarsi a sostituire ad una sola delle strade da noi proposte, un'altra qualunque: o sul principio, in luogo di via del Giardino e de' Bigli, o sull'uscita, in luogo di via della Spiga, ovvero in qualsiasi altro punto intermedio; e tenendo presenti le condizioni del racconto, da noi accennate, e che qui si riassumono:

1.° Le *altre strade,* oltre Borgo Nuovo per arrivare a don Ferrante, che il buon prete indicò a Renzo, devono essere *sei od otto.* Infatti, giusta il prospetto delle strade da Renzo percorse, dalla via Croce Rossa che segue immediatamente Borgo Nuovo, alla via Gesù inclusivamente, se non si voglia comprendere il Carrobio che è una crociera, le strade sono *sei;* comprendendovelo, sono *sette;* e aggiungendoci Borgo Nuovo, che per un tratto doveva pure essere ancora percorso, son *otto.* Quanta ponderatezza di criterio e quanta luce di verità in certe espressioni manzoniane, che si direbbero gettate là come a caso!

2.° Da Borgo Nuovo alla casa di don Ferrante era da voltare a più *diritte* e a più *mancine,* e c'eran da passare e *chiese* e *croci.* Or bene: a mano diritta, Renzo piegò due volte: sul Carrobio verso la via del Giardino, e all'imboccatura di via del Gesù; e tre a mancina: da via del Giardino a quella de' Bigli, da questa a quella di san Vittore, e da

quest'ultima a quella del Monte. Chiese ne trovò due: sant'Anastasia e sant'Andrea. Di croci, per una gran zona all'intorno non ve ne aveva, è vero, che una, quella di san Protasio. Ma questo è il caso di un plurale indeterminato, in mezzo a tant'altri reali. È un modo di concepire l'idea dell'oggetto con astrazione dalla quantità numerica dello stesso, e non è la prima volta che ci avviene di riscontrarlo nel nostro racconto (1).

3.° Tre sono gli svolti o cantonate di strada che il romanzo ci pone sott'occhio nel cammino di Renzo: quello per venire nella strada dov'era il caricamento de' morti e la casa di Cecilia; quello per salire donde scendevano gli ammalati diretti al lazzeretto; quello per cui Renzo entrò nella strada di don Ferrante. Del secondo soltanto il Manzoni dice ch'era una quadrivio o crociera di strade; circostanza di fatto alla quale risponde il nostro itinerario (via san Vittore e via sant'Andrea, separate da via del Monte); come risponde pure a quell'altra, che gli ammalati, che noi ritenemmo diretti al corso di porta Orientale, tenevano una direzione opposta a quella di Renzo, il quale salì dond'essi venivano.

4.° A questo si aggiunga la larghezza della strada tra la detta crociera e la cantonata antecedente; e

5.° La pluralità delle strade per cui Renzo transitò montato sui carri.

Analogamente a quanto abbiamo osservato a pag. 204 e seg., intorno alle illustrazioni Gonin in relazione allo stradone di santa Teresa e alla via di san Marco, dobbiamo ora notare che, rappresentan-

---

(1) Vedi *Topografia*, pag. 69 e 77.

doci di prospetto la casa di don Ferrante nella vignetta a pag. 666 della grande edizione, con Renzo alla porta in quella che si slancia verso la donna, l'artista ci pone sott'occhio quella strada in posizione orizzontale; e così è dell'altra a pag. 667, nella quale la direzione presa da Renzo nel voltarsi improvvisamente verso i persecutori, è appunto quella indicata



La casa di don Ferrante (Ediz. 1840, pag. 666).

da noi. Di più, l'essersi in quest'ultima rappresentato questi e quello molto in fondo alla *contrada* (anzi per la precisione storica, troppo in fondo), ci induce a ritenere che tale collocazione sia stata espressamente voluta, nell'intenzione di rappresentare anche quella strada che, a diritta dello spettatore, vi sbocca verticalmente; come infatti nella via Gesù sbocca, in tal direzione e in quel punto, la parte superiore di *via della Spiga*. Infatti, ponendo a riscontro questo di·

segno con quello della madre di Cecilia a pag. 213, nel quale, come si è notato, la collocazione dei personaggi è alcun poco spostata, ma la scena locale è resa con verità, risulta evidente, a parer mio, che, costretto a scegliere, l'artista preferì di coartare in qualche guisa la situazione, pur di salvare la topografia. E se getteremo lo sguardo alla successiva



Nella strada di don Ferrante (Ediz. 1840, pag. 667).

incisione della pag. 669, rappresentante l'avanzarsi dei carri con Renzo che v'è su montato, non ci parrà, in quell'effetto di scorcio e con quella continuità non interrotta di caseggiato, di vederli discendere verticalmente dalla strada di prima, cioè dalla via Gesù, lungo l'inferior parte di *via della Spiga,* in direzione del corso?

— Ma che ragione mai, (ci par di sentir prorompere da chi rattenne a stento la sua obiezione fin

qui) che ragione mai può aver avuto il prete di Borgo Nuovo, per far andare il povero Renzo dentro a quell'andirivieni di strade, quando invece per via



Renzo sui carri (Ediz. 1840, pag. 669).

Croce Rossa, Monte Napoleone e via Gesù, la strada gli si apriva dinanzi breve e sicura, che, a farlo apposta, non la poteva sbagliare? —

Per questa obiezione noi non abbiamo alla mano una sicura risposta; ma non è punto necessario che

sia data una tale risposta per dover riconoscere l'identità dell'itinerario proposto coll'itinerario di Renzo. Qual essa fosse quella ragione, il romanzo non dice, nè mi avvenne di scoprirne con certezza una soddisfacente fuori di esso. Credo per altro di poter desumere dal racconto stesso un'ipotesi, che forse non è priva di fondamento. Il Manzoni, accompagnato Renzo al Carrobio di porta Nuova, proprio di faccia all'imboccatura di via Monte Napoleone, dopo d'aver precisato il sito con le parole riferite a suo luogo, ne fa seguire dell'altre, che qui riportiamo: *Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicchè, alla mestizia che dava al passeggiero quella scena di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione* (XXXIV. 24). Codesto esodo fatale di tutti i viventi, in quali strade di *quel vicinato* potè essere avvenuto? Da quanto ce ne fa sapere il racconto, non in Borgo Nuovo, dove abbiamo trovato ammalati e passeggieri; non in via Bigli, perchè alle parole or riportate il Manzoni soggiunge immediatamente: *Renzo affrettò il passo, ... e di lì a non molto riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi* (ib.). E dopo aver descritta la miseranda condizione di quella città di viventi, ripiglia: *In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare* (ib. 27), sentì e vide la scena della madre di Cecilia; donde la prova ch'egli era prima in via Bigli. Non, naturalmente, in via Gesù; e neppure nelle contrade superiori di santo Spirito

e di Borgo Spesso, come dobbiamo arguire dalla discesa degli ammalati per via del Monte, i quali, in gran parte almeno, dovevano aver confluito in quell'alveo maggiore da quelle strade laterali e secondarie. Resta adunque che il miserando abbandono corrisponda a una zona, fortunatamente ristretta, entro alla quale va forse compresa, una parte di via del Giardino e del corso di porta Nuova, dove Renzo passò, ma certamente, secondo il mio supposto, una parte, la superiore, di via del Monte; e questa parte m'induco a ritenere che, a tutela della proprietà o per altre ragioni d'ordine pubblico, sia stata sbarrata con carri o chiusa altrimenti alle estremità. Il fatto, per sè, non era nuovo a Milano in quell'infausto periodo. Chè imponendosi il bisogno d'improvvisare dei ricoveri, quasi piccoli lazzeretti, per sospetti e quarantenanti, si occuparono, previo sloggio degli abitanti, alcune stradette della città, che poi si chiusero agli estremi capi: una in porta Orientale dirimpetto alla croce di san Rocco, una in porta Vigentina, una in porta Ticinese, una in porta Comàsina. « Subsidio fuere viculi nonnulli vacui facti statim instructique, et muniti, ut quasi Lazareta etiam haec fierent. Eiusmodi Lazareta sepositique viculi in hunc usum, et *repente clausi*, fuere quatuor: porta Orientali unus contra S. Rochi Crucem; porta Vigentina alter; porta Ticinensi tertius; porta Cumana quartus » (1). Così il Ripamonti; e in accordo

(1) « Giovarono all'uopo alcune stradicciuole, fatte sloggiare all'istante, provvedute del necessario e difese, perchè avessero a servire, esse pure, quasi altrettanti lazzeretti. Siffatti lazzeretti, in dette strade segregate dalle altre e *prestamente chiuse* a tale scopo, furono quattro: il primo in porta Orientale dirimpetto alla croce di san Rocco, il secondo in porta Vigentina, il terzo in porta Ticinese, il quarto in porta Comàsina. » RIPAMONTI, op. cit., lib. IV.

con esso anche il La Croce: « S'edificarono molti « Lazzaretti in vari luoghi della Città, come alla « porta Comasina e Ticinese, tenendosi oltre questi « in più parti alcuni vicoli sotto nome di borghetti, « per ridurvi quarantenanti, sospetti ed altri, sgra- « vandone il Lazzaretto grande di san Gregorio » (1).

Spero e mi auguro che, se c'è una ragione, e la c'è indubbiamente, la quale impedisse in quel tempo al passeggiero l'ingresso superiore di via del Monte, questa sia revocata alla luce da più fortunati ricercatori; da quelli soprattutto, a cui non occorre che allungare la mano per immergerla nelle miniere delle manzoniane ricchezze.

(1) La Croce. *Memoria delle cose notabili*, cap. XV.

Stazione Centrale.



VEDUTA GENERA

dalla Barriera di Porta Venezia, quando s' inizia

Chiesa. Viadotto ferroviario.



E DEL LAZZERETTO

no le fabbriche del nuovo quartiere (Anno 1882).

IL LAZZERETTO RISPETTO ALL'ARTE E ALLA STORIA

Da via della Spiga al lazzeretto. — Il lazzeretto: forma e ubicazione. — Dimensioni e struttura della costruzione. — Le stanzine. — Le aperture nel fabbricato. -- Le due entrature e la campana. — La Chiesa. — La questione delle finestre interne. — Origine e destinazione del lazzeretto: pesti a cui servì, e ragione del nome. — Il cimitero di san Gregorio.

Il convoglio, come abbiamo veduto, *era fermato sulla sinistra del corso,* allo sbocco di via della Spiga: *Renzo prende in fretta dall'altra parte, e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte* di porta Renza; *lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini,* che in que' giorni di sospetto e di spavento era difeso insieme alla chiesa da una cancellata di legno [1]; *è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello* (o lo stecconato esterno di cui eran munite le porte, come vedemmo in porta Nuova), *e gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto;* dove « restavano le centinaia attorno a quella fossa, aspettando che la morte facesse « loro qualche luogo nel prato del lazzeretto » [2]: *un indizio appena e un saggio, e già una vasta, di-*

(1) La Croce, op. cit., cap. VII.
(2) La Croce, op. cit., cap. XV.

versa, indescrivibile scena (XXXIV. 73). Renzo uscito dalle mura, prese a sinistra lungo il lato meridionale del miserando edificio, e camminava frammezzo a sempre nuovi e diversi spettacoli di sventura. *Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la vôlta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico* (ib. 76).

A questo punto il romanzo ci presenta una chiara, succinta, precisa descrizione di quell'edificio. Noi la prenderemo in esame a parte a parte, inserendovi, come illustrazione insieme e riconferma, quelle notizie artistiche o storiche che ci sembreranno del caso. Al quale intento, oltre ai vecchi scrittori di cose milanesi, ci gioveremo, e principalmente, per la parte artistica, della splendica monografia dell'arch. Beltrami (1); per la parte storica, e della stessa e delle interessanti pubblicazioni del Casati (2) e del Canetta (3); i quali tutti, quando n'era imminente il decretato sterminio, portarono a quel venerando edificio il contributo pietoso di dotte investigazioni (4).

---

(1) Arch. Luca Beltrami, *Il Lazzaretto di Milano*. Milano, tip. Allegretti, 1899. Ediz. di 300 esemplari. — L'Autore con isquisita cortesia ci concesse la riproduzione dei disegni e fototipie della sua opera; e ce ne siamo giovati per questo lavoro. Della qual cosa, come di successive dilucidazioni che ci favorì, ci sentiamo in dovere di porgere al chiarissimo Autore un pubblico attestato di sentita riconoscenza.

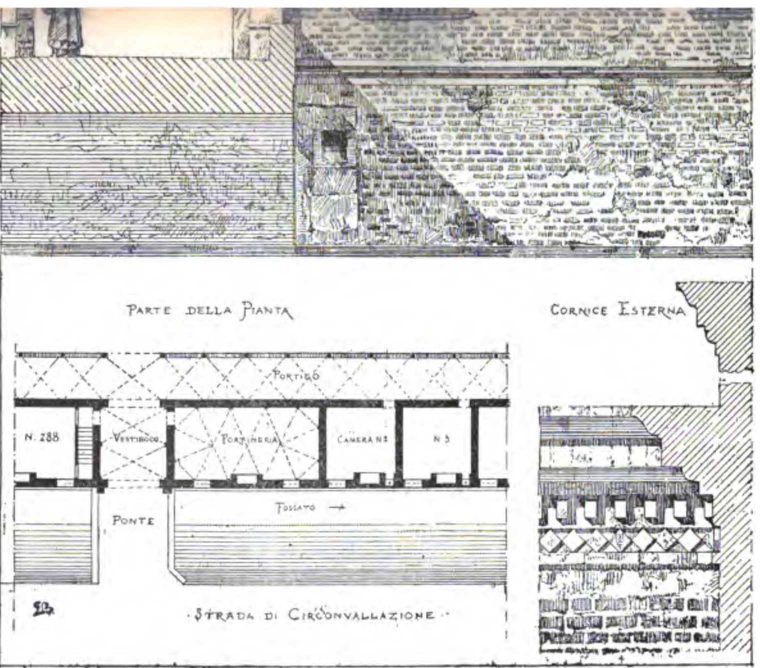
(2) C. Casati, *Il Lazaretto*. Milano, L. Robecchi, 1880.

(3) Pietro Canetta, archivista dell'Ospedale Maggiore, *Il Lazzaretto di Milano*. Milano, tip. Sociale, 1881.

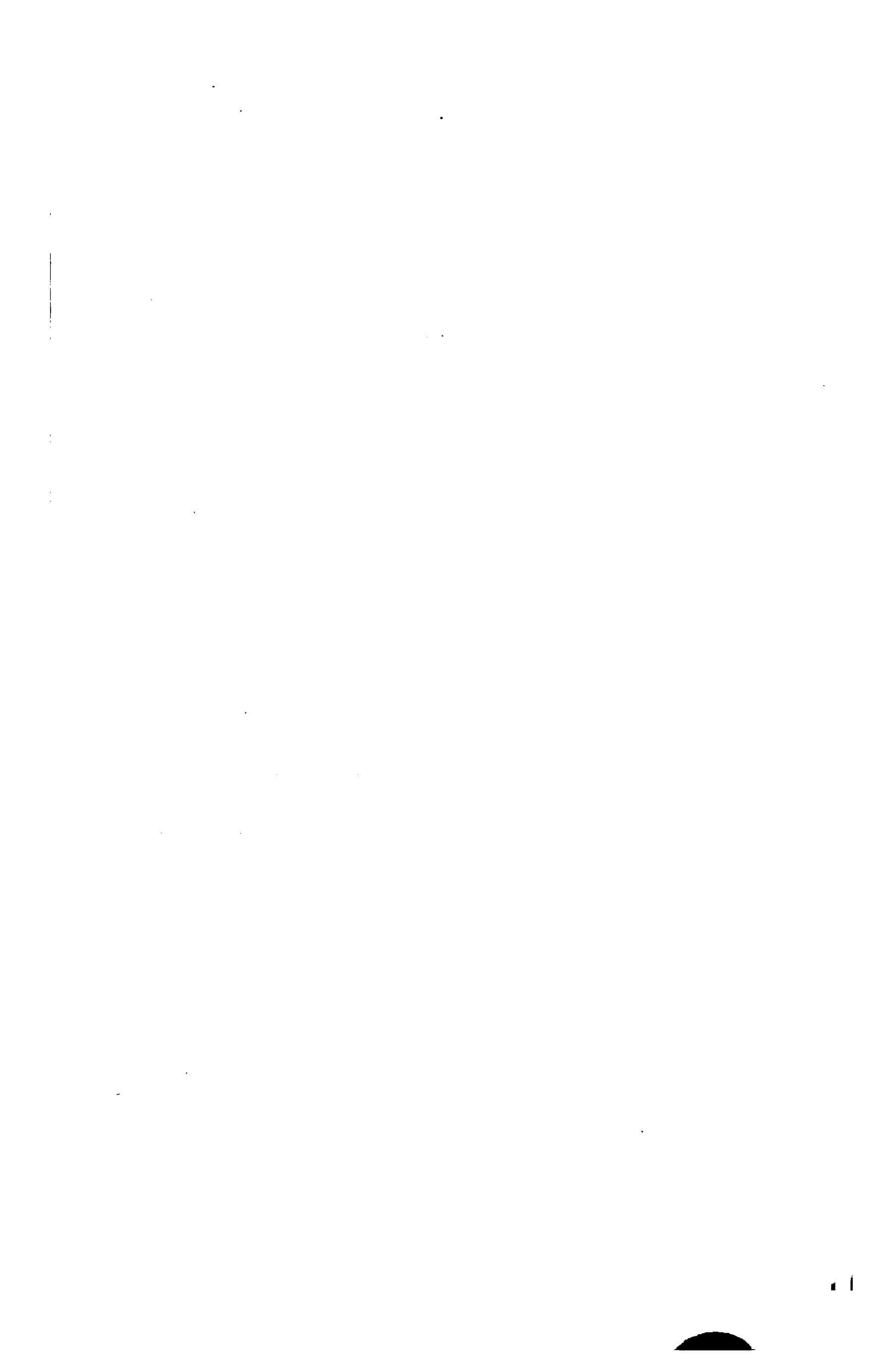
(4) Cfr. Veduta del lazzeretto e le due tavole.

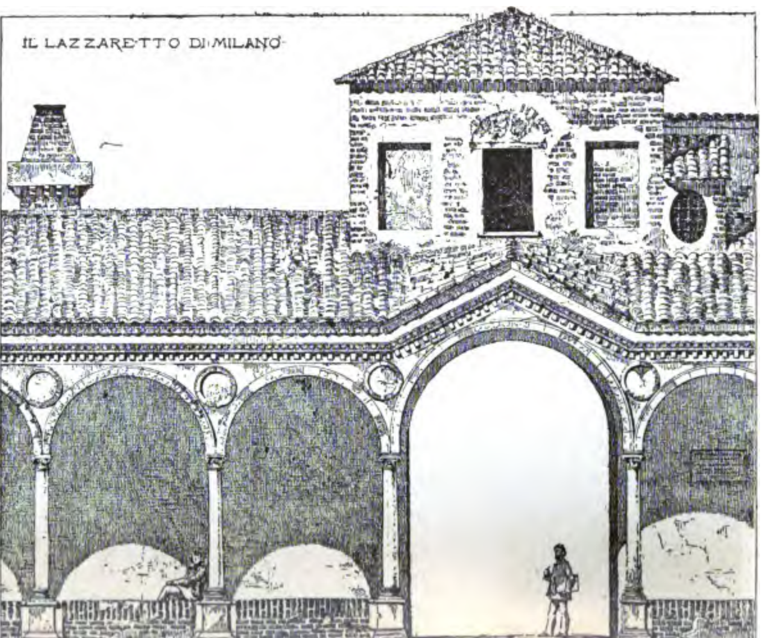
Dettagli del Lazzeretto. *Tavola A.*

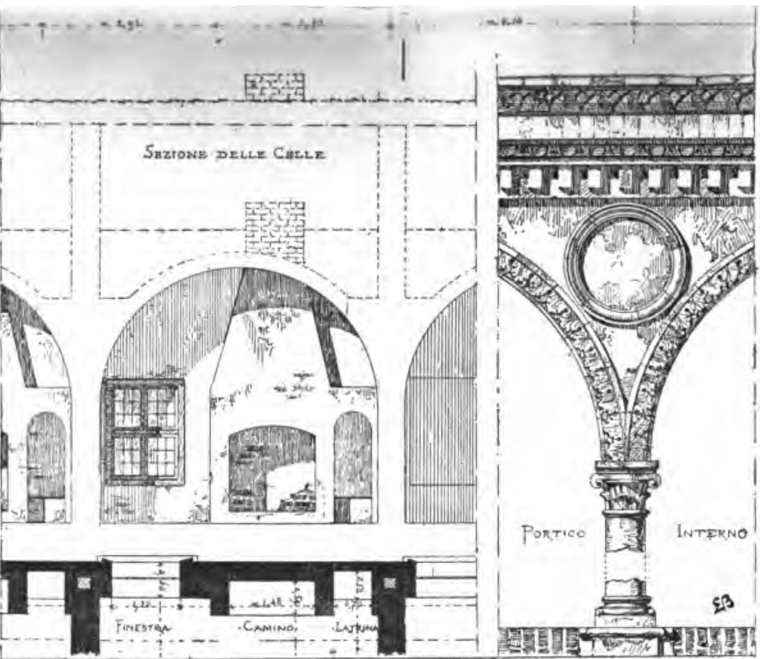




Ingresso principale. — Planimetria. — Cornice.




IL LAZZARETTO DI MILANO



Ingresso verso l'interno e Porticato.
Sezione delle celle. — Particolari decorativi.

ter
del
lo
zio
(X

ar
«
«
«

1. Forma e ubicazione del Lazzeretto.

Il lazzeretto di Milano è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo (XXVIII. 22).

Piacemi riprodurre per utile raffronto un periodo analogo del Latuada: « Sulla sinistra mano all'uscir « della città è posto il Lazzaretto, separato soltanto « dalle mura quanto porta la larghezza del Naviglio, « e d' una regia strada, che serve principalmente « a' passeggi de' cittadini, e di un canale, che tutto « lo cinge allo intorno. Egli è in forma quasi qua- « drata.... » [1].

È *quasi quadrato* per essere i due lati paralleli al corso Loreto poco più lunghi dei due paralleli alle mura, come si espose con maggior dettaglio a suo luogo.

La *fossa,* o, come lo chiama il Latuada, il Naviglio, contiene le acque del Redefosso, ed esisteva, come difesa avanzata, anche prima delle mura spagnuole, che furono condotte lungo la linea di quello.

La *gora* o fossato che circondava, siccome un fortilizio tutta la costruzione, aveva il doppio ufficio di segregare il recinto del lazzeretto da ogni comunicazione esterna, e di servire mediante opportuni canali di scarico, per lo scolo delle lavanderie e delle immondizie delle stanze occupate dagli appe-

---

(1) LATUADA, op. cit., vol. I, pag. 212 e 215.

stati. In questo secolo, attesa la cresciuta popolazione nelle stanzine del lazzeretto, si cominciò, prima a gettar ponti da quelle verso l'esterno, e quindi a coprire a tratti il fossato; la qual misura si estese sempre più dal 1840 in poi, facilitando nel manomesso edificio l'apertura di botteghe lungo la strada.

Sulla strada di circonvallazione demmo notizie a pag. 144.

2. Dimensioni e struttura della costruzione.

I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne (ib.).

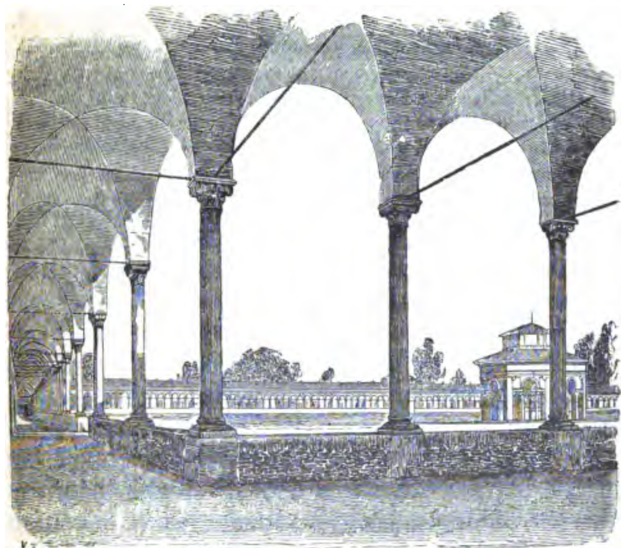
Del rapporto tra i passi manzoniani e le misure metriche fu detto altrove; e a suo tempo ci gioverà richiamarcelo.

Le piccole stanze erano poste a livello del piano del recinto e delle circostanti strade.

I tre lati cinti di portico erano i due paralleli alle mura, e quello che fiancheggiava il corso Loreto. Il portico verso l'area interna era chiuso da un muricciuolo a parapetto, terminato superiormente da mattoni in accoltellato. Tutte le arcate s'impostavano ad una medesima altezza, su colonne di pietra, che poggiavano su piedestalli, pure di pietra alti come il muricciuolo. Il portico si collegava al muro di fondo mediante chiavi o catene che si dipartivano da ogni colonna, ed era coperto da volte a crociera rispondenti ad ogni arcata.

3. Le stanzine.

Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giù di lì (ib. 23); modo avverbiale che vale *approssimativamente,* ovvero *una più una meno,* come si leggeva nella prima edizione. Ma in realtà quello è il loro



Interno del Lazzeretto.
(Riproduzione dalla Ediz. del 1840, pag. 540).

numero preciso. « Le camere, afferma il Beltrami, erano 288, come dice il Tadino, *Ragguaglio dell'origine, et giornali successi della gran peste,* ecc., e come si può ancora verificare, malgrado le alterazioni e mutilazioni del recinto; essendo da ritenere quindi erronea l'asserzione di quegli scrittori

che ne indicarono il numero in 294 o 296 »[1]. Quel *giù di lì* pareggia adunque in questo luogo il valore dell'*a un dipresso,* che vedemmo applicato ai cinquecento passi di lunghezza [2]; e riferendosi a una cifra non rotonda, non può certamente indicare dubbiezza di pensiero o incertezza di cognizioni; incertezza, del resto, non giustificabile, e di facile eliminazione.

Di queste 288 stanzine, 282 erano costruite sul medesimo tipo, ed erano quelle destinate al ricovero degli infermi, mentre avevano maggiori dimensioni le rimanenti sei; e cioè le due ai lati dell'ingresso di mezzodì destinate ai custodi e ad altri usi, e le quattro poste agli angoli dell'edificio, le quali per avere una comunicazione diretta col portico, non potevano evidentemente essere, come le altre, di pianta quadrata, ed ebbero quindi un lato maggiore per potervisi aprire una porta d'accesso verso il portico. Le porte d'accesso alle stanzine erano in vòlta; e non corrispondevano punto alle arcate, non essendovi alcun rapporto tra la dimensione delle stanzine e quella delle arcate. Nella parete di fondo, tra una porta e l'altra, s'incavava una nicchia, a contorno superiore semicircolare, e a fondo piano; destinata com'è a credersi, a ricevere un dipinto di sacre immagini, secondo le disposizioni d'un originario progetto (il *Consilium medicorum).* Codeste nicchie,

---

(1) Pag. 38. Così scriveva l'Autore fino dal 1882 (Milano, Bortolotti) prima della demolizione del lazzeretto, in una prima edizione del suo lavoro su quell'edificio. — E, pare impossibile! il Ripamonti, testimonio oculare e istoriografo della città, le dice tante quanti i giorni dell'anno, cioè 365, o 366: « Quaterni cubilium ordines, diebus totius anni par numerus. » *Hist. Urbis Mediolani,* lib. XIII.

(2) Vedi a pag. 81.

sulle quali dovremo ritornare più innanzi, si ritenne altre volte che fossero originarie finestre posteriormente murate.

Ciascuna delle 282 stanzine era di pianta quadrata; e misuravano metri 4,75 per ogni lato: la camera era coperta con vòlta a bótte impostata ai muri trasversali, i quali avevano lo spessore di centimetri 47, e non presentavano vani nè aperture di sorta: probabilmente vi era addossata la lettiera dell'infermo: nella parete verso il portico si apriva vicino all'angolo della camera la porta d'accesso, a vòlta, chiusa da un grosso uscio con catenaccio a chiave esterna *(ogni sera* [il portinaio] *sia obbligato chiudere da fuori le camere delli quarantinanti, acciò di notte non eschino, con scandolo et danno vniversale):* una piccola grata si apriva nella porta all'altezza di metri 1,25, allo scopo di poter ispezionare la camera, e, come parmi evidente, anche per dar modo ai rinchiusi di comunicare al di fuori, e di vedere dalle loro stanzine la cappella nel mezzo. Nella parete di contro, quella cioè del muro della facciata esterna, c'era la finestra, il camino, e il *dextro* o latrina incavata a nicchia nel muro: questo *dextro* prospettava la porta d'accesso, e si trovava rinserrato tra il muro trasversale e le spalle del camino, mentre vicino all'altro angolo stava un'ampia finestra con inferriata. Tale finestra, da quanto si è detto, emergerebbe esser l'unica, di cui fosse fornita ogni stanza. Dalla latrina un condotto scendeva al fossato; e un secondo condotto dal fossato al tetto serviva da ventilatore, per isfogare all'esterno ogni esalazione. Il pavimento era di mattoni.

Al di fuori il muro a grossi mattoni s'innalzava dal livello della gora per metri tre, leggermente in-

clinato a scarpa fino a raggiungere un cordone di cotto, che orizzontalmente compiva tutto il giro dell'edificio. Nel muro perpendicolare superiore alla scarpa si aprivano le finestre, tutte eguali fra di loro in dimensione ed aspetto.

4. Le aperture nel fabbricato.

A' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante (ib.).

Qui è da sapere che nei secoli XVII e XVIII il locale del lazzeretto fu variamente impiegato. Nel 1797 furono praticate nei lati del recinto ben ventidue aperture (che in seguito furono di nuovo murate) corrispondenti ciascuna alla larghezza di una stanzina. Queste aperture insieme alle due entrature già esistenti fornirono ventiquattro accessi all'onda del popolo, che affluì nel recinto il 9 luglio di quell'anno, per celebrarvi, presente Bonaparte, l'istituzione della repubblica Cisalpina. In occasione di quelle e d'altre feste congeneri il vecchio lazzeretto assunse il nome di Campo della Federazione. Al tempo stesso nel mezzo della facciata orientale venivano demolite tre camere, allo scopo di dare uno speciale ingresso alle truppe e alle artiglierie che vi si recarono a manovrare. « Il taglio delle tre camere (dice il Beltrami) [1] corrispondeva verso la strada di Loreto, » che per il Manzoni è la *strada maestra;* « e nelle due testate del taglio praticato,

(1) Op. cit., pag. 55.

« si vedevano ancora all'epoca della demolizione, « malgrado le ripetute imbiancature, i fasci dei lit- « tori che nel 1797 vi erano stati dipinti. » All'epoca della demolizione del lazzeretto, le piccole aperture dal lato orientale erano tutte scomparse; nè mi venne fatto di porre in sodo qual fosse quella dal Manzoni accennata. Più probabilmente sarebbe stato un androne a sinistra del riguardante, presso l'angolo di quel lato con la facciata principale (1).

Verso il 1861 si costruì il viadotto della ferrovia che attraversò il lazzeretto, passando a nord della cappella centrale, parallelamente al lato della facciata. Tale mutilazione, osserva il Beltrami, per la quale andò perduto l'effetto d'assieme del recinto, ci doveva preparare alla distruzione totale dell'edificio. Questa ebbe incominciamento nel 1882.

5. Le due entrature e la campana.

Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrature; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell'opposto (ib.).

Donde appare la speciale e diversa destinazione di queste due porte; l'una schiusa ad accogliere verso la città gl'infermi, l'altra a dare il passaggio

---

(1) Un'altra apertura per un certo tratto di tempo esisteva, in quel medesimo lato orientale, verso l'estremità opposta, dov'era l'osteria detta del ponticello. Credo che si potrebbero fare utili ricerche nell'archivio dell'Ospedale Maggiore, avvertendo che nel 1858, all'occasione della venuta di Francesco Giuseppe, tutto il muro esterno di quel lato fu intonacato e dipinto a corsi di mattoni. Vedi BELTRAMI, op. cit., pag. 57.

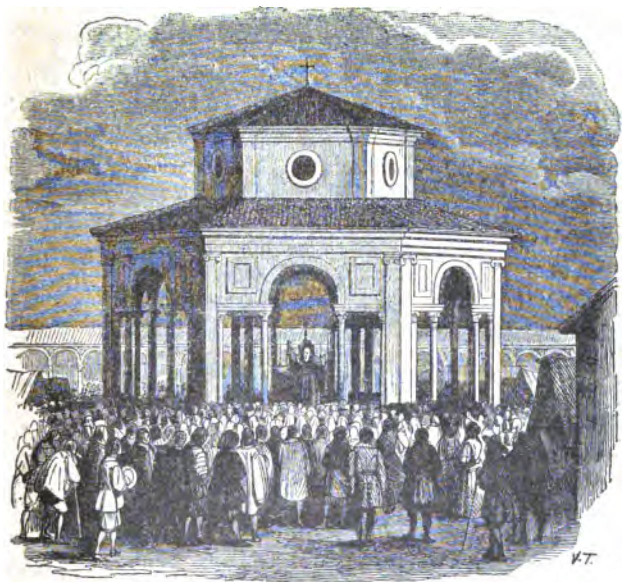
ai cadaveri, che venivano sepolti nella vicina fossa comune, detta *Foppone,* dove tuttodì si trova l'area del cimitero di san Gregorio, da pochi anni abbandonato. A queste due entrature alludeva nel suo discorso il padre Felice: « *Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là* »; *e col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa:* « *diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire* » (XXXVI. 5).

Sopra la porta principale d'ingresso — la porta dei vivi — s'innalzava una torricella, sulla quale era collocata una campana, che, come risulta da un inventario del 1728, appartenente all'archivio dell'Ospedale di Milano, dicevasi fatta porre dall'ufficio della sanità, certo nell'occasione d'una peste, e forse dell'ultima. Questa fu la campana che annunziava la predica del padre Felice, della quale Renzo udì i rintocchi. Le parole del padre Cristoforo a Renzo vi alludono chiaramente. « *I pochi guariti.... si vanno ora radunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu devi essere entrato.... E tu devi anche aver sentito qualche tocco di quella campana* » (XXXV. 44, 46).

Questa particolarità della campana sulla porta d'ingresso, che, per quanto io ne so, fu resa di pubblica ragione dalla monografia del Beltrami, proverebbe una volta di più a qual copia e varietà di fonti inedite e sconosciute attingesse, senza farne mostra, il Manzoni.

6. **La Chiesa e la questione delle finestre.**

Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tuttora, una piccola chiesa ottangolare (ib.).



Cappella centrale del Lazzeretto
(Riproduzione della Ediz. del 1840, pag. 690).

La costruzione di quella chiesa, che venne a sostituire altro sacello più antico, incominciò nel 1580, dopo la peste, e dietro consiglio ed eccitamento di san Carlo, che ne commise il disegno a Pellegrino Pellegrini, il qual disegno lo stesso cardinale approvò, apponendovi la propria firma; come risulta da docu-

menti conservati presso l'archivio dell'Ospedale Maggiore. Non si potrà descriverla in modo migliore che riferendo le parole dello stesso Manzoni: *La cappella ottangolare che sorge, elevata d'alcuni scalini,* (erano tre, scomparsi ora in seguito alla elevazione del livello stradale) *nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata: in ogni facciata un arco tra due intercolunni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo* (XXXVI. 2); da tutti quei punti cioè, come non dubito di affermare, che non avessero la visuale intercettata dai pilastri della cappella; e dovevano essere di preferenza, i più vicini alla stessa.

Con le citate parole, *l'altare poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze,* il Manzoni riconosce la disposizione panottica dell'edificio, avvertita già dal Ripamonti, e da altri. « Media campi regione « stat aedicula aperta sacris faciendis, patente ex « singulis cubilibus prospectu » (1). Afferma inoltre, secondo l'opinione comune, e sulle orme d'un ampio e accurato scrittore, il Latuada, l'esistenza di finestre interne, nel portico. « Nel mezzo (del tempietto) « v'è l'altare, ... ordinato in maniera che sia a

---

(1) « Nel mezzo del prato vi è un tempietto per i divini uffici, aperto « da ogni lato, avente una libera visuale da ciascheduna stanza. » — RIPAMONTI, *Historia Urbis Mediolani*, lib. XIII.

« vista delle finestre di tutte le camere, le quali da « tutte le parti sono chiuse da cancelli, onde gl'in« fetti, senza uscire da quelle, possano di continuo « godere ancora il sollievo de' santi sacrificî » (1). Parimente il Tadino (2), dopo di aver parlato di alcune stanze nel lato meridionale ridotte a prigioni per « gli disobbedienti et malfattori, » giustifica la scelta di quelle con la circostanza che « non vi sono « altre camere in tutto il luogo che habbino ferrata « sotto il portico »; dalle quali parole par lecito inferire che sotto quel portico ci fossero pure dell'altre finestre. Il Manzoni, al quale dovettero esser note non poche fonti pubblicate più tardi, potè anche aver trovato un argomento confermativo nelle disposizioni del primitivo progetto, in cui si prescriveva appunto *una fenestra magna versus curtile,* e un'altra più piccola verso il fossato. Ma che le nicchie nella parete del portico potessero essere state in origine qualche diversa cosa, lo nega, con indiscutibile competenza, l'architetto Beltrami, del quale ecco la testuale dichiarazione: « Vi fu chi ebbe a riguardarle « come finestre murate, concludendo che in origine le « camere avessero luce d'ambo i lati, come era stato « disposto nel progetto di Crescenzago e nel *Consi« lium medicorum:* però dall'esame della natura « e disposizione dei materiali ho potuto riconoscere, « come tali nicchie non fossero state mai finestre » (3).

A bilanciare poi le asserzioni del Latuada, scrittore del secolo XVIII, si à una descrizione del lazzeretto, fatta nel secolo stesso, e citata dal Beltrami

(1) *Descrizione di Milano*, tomo I, pag. 215.
(2) Op. cit., lib. II.
(3) Beltrami, op. cit., pag. 37.

come conferma alle sue deduzioni. « In una descri-
« zione del lazzeretto, fatta nel secolo scorso, quando
« cioè l'edificio si trovava meno alterato, si dice che
« — ciascuna stanza è in suolo e a vòlta di cotto,
« ha un uscio, *una finestra ferrata,* e una latrina,
« con loro serramento, e un camino; — il che ci pare
« debba escludere le finestre sotto il portico » (1).
E quindi prosegue: « Si aggiunga che, dopo varie
« supposizioni sull'ufficio di tali nicchie, ci si presentò
« naturale la conclusione che queste fossero desti-
« nate a ricevere quei dipinti, che secondo il *Con-
« silium medicorum* dovevano ornare ogni camera
« esternamente (2); col che si ha pure ragione di
« quel controspite, largo cm. 12 circa, che girava
« attorno alla nicchia stessa come una fascia, e che
« doveva servire di contorno al dipinto stesso » (3).
E a vero dire, se ci fosse stata per ogni camera una finestra nell'interno del portico, può sembrare superfluo il partito di dare ai rinchiusi la vista della chiesetta mediante l'apposizione di cancelli agli usci aperti, come pare che intenda il Latuada.

In così disparate, e d'altronde inconfutabili testimonianze, mi sia lecito di avanzare un'ipotesi, che riconoscerebbe, per la parte che gli spetta, la sua ragione a ciascuno. Io penso adunque che da principio si sieno cominciati a lasciare nella costruzione i vani per le finestre secondo l'originale disegno, e che questi sieno rimasti aperti almeno fino alle manomissioni di questi ultimi tempi; ma che però a

(1) Ib.
(2) « Exterius autem erunt picturae.... et deinde de camera in cameram erit unus actus.... usque ad finem ipsarum camerarum. »
(3) Ib.

un certo punto del lavoro siasi adottata la sostituzione delle finestre che rimanevano da eseguirsi, con altrettante nicchie della stessa grandezza ed aspetto. Puoi vederle nell'incisione del Latuada, riprodotta poi dal Casati. Con tale ipotesi sarebbero spiegate le contrarie affermazioni degli uni e degli altri; a nessuno dei quali potè cader in pensiero di dover portare un singolo esame su tutta la interminabile serie di quegli esemplari.

Dal fatto poi che le pitture di quelle nicchie, è a credere, come opina il Beltrami, che non si sieno mai eseguite, « non avendo ritrovato nota o traccia alcuna sia nei documenti che nell'edificio » [1], desumesi un nuovo argomento, atto a ribadire l'opinione di quelli che poterono crederle tutte finestre.

Nel 1796 cessò l'antica consuetudine per la quale il clero del duomo si portava nella seconda festa di Pentecoste al lazzeretto e a san Gregorio, per celebrarvi funzioni di suffragio ai morti della peste.

Il 9 luglio 1797 fu demolita la cupola di quel tempietto per accendervi una gran fiamma, simbolo dell'amor di patria, che arse per tutto quel giorno. Ma la sequela dei tripudi e delle manifestazioni di gioia insolite per il vecchio recinto, fu troncata ben presto nel 1799, quando la statua della libertà, che sorgeva nel mezzo del tempietto, venne abbattuta da Russi e Cosacchi, che vi s'accamparono alla fine di aprile [2], dopo il passaggio del ponte di Lecco, e la conseguente vittoria di Verderio [3]; e quando la

(1) Op. cit., pag. 37.
(2) Casati, op. cit., pag. 85.
(3) Vedi *Topografia*, a pag. 112.

statua di Giunio Bruto in piazza dei Mercanti fece quella fine tragicomica di cui abbiamo parlato.

7. Origine e destinazione del Lazzeretto.

La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo (XXVIII. 24).

Con testamento 31 ottobre 1468 il conte Onofrio Bevilacqua istituiva erede il nipote paterno conte Galeotto con patto che, morendo lo stesso senza figli maschi legittimi, egli avesse a lasciare ai poveri i beni ereditati, situati nella città (1) e ducato di Milano. Il conte Galeotto, nipote ed erede del conte Onofrio, scendeva nella tomba il 23 gennaio 1486 senza prole maschile, lasciando all'Ospedale Maggiore per legato testamentario le suddette possessioni, coll'obbligo di vendere il tutto, e di convertirne, entro due anni dalla sua morte, il prezzo nella fabbrica di un ricovero *pro habitatione et commodo pauperum infectorum contagione pestis*. Tutti questi beni, in se-

(1) In Milano era la « casa grande de porta horientale » tuttora esistente in corso Venezia, ora di proprietà Silvestri. BELTRAMI, op. cit., pag. 65.

guito ad arbitrato pronunciato nel 1488 tra l'ospitale e gli eredi del conte Galeotto, pur rimanendo in possesso di questi ultimi, vennero però compensati coll' esborso di sei mila ducati. La prima pietra fu posta solennemente, coll'intervento del Duca, il 27 giugno 1488: alla incominciata fabbrica si dette sul principio il nome di santa Maria della Sanità, che fu in appresso sostituito da quello di san Gregorio. Però l'idea d' un lazzeretto non era nuova in Milano. Già alcuni anni avanti Lazzaro Cairati notaio di Milano aveva proposto al duca Galeazzo Maria Sforza Visconti il progetto, che poi non ebbe più seguito, di un edifizio allo stesso scopo, che si sarebbe dovuto erigere nella campagna di Crescenzago coi mezzi della carità cittadina. « Il Cairati (osserva nobilmente il Canetta) che propone la erezione di un sito speciale per gl'infetti, e che più tardi interviene ad ogni atto che riguardi la erezione del fabbricato; che si agita, che si associa ai deputati dell'Ospedale, tenendosi sempre e in ogni occasione al suo posto; che anche con sacrificio del suo interesse, si mette alla direzione d'una grande impresa, non risparmiando a sè stesso brighe, sollecitudini, fastidi, e controllando giornalmente dal 1489 al 1496 fin le note dei lavoratori e dei somministratori, ci inspira un senso di simpatia e di speciale stima, anche perchè l'opera sua fu gratuita. » Nello stesso anno veniva nominata una commissione per visitare il luogo di san Gregorio, e riferire sulle condizioni del medesimo: della commissione fanno parte l'ingegnere Lazzaro Palazzi, che fu poi l'architetto dell' edificio, vari cittadini, ed alcuni sanitari, dei quali ci rimane il rapporto sotto il titolo di *Consilium medicorum.* In esso si sottopone ad esame il pro

e il contro delle opinioni, specialmente dal lato igienico, e si determinano le disposizioni da prendersi.

Altri benefattori successivamente furono: il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza, e specialmente il di lui zio e governatore Lodovico Maria, per il vivo interessamento preso alla costruzione del fabbricato e per l'appoggio morale e materiale che ebbe a prestare (1); il fratello del duca, cardinale Ascanio, per una cospicua somma promessa, e pagata dopo la di lui morte con una somma ancor maggiore da Lodovico XII di Francia; le famiglie Parravicino, Bevilacqua, Borromeo, Trivulzio; i collegi, consorzi e paratici della città; i luoghi pii, e molti privati con ripetute e generose oblazioni.

Le prime disposizioni per cominciare la fabbrica son date nel 1488; ma fino all'11 settembre di quell'anno, data di una lettera del duca sull'argomento, non si erano messi che *li fondamenti de alchune camere* (e non devono essere state che cinque o sei, come dalla lettera stessa) *allo edificio di Sancta Maria de la Sanità.* Però il lavoro generale dei fondamenti deve ascriversi al seguente anno 1489, come appunto dice il Manzoni; la qual cosa si rende manifesta dal fatto, che scrivendo il duca in quell'anno al fratello cardinale, gli annunziava che s'erano *tandem* (finalmente) *principiati li fondamenti.*

Di questo lascito privato, nè il Morigia (2), nè il Latuada, che pur cita intorno al lazzeretto altri scrittori antecedenti, non fanno alcun cenno, e mostrano d'ignorarlo completamente: altro indizio che

(1) Canetta, op. cit.
(2) *Historia dell'antichità di Milano,* MDXCII.

per le proprie affermazioni il Manzoni ebbe attinto a fonti originarie inesplorate o poco comuni.

Il lazzeretto servì nelle quattro pesti seguenti: dell'anno 1513 e successivi; del 1524, che fu delle maggiori; del 1576 detta di san Carlo; del 1630, o dei *Promessi Sposi*. L'anno prima, 1629, vi erano stati rinchiusi, per forzato ricovero, e lo narra anche il Manzoni, i poveri di Milano, che in breve ascesero al numero di quasi dieci mila.

Il nome stesso di lazzeretto, come il Manzoni osservò, accenna alla destinazione di ricoverarvi gli appestati; nome che in origine designava l'ospedale dei lebbrosi, detti anche *lazzari*, da san Lazzaro protettore di questa specie d'infermi. Ma la coincidenza col nome battesimale dell'architetto Lazzaro Palazzi, è fortuita.

Milano era già stata afflitta da pestilenze nel 1254, nel 1399, nel 1450, e nel 1485-86.

8. Il Cimitero di san Gregorio.

Il cimitero detto di san Gregorio allora era tutto, si può dire, una gran fossa (XXXVI. 5).

Il cimitero di san Gregorio aveva in origine, ed anche nell'anno della peste di cui trattiamo, un'area ben minore di quella indicata dalle carte moderne, e quale fu nota a chi lo ricorda fino al giorno della sua chiusura. Quell'antica area, di forma quadrangolare, è contraddistinta nella nostra carta di Milano (foglio I) con la data dell'anno 1630. E non è maraviglia se, in limiti così ristretti, quel povero camposanto nell'infierir del contagio, si potesse dir

dal Manzoni, *tutto una gran fossa*. In quella gran fossa, spalancata in permanenza, i cadaveri affastellati, sepolti a poca profondità dal suolo, tra due strati di calce, non potevano non creare una condizione raccapricciante di cose; infatti pochi anni dopo quello tristissimo della peste, così ci vien descritto da un contemporaneo l'aspetto di quel cimitero: « Colà vaste fosse d'ogni parte; ossari in cui le ossa si ammucchiano, si addensano, accumulate, stipate. Ripieno il campo d'ogni lato di miserandi sarcofagi; granaio di morti, di oggetti funerarî alla rinfusa. Orride prigioni di cadaveri, che affacciandosi di sotto terra, mostrano una superficie di ossa biancheggianti » (1).

Cessata appena la pestilenza del 1630, vicino alla chiesa di san Gregorio si costituì una scuola con oratorio proprio, nel quale i fedeli si radunavano nei giorni festivi a pregare per i defunti; e nel 1723 vennero per opera dei confratelli raccolte e ospitate nella loro chiesetta le disperse ossa dei morti dalla peste di un secolo prima; poichè, come si vede, quelle funeree dimore erano ai remoti abitatori contese da una nuova, incalzante popolazione di morti. Difatti in quel secolo stesso, nel 1787 l'area dell'antico cimitero fu grandemente ampliata, in modo ch'esso venne ad assumere la figura irregolare d'un triangolo smussato, e le dimensioni di 23 mila e più metri quadrati di superficie (2). Questa nuova area è indicata nel nostro tipo con la cifra dell'anno 1787.

---

(1) Vitale Salvatore, *Theatrum triumphale mediolanensis*. Malatesta, 1642, pag. 316.

(2) Attingo tutte le notizie fin qui riferite, nonchè la citazione di Vitale Salvatore, da una recente pubblicazione: *Origini e vicende dei cimiteri di Milano*, di Carlo Tedeschi. Milano, Agnelli, 1899. Quanto fa seguito, mi venne appreso dai pubblici giornali e da private comunicazioni.

Sparvero nei sepolcreti di san Gregorio, misti all'oscure ossa del popolo, letterati, poeti, e artisti di grido; quali un Vincenzo Monti, un Carlo Porta, un Giovanni Raiberti, un Felice Bellotti, un Andrea Appiani, e quel Tommaso Grossi, amico come fratello ad Alessandro Manzoni, presso la spoglia del quale fu però deposto da ultimo nel famedio del cimitero monumentale; vi scesero uomini di mente e d'azione, ma vari d'indirizzo e di bandiera, quali ci potè dare questo agitato periodo di lotte e di dolori, di fremiti e di glorie, di sogni e di resurrezioni: dalla comparsa dei Francesi a noi.

Quando ne fu decretata la chiusura, che avvenne nel 1883, e poi vi trascorse sopra il termine dei dieci anni voluti dalla legge (ahi, quanto breve termine, poveri morti!) nel 1893 l'area del cimitero venne destinata a vie pubbliche e a costruzioni. Fu allora che il sacerdote Antonio Videmari, vedendo che una prima metà di quel sacro campo, stava per cadere in mano di chi l'avrebbe ridotta a un maneggio di cavalli, rilevò con generosa pietà per subaffitto l'affittanza contratta col municipio di Milano; vi piantò nel mezzo una croce, e v'istituì pubblici esercizi di culto e di suffragio. Ora questo tratto di cimitero sta per essere impiegato nella costruzione di un istituto per sordomuti poveri. Così, almeno, distenda le sue benefiche ali la carità sulle dimore dei morti!

IL LAZZERETTO COME TEATRO AL ROMANZO

Cammino di Renzo in relazione alle strade moderne. — La capanna del padre Cristoforo. — La strada orizzontale, e il quartiere delle donne. — Le capanne e i Concili Provinciali. — Le *miserabili tende*. — La capanna di don Rodrigo. — Il recinto dei bambini. — Renzo alla cappella e nel quartiere delle donne. — Suo cammino in quel quartiere. — Distanza della capanna di Lucia: raffronto colle distanze di Olate. — Topografia delle capanne.

S'immagini il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedici mila appestati; quello spazio tutt'ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichìo, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso (XXXV. 1) (1).

Dalla porta dove s'era fermato, fino alla cappella del mezzo, e di là all'altra porta in faccia, c'era come un viale sgombro di capanne e d'ogni altro impedimento stabile (ib. 2). Questo viale, o

---

(1) Cfr. questo *lo tenne lì, sopraffatto e compreso,* col *percossa, attonita, la terra.... sta,* del Cinque Maggio.

strada, come più innanzi sarà chiamata, nello stato attuale del lazzeretto è rappresentato al di sopra e al di sotto della chiesa nel mezzo, dalla nuova via Lecco. Renzo, anzichè inoltrarsi su per quel viale, *si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualmente voltato, alla diritta* (ib.), in quel quadrilatero popolato ora di fabbricati, che à per lati le vie Lecco, Panfilo Castaldi, e Alessandro Tadino. In questo spazio, egli *aveva già fatto un bel pezzetto di cammino* (ib. 3), come osserva per una prima volta il romanzo; ma poco dopo, il bel pezzetto si cambia in *un bel pezzo,* il che ci fa intendere che s'era inoltrato assai più. *Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, ... fin che arrivò a un assito* (ib. 5), dentro al quale era il riparto che con espressione di pietà è chiamato dal Manzoni *un ospedale d'innocenti* (ib.). Alcune parti di cotali assiti o steccati che dividevano il lazzeretto, erano ancora in piedi all'epoca dell'inventario del 1728, nel quale si fa di essi espressa menzione. *Levatosi di lì finalmente, andò costeggiando l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a voltare. Andò allora lungo le capanne, con la mira di riguadagnar l'assito, d'andar fino alla fine di quello, e scoprir paese nuovo. Ora, mentre guardava innanzi, ... vide, a un cento passi di distanza, passare e perdersi subito tra le baracche un cappuccino* (ib. 8), la cui apparizione gli mise l'animo sottosopra. Renzo *corre verso quella parte* (ib.), e arriva alla capanna del padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto in cui lo abbiamo

perduto di vista, là nella chiesa di Pescarenico [1], sarà presto narrata. Pochi giorni dopo lo scampo de' suoi protetti, il povero frate era stato mandato a Rimini; e prese stanza nel convento della Madonna delle Grazie, fuori della città [2]: di là non s'era più mosso fino allo scoppio della peste in Milano, dove dietro sue vive istanze fu trasferito, per assistere e servire gli appestati (vedi XXXV. 9).

Era il padre Cristoforo, storicamente, della nobile famiglia de' Picenardi di Cremona; e di Cremona lo dice senza reticenze la redazione autografa del romanzo, altre volte citata [3]. Ma dell'ardente carità di quell'animo il Manzoni trovò cenni notevoli nel La Croce: « Negli stessi giorni » (e come s'inferisce, è nella prima quindicina di giugno) « il P. Cristoforo « da Cremona, sacerdote, molto avanti già eletto a « quel servizio, tolti gli ostacoli, che fin allora gli-« l'avevano impedito, alfine entrò nel desiderato ar-« ringo; e ben si può dire desiderato, perchè più « volte fu udito a dire: Io ardo di desiderio di an-« dare a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare « mille anni.... » [4].

Sedici anni dopo, nel 1646, fu istituito un processo informativo sull'operato de' cappuccini in Milano, gli atti del quale ora si conservano nel R. Archivio di Stato di Milano, col titolo: « Incarico impartito il « 21 ottobre 1646 al Rev. Padre Cristoforo da Como « guardiano di Monza, da frate Lorenzo di Novara » (ch'era il provinciale) « per riferire quali furono i

(1) Vedi *Topografia*, pag. 107.

(2) Vedi LUIGI LUCHINI, *Fra Cristoforo dei Promessi Sposi*, Bozzolo, Tip. Arini, 1892, pag. 9.

(3) Vedi *Topografia*, pag. 15, e altrove.

(4) *Memoria* ecc., Cap. IV.

« PP. Cappuccini che si distinsero in caritatevoli uf-
« fici, massime all'epoca della pestilenza del 1630. »
L'interrogatorio processuale cominciò nel convento di Milano, e il primo chiamato a deporre fu quel padre Vittore da Milano che nel lazzeretto venne a sostituire il padre Cristoforo, in quei brevi momenti che questi se ne stette con Renzo. Il Manzoni lo chiama *un giovine cappuccino* (XXXV. 27); contava infatti nel 1630 trentun anni. Il padre Vittore da Milano attestò dunque con giuramento che il padre Cristoforo da Cremona, dopo aver fatte molte istanze ai superiori per essere ammesso al servizio degli appestati di Milano, finalmente ottenne la desiderata licenza, ch'egli considerava come una grazia singolare; che servì infaticabilmente per alcuni mesi gli ammalati nel lazzeretto, e che colà vi lasciò la vita. La relazione dice testualmente: « Quanto al P. Cri-
« stoforo, morì nel mese di giugno del suddetto anno
« 1630, di peste, stimata da lui catarro, ma dagli
« altri giudicata vera peste, havendo servito con
« molto fervore di carità et esempli religiosi ai po-
« veri appestati » (1).

Il Manzoni protraendo di tre mesi la morte del padre Cristoforo, immaginandolo d'una famiglia di mercanti, mentre invece apparteneva alla nobiltà, e attribuendogli, prima e dopo la vestizione, una storia che non trova riscontro nelle notizie della sua vita, esercita sulla figura di questo personaggio un artificio consimile a quello, che già notammo per l'Egidio e per la signora di Monza (2).

---

(1) L. Lucchini, op. cit., pag. 7. Dal medesimo processo informativo e da altre fonti, risulta il casato del P. Cristoforo. Vedi *idem* pag. 8.

(2) Si può osservare, quanto ai personaggi *storici*, che il Manzoni suole alterare o sottacere il nome di quelli che fanno il male; come

Il padre Cristoforo, *tiratolo sull'uscio della* sua *capanna, ch'era a settentrione,* dice a Renzo: « *Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo.... » e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria torbida la cupola della cappella, che torreggiava sopra le miserabili tende* (ib. 44). Se il



Capanna del P. Cristoforo (Ed. 1840, pag. 682), cappella e tende.

padre Cristoforo che aveva la faccia a settentrione, indicava la cappella alla propria sinistra, convien dire che la sua capanna fosse all'altezza della cappella stessa. Se l'uscio di quella capanna era a set-

l'Egidio, la Signora, l'Innominato; lo conserva a quelli che operano bene, come Ferrer, Federigo, il padre Cristoforo. È una delicatezza degna d'attenzione.

tentrione, convien anche dire che essa con altre in fila fosse allineata lungo un viale che doveva andare orizzontalmente da destra a sinistra a metter capo alla chiesa nel mezzo. La stessa locuzione di *chiesa lì nel mezzo* è quasi un'allusione e un indizio di una crociata di strade che vi mettessero capo. Di fronte poi a loro doveva essere una fila, se non più, d'altre capanne; e al di là di quella c'era lo stecconato che divideva il quartiere degli uomini da quello delle donne. La presenza di tali capanne viene implicitamente affermata dalla rivelazione che il padre Cristoforo è per fare a Renzo sull'esistenza di quello stecconato; dal che s'inferisce che la vista di quello restava impedita da qualche cosa agli occhi del giovine; e da che cosa mai, se non da una serie di addossate capanne? « *Là intorno* (alla chiesa nel mezzo) *si vanno ora radunando* i pochi guariti, *per uscire in processione dalla porta per la quale tu devi essere entrato. ..... Il padre Felice farà loro un piccolo discorso; e poi s'avvierà con loro. Tu, al tocco* della campana, *portati là; cerca di metterti dietro quella gente, da una parte della strada, dove, senza disturbare, nè dar nell'occhio, tu possa vederli passare; e vedi.... vedi.... se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte, » e alzò di nuovo la mano, accennando il lato dell'edifizio che avevan dirimpetto: « quella parte della fabbrica, e una parte del terreno che è lì davanti, è assegnata alle donne.* » (ib. 44, 48) Non ci sfugga l'esattezza delle espressioni. La frase, *una parte del terreno che è lì davanti,* conferma il fatto che il quartiere degli uomini, oltrepassando il viale, occupava per una lunga striscia, cioè tra il viale medesimo e lo stecconato, quel quarto superiore del-

l'immenso quadrato del campo. « *Vedrai uno stecconato che divide questo da quel quartiere, ma in certi luoghi interrotto, in altri aperto, sicchè non troverai difficoltà per entrare.* » (ib. 48)

Prima di procedere oltre, è bene ricordare che la distribuzione delle capanne in lunghi rettifili, e il loro collocamento a settentrione, com'era quella del padre Cristoforo, sono cose espressamente raccomandate dal quinto concilio provinciale milanese dell'anno 1579: « In eo situ (nei lazzeretti) videant « et studeant Episcopi, ut ordine recto tuguria col« locentur, et si fieri potest, a parte anteriori ad « septentrionem versus, vel in aliam partem salubrem « spectent » (1). Con un concetto consentaneo a siffatta opinione, nel *Consilium medicorum* è detto che i venti, che avrebbero potuto dal lazzeretto portare l'infezione in città, non erano *occidentales, qui sunt putrefactivi,* ma *settentrionali* ed *orientali.* È poi ben vero che nel lazzeretto si finì, a quanto ci parve di desumere dal romanzo, a costruire capanne anche a occidente.

Quanto poi alle *miserabili tende* sopra cui torreggiava la cappella nel mezzo, le quali compariscono qui come circostanza nuova, non essendosene mai prima nel romanzo parlato, dovremo dedurre che con l'infierir del contagio, esaurite le capanne e le baracche, si sia venuti a questo estremo spediente, giovandosi de' larghi spazi intorno alla chiesa e forse de' viali adiacenti, come sarebbe confermato dalle illustra-

(1) « In quel luogo (cioè nei lazzeretti) procurino i Vescovi che le capanne si dispongano in fila, e per quanto è possibile, con l'ingresso a settentrione, o in altra parte salubre. » — *Acta Eccl. Med.*, Conc. Prov. Med. V. Pars. II: *De cura pestilentiae.*

zioni Gonin. Narra infatti il La Croce che « in quelle « gravi contingenze de' giorni caniculari, non erano « solamente ripiene d'infetti le stanze, ma le baracche ancora in gran numero fabbricate là dentro, « anzi i portici stessi a due filara; restando le mi- « gliaia d'avanzo che non capivano al coperto, colà « stesi nel prato, miserabile bersaglio delle ingiurie « de' tempi » (1).

Poco discosto dalla capanna del frate c'era la capanna dello sventurato Rodrigo. « *Vieni con me. Hai detto: lo troverò; lo troverai....* » *E, presa la mano di Renzo, ... si mosse. Dopo pochi passi il frate si fermò vicino all'apertura* di quella *capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro* (XXXV. 72, 74). Ed eccoli entrambi a pie' di quel covile, in attitudine di profonda preghiera. Allo scocco della campana *si mossero tutt' e due, come di concerto;* e, usciti, *si separarono; uno* (il padre Cristoforo) *tornò dond'era venuto; l'altro* (Renzo) *s'avviò alla cappella, che non era lontana più d'un cento passi.* (ib. 79, 81). E *s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo dal lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al piano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che aveva cominciata la predica* (XXXVI. 3). Se alla distanza di cento passi si poteva distinguere la cappella, il portico, e il frate affacciato all' arco dinanzi, è segno certo che per tutto quello spazio

(1) Op. cit., cap. XIV.

si apriva un viale libero e largo, quel viale stesso che passava anche davanti alla capanna del padre Cristoforo; la quale si comprende che doveva essere allineata con quella di don Rodrigo, ma collocata più verso levante. Infatti dalla capanna del padre Cristoforo alla chiesa si passava naturalmente davanti a quella di don Rodrigo. Poichè, quando il frate si portò con Renzo verso la cappella per poi avviarsi dov'era Lucia, *entrò nella sua capanna, n'uscì con la sporta in braccio, tornò da Renzo,* che lo aspettava lì presso, e che, da tutto il contesto, doveva essere sul noto stradone di mezzo, *gli disse: « andiamo; » e andò innanzi, avviandosi a quella tal capanna* (di don Rodrigo), *dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, entrò solo* (ib. 89); la qual circostanza dimostra che se aveva preso di là con tutt'altra intenzione che di farvi entrar Renzo, quella era la strada per dove naturalmente doveva passare.

Quelle due capanne, con chi sa quant'altre in fila, si dovevano trovare nello spazio che ora è occupato dalla via Lazzaro Palazzi, la quale passa rasente alla facciata della chiesa. Così lo stradale su cui Renzo camminò, largo, come possiamo supporre quanto è lunga la chiesa, aveva per limite inferiore quello che ora è il limite superiore della via Palazzi. Ora, se a cento passi di distanza dalla cappella, e precisamente da quel lato dell'ottagono a cui Renzo teneva rivolta la faccia, era la capanna di don Rodrigo, rammentando che un passo manzoniano equivale a 79 centimetri, ci riuscirà evidente che la distanza tra que' due punti era di metri 79 precisi. L'angolo superiore a sinistra formato dall'incrocio della via Lazzaro Palazzi colla via Alessandro Tadino, distante

appunto da quel lato della cappella un'ottantina di metri, e segnato nella nostra carta con asterisco, indica con sufficiente approssimazione il punto dove giungeva colla sua fronte la capanna di don Rodrigo, e dove Renzo incominciò a fare i suoi cento passi verso la chiesa.

Prima però di tener dietro ai passi del giovine nell'ultima parte della sua angosciosa peregrinazione, cerchiamo qual possa essere il punto dond'egli vide per la prima volta, come un'apparizione istantanea, la figura del padre Cristoforo. Lo vide, dice il racconto, *a un cento passi di distanza* da quel mucchietto di capanne ch'erano appoggiate all'assito dei poveri bambini. Se qui si trattasse della distanza da Renzo alla capanna di don Rodrigo, i cento passi, per lui che dalla porta d'ingresso aveva piegato a diritta, verrebbero ora indicati da quel tratto della via Alessandro Tadino che dal punto d'incrocio con via Lazzaro Palazzi, giunge all'incrocio inferiore di via Panfilo Castaldi, avendo quel tratto la lunghezza di un'ottantina di metri, corrispondenti a un centinaio di passi manzoniani. Ma essendo la capanna del padre Cristoforo collocata a levante di quella di don Rodrigo, la linea stradale che Renzo percorse, pur parallela alla via Alessandro Tadino, deve però supporsi più a oriente di essa. E il punto dove Renzo vide il padre Cristoforo, si dovrà fissare, con approssimativo criterio, lungo quell'ultimo tratto di via Panfilo Castaldi; avvertendo ancora che Renzo da quel punto vide, non propriamente la capanna del padre Cristoforo, ma la persona di lui, che però, a quanto desumesi dal contesto, doveva essere da quella poco distante (Cfr. XXXV. 8). Quel punto, come si rileva dal

racconto, era situato in un viale che, partendosi dall'angolo del recinto de' bambini e costeggiandone un lato, saliva verticalmente fino alla corsìa orizzontale. Da questo dato ci si rese possibile di indicare nella nostra carta il luogo dov'era il *mucchietto di capanne* che *lo costrinse a voltare,* e la direzione dell'assito dove Renzo mise l'occhio allo spiraglio, ch'è lungo la moderna via Panfilo Castaldi.

A un certo punto del suo cammino sulla corsìa nel mezzo, il giovine deviò in giù, a sinistra, e cacciatosi tra le capanne, *girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Arrivatoci* (di faccia alla cappella, in mezzo al viale che ora è la via Lecco) *si fermò cheto cheto* (XXXVI. 4), ascoltò il solenne ragionamento, e quando il mirabil frate, con la corda al collo, deposti i sandali, e reggendo quella gran croce inalberata davanti a sè, scese, e s'avviò tra la folla che gli fece rispettosamente largo, *Renzo, tutto lacrimoso, ... si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando, mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitazion di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia* (ib. 9).

Passata tutta la comitiva, svanì dal cuore di Renzo quella cara speranza: ormai quel che ci poteva esser di meglio, era di trovar Lucia ammalata. Allora il poverino *entrò nella corsìa, e s'incamminò da quella parte di dove era venuta la processione. Quando fu appiè della cappella, andò a inginocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di pa-*

role arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè pazienza per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

S'alzò alquanto più rincorato; girò intorno alla cappella; si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta, e che riusciva all'altra porta — la porta dei morti; — *dopo pochi passi, vide lo stecconato di cui gli aveva parlato il frate, ma interrotto qua e là, appunto come questo aveva detto; entrò per una di quelle aperture, e si trovò nel quartiere delle donne* (ib. 11, 12).

Come coincidono tutte le circostanze coi dettagli di un preciso, premeditato disegno! Agli occhi di Renzo che *girò intorno alla cappella* e *si trovò nell'altra corsia,* lo stecconato si presenta solo *dopo pochi passi,* non subito; perchè la vista di esso gli restava impedita dal fianco estremo di quella fila di capanne allineate faccia a faccia con la fila di don Rodrigo. Con quei *pochi passi* Renzo se le lasciò indietro, rasentandone quel fianco alla sua diritta, per poi scantonare in uno stretto spazio tra il dorso di quelle e lo stecconato che divideva i due quartieri; in tal modo gli riuscì di penetrare inosservato nel quartiere delle donne.

La circostanza che Renzo entrò da quella parte e in quel modo, nel quartiere delle donne, mi fa ritenere che lungo la grande corsia di mezzo, dalla chiesa alla porta de' morti, quel quartiere dovesse essere chiuso in modo da non potervisi penetrare; probabilmente per una serie di capanne coll'apertura verso l'interno, e con gli spazi tra l'una e

l'altra chiusi, lungo la linea del viale, da solidi steccati.

Quando Renzo fu dentro, si mise, con quell'imprudente campanello legato a un piede [1], alla sua ricerca. Il Manzoni non dice espressamente che direzione prendesse; però, accordando le considerazioni topografiche sopra esposte, con la circostanza che *cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove miserie* (ib. 12), me lo rappresento in atto di camminare lungo una fila di capanne, e precisamente all'insù, per quella fila che fiancheggiava lo stradone di mezzo, avendo di faccia a sè il lato settentrionale del lazzeretto. A questo chiaro concetto di cose risponde pur bene il noto episodio del commissario. *Aveva* Renzo *già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza accidenti; quando sentì dietro le spalle un « oh! » una chiamata, che pareva diretta a lui. Si voltò e vide, a una certa distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando proprio a lui, e gridando: « là nelle stanze, chè c'è bisogno d'aiuto: qui s'è finito ora di sbrattare. »* (ib. 13) Fa cuore, povero Renzo: quella mano non vista che per sentieri di triboli guidò a salvamento i tuoi passi, già già ti spalanca ricchezze imprevedibili di consolati eventi. *Gli fece replicatamente e*

---

(1) Ciò che Renzo fece a onesto fine, altri furfanti facevano allora a fine malvagio, come, sulla fede di contemporanei, narra lo stesso Manzoni al cap. XXXII. 22. Vedi in proposito il RIPAMONTI, *De Peste*, lib. I, ult. cap.: « Horum (monattorum) effingere personas procacissimi iuvenes, annectere tintinnabula plantis, ingredi domos, tentare cubilia, » ecc.; nonchè CAVAZIO DELLA SOMAGLIA, citato dal Cantù nel *Comm. Stor.* a pag. 208. Questo e altrettali riferimenti a cose storiche nell'invenzione de' fatti è rilevante notare, come quelli che provano l'intendimento di rappresentare una società che pensi, agisca, viva, come la società de' luoghi e de' tempi presi a trattare.

in fretta un cenno col capo, come per dire che aveva inteso, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una parte tra le capanne (ib. 14).

La parte dove il giovine voltò per potersi cacciare tra le capanne, date le supposizioni topografiche di prima, altra non può essere che la diritta. *Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa dello scandolo; e, per far quell'operazione senz'essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena. Si china per levarsi il campanello, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia d'una delle capanne, gli vien da quella all'orecchio una voce....* (ib 15). *In tre salti girò la capanna, fu sull'uscio* (ib. 16); e trova..... viva e guarita Lucia.

Quando Renzo sarà di nuovo uscito da quella capanna, e sarà tornato, se non proprio a quella del padre Cristoforo, a una baracca però lì *nel contorno* (ib. 75), alla domanda del buon frate: « *È molto lontana di qui?* » — « *Oh no:* » risponderà; « *pochi passi di là dalla chiesa* » (ib. 84, 85). Pochi passi non vuol dire altrettanto: onde possiamo arguire che da Lucia alla chiesa c'era meno distanza che dalla chiesa a quella baracca; la qual distanza, prendendo per norma la capanna di don Rodrigo, doveva essere, per calcolare all'ingrosso, di cento passi, poco più poco meno. Ma prima ancora che usciamo con Renzo dalla capanna di Lucia, ci sarà d'uopo di cogliere a volo qualche altra espressione rivelatrice del dialogo che ne seguì. Nella squisita modellatura drammatica e nelle finezze inarrivabili di quella scena, l'uomo dalle

profonde intuizioni sorprende, e rivela con vena inesausta, le trepide battaglie d'un'anima delicatissima; simile alla mimosa, che s'impaura e contrae al più leggero contatto d'un'area farfalla. « *Il padre Cristoforo* » dice Renzo, « *è qui poco lontano: poco più che da casa vostra a casa mia.... se vi ricordate...!* »

« *O Vergine santissima!* » esclama Lucia, con tremito repentino.

« *Bene, poco più;* » insiste maliziosetto il giovine (ib. 53, 55). Nè, sì dicendo, parlava a caso. Il lettore rammenterà la disposizione del villaggio di Olate. La casa di Renzo era *nel mezzo del villaggio* (II. 94), a diritta di chi sale alla chiesa; quella di Lucia *era in fondo, anzi un po' fuori* (ib.), e a sinistra. Dalla casetta di Renzo, che è dirimpetto allo sbocco della strada di san Giovanni, fino alle ultime case del paesello sotto lo sbocco di quella di Acquate (la casa di Stefano) si può calcolare la distanza di un'ottantina di metri, pari a cento passi, o in quel torno; che è proprio la distanza dalla capanna di don Rodrigo alla cappella nel mezzo del lazzeretto; e per arrivare alla casetta di Lucia che è *un po' fuori,* ma *appena fuori* del villaggio (ib. e XVII. 36), sarà da aggiungere a questa cifra qualche cosa di più (1).

Poniamo, per fermar l'attenzione su qualche punto, che il qualche cosa di più corrisponda alla distanza che intercede dalla capanna del padre Cristoforo a quella di don Rodrigo; e che per conseguenza tanto ci sia in Olate dalla casetta di Renzo a quella di Lucia, quanto c'è nel lazzeretto dalla capanna del padre Cristoforo alla cappella nel mezzo,

(1) Cfr. *Topografia*, pag. 57 e 65.

il rimanente del cammino, cioè dalla cappella alla capanna di Lucia, è indicato da quei *pochi passi di là dalla chiesa.* E così queste due distanze parziali sommate insieme daranno per distanza totale tra le due capanne, di Lucia e del padre Cristoforo, quella indicata dalle insidiose, ma veritiere parole: *Poco più che da casa vostra a casa mia.*

Qual sia poi questa distanza dei *pochi passi* o *del poco più,* non abbiamo elementi per determinare con precisione assoluta; certo non è gran cosa, e riteniamo fermamente che non debba oltrepassare la linea dell'odierno viadotto della ferrata che è distante da quel lato dell'antico ottagono metri ventisette all'incirca, eguali a passi trentaquattro (1). Tra questo adunque e la chiesa, piegando quanto è conveniente a mattina, dove ora sorge quel popoloso quartiere, è il luogo che il Manzoni accarezzò nel suo pensiero per collocarvi l'avventurata capannetta della sposa di Renzo.

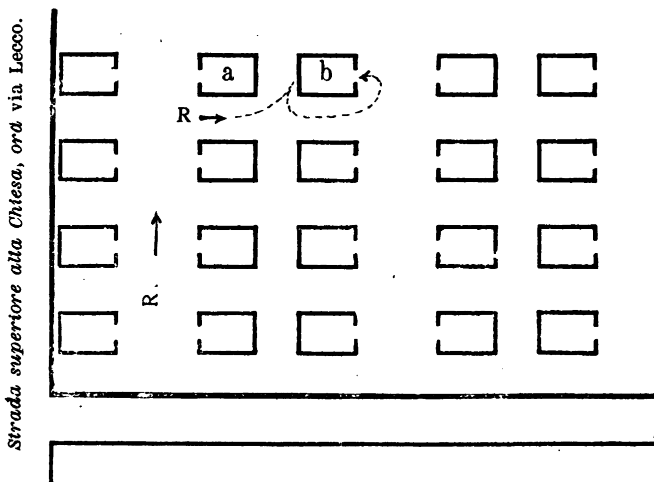
Se gli accenni spicciolati e dispersi di topografia, devono ritenersi frammenti di un piano preordinato e generale, ci sarà lecito di reintegrare la pianta di quel tratto del lazzeretto nel modo rappresentato dallo schizzo inserito nella pagina seguente; sia che una tale disposizione topografica sia stata creata dalla immaginazione dell'Autore, sia che egli l'abbia attinta a fonti storiche fino ad ora ignorate, delle quali invochiamo con desiderio l'apparizione.

---

(1) Devo un attestato di particolare riconoscenza all'Ufficio Tecnico Municipale di Milano, che con somma gentilezza eseguì per questi miei studi rilievi sul luogo, comunicatimi con corredo di apposito tipo.

Le due capanne, *pochi passi di là dalla chiesa,* tra cui Renzo si cacciò per levarsi il campanello dal piede, sono rappresentate dai due punti *a* e *b*.

Il punto *b* è la capanna di Lucia. Credo di doverla fissare nel punto *b,* prima perchè mi si presenta più spontanea l'idea di far avanzare, piuttosto

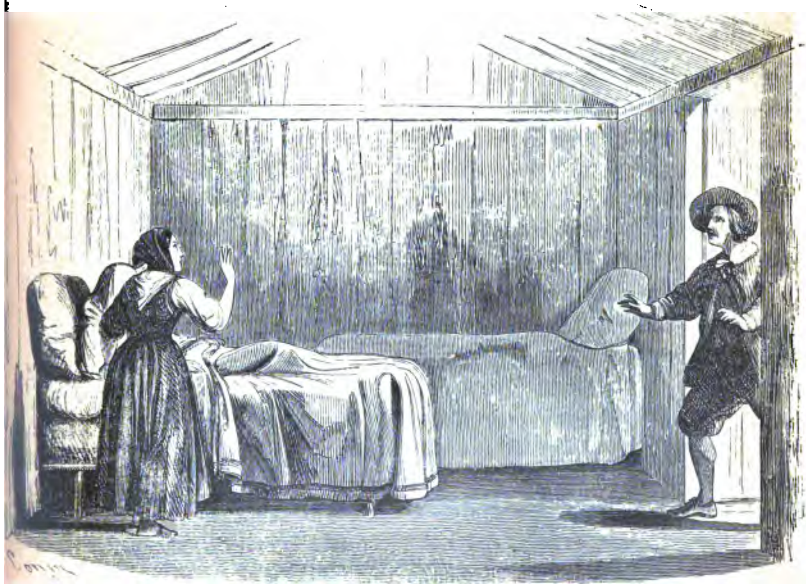


Chiesa.

Nel quartiere delle donne. — Schizzo planimetrico.

che retrocedere il personaggio, come avverrebbe se egli avesse a ritornare fino all'ingresso di *a;* poi, e principalmente, perchè in tal caso l'introduzione del commissario sulla scena, creata per facilitare come causa indiretta lo scioglimento dell'azione, diventerebbe inutile e viziosa, togliendo Renzo all'immediata ricognizione della capanna al punto *a,* a cui già stava per passare naturalmente davanti, e dove non avrebbe mancato anche qui, di far capolino.

(Cfr. XXXV. 3) In tal modo la capanna di Lucia avrebbe avuta la fronte a levante; nella direzione appunto in cui è rappresentata nei disegni del Gonin



Capanna di Lucia. (Ediz. 1840, pag. 696).

a pag. 696 e 707 della grande edizione, e che sono qui riprodotti.

Non oserò asserire che all'orientamento delle due capanne, di Lucia e del padre Cristoforo, siasi inteso espressamente dal sommo maestro di annettere un valore significativo. Ma non so nè anche tacere un'impressione schietta e immediata dell'animo: ed

è, che il fatto dell'essere la capanna del padre Cristoforo, già prossimo a chiudere la sua mortale carriera, rivolta a settentrione, mi trasporta all'idea



Capanna di Lucia. (Ediz. 1840, pag. 707).

della notte e del sonno; l'essere invece quella di Lucia, rediviva e riserbata a un fausto avvenire, rivolta a mattina, mi ridesta le immagini dell'aurora e della speranza.

NOTA AGGIUNTA ALL'ANTECEDENTE CAPITOLO

Una fonte considerabile. — Una nuova smentita all'annonimo.

Confronta la magnifica parlata del padre Felice nei *Promessi Sposi*, nella quale il seicento non riesce a far punta, e tutto l'episodio dei quarantenanti, con l'esposizione storica che ne fa il La Croce, non priva di efficacia nella sua ruvidetta semplicità.

« Vedendo il padre Felice che moltissimi infetti andavano risanando, e non essendovi luogo netto nel Lazzaretto grande per poterli mettere in quarantena, prudentissimamente determinò di mandarli tutti ad un altro luogo, chiamato il Gentilino, che è situato fuori di porta Ticinese, ed ivi fargli poscia compire il tempo a ciò necessario.

« Ma considerando egli che se ve li avesse mandati così in confuso, senz'ordine, potevano facilmente partorire malissimi effetti, saggiamente pensò di condurveli egli medesimo in persona con qualche bell'ordine. A tal effetto fece fare una gran Croce, e poscia, convocati nel mezzo del Lazzaretto tutti quelli che in istato si trovavano di poter comodamente camminare, e riunitili insieme, fece loro un affettuoso e fervoroso sermone, esortandoli ad andare in quella processione che stava per fare, mortificati

e morigerati tutti, tanto che dassero saggio agli altri di sè stessi, e mostrassero infatti d'aver cavato gran frutto dalla calamità sì atroce della peste: poscia postasi la corda al collo, ed inginocchiatosi, con molte lagrime umilissimamente a tutti chiedette perdono, non solo a nome suo, ma anche a nome di tutti li suoi compagni, se a caso non gli avessero serviti con quella prontezza, carità ed umiltà che dovevano; ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto qualche mal esempio, che per fragilità umana avessero potuto inavvertentemente dare. Al cui atto non si può con parole esprimere, quali fossero le lagrime che versavano, e quali sospiri e grida mandassero al cielo per tenerezza que' poveri infetti, vedendo infatti che con tanta carità e prontezza erano stati da quei poveri Cappuccini attualmente serviti, e che poi infine per guiderdone gli addimandassero con tanto affetto e con sì profonda umiltà perdonanza.

« Fatto questo, il padre Felice diede quell' ispediente (che) era necessario per mettere ben in ordine la processione, comandando che tutti andassero ordinatamente senza rumore, o confusione alcuna: di poi egli con una corda al collo, col piè scalzo, prendendo in mano quella gran Croce, che era molto pesante, (andò) precedendo nella processione, con quella mortificazione e morigerazione che ognuno si può immaginare: seguivano immediatamente a lui li poveri fanciulletti, chi scalzi, altri in camiscia, ed altri mezzi nudi; dopo questi venivano le donne, che avevano per mano le povere puttine, e cantando alternativamente il *Miserere*, con quella fiacca voce che per debolezza del male non potevano più altamente formare, cavavano le lagrime a chi le sentiva. Dopo

le donne venivano ordinatamente gli uomini, cantando anch' essi altresì il *Miserere:* e per ultimo seguivano moltissimi carri carichi di que' poverelli, che a piedi camminar non potevano, e delle bagaglie che seco non potevano portare li poveri infetti, che a far la quarantena se si andavano. Con questi veniva il padre Michele con un gran bastone in mano, con cui faceva andare ordinatamente il tutto, ed aveva cura che disordine alcuno non seguisse » [1].

Si consideri finalmente che, dicendo il Manzoni di aver *potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che* (il padre Felice) *proferì davvero* (XXXVI. 8), egli viene a dare un'altra solenne smentita all'esistenza storica di quel povero anonimo, che fu già da lui screditata abbastanza, e manifesta sè stesso come autore della solenne orazione; però con allusione coperta a una fonte contemporanea da cui ne attinse *il tema,* la quale sta precisamente nello squarcio riferito di sopra.

(1) Op. cit., cap. XXI.

CIÒ CHE RIMANE DEL LAZZERETTO

Il Lazzeretto monumento nazionale. — Dolorosa scomparsa del Lazzeretto. — Condizioni odierne della Cappella. — La porzione risparmiata. — Il rilievo del Lazzeretto. — Una proposta opportuna e attuabile. — Le sepolture dei Cappuccini. — Informazioni autorevoli. — Un voto.

Si sarebbe creduto che al lazzeretto di Milano, così singolarmente privilegiato di classiche ricordanze e splendore di eventi, e già annoverato tra i monumenti che la Nazione intitola suoi, sarebbe rimasto assicurato il rispetto perenne dei tempi. Ma, pari a un vecchio mobile di famiglia, che fu caro al povero nonno, e che poi, con lo spirar d'altro vento, par divenuto un ingombro, il glorioso secolare edificio, pochi anni dopo che Manzoni era sceso nel sepolcro, sentì irrompere sopra di sè il piccone devastatore, che doveva raderne al suolo pressochè ogni vestigio. E « quando la lunga distesa dei porticati, » dice il Beltrami, « andò travolta nelle demolizioni, ancor più del valore intrinseco rispetto alla storia e all'arte locale, fu il legame dell'edificio colle pagine immortali dei *Promessi Sposi*, che suscitò il rammarico per la scomparsa del Lazzeretto. »

Fu conservata, è vero, la cappella nel mezzo, e parte del portico con alcune stanzine. Ma quale conservazione! Nella cappella, otturato il traforo, che

ne costituiva il carattere e la beltà architettonica; interrati gli scalini, che accentuavano la base e davano slancio all'insieme; turbato l'ottagono con l'appendice di costruzioni accessorie; tolto il ricordo e distrutta l'armonia del primitivo concetto, respingendo l'altare al di là del naturale suo centro. Per la porzione di portico (la cui conservazione si deve a disposizione governativa) fu scelta una tratta di circa otto arcate con alcune stanzine, che trovasi compresa nell'area del recente fabbricato scolastico delle vie Tadino e Casati. Ma quella porzione à bisogno di efficace restauro. Per il che, in armonia coi voti espressi dall'illustre architetto Beltrami, ci sia concesso di manifestar la speranza, che il Municipio di Milano abbia a compiere sollecitamente il restauro di quella preziosa reliquia per modo da assicurarne la conservazione, e raccogliendo in una delle storiche celle le memorie relative allo scomparso edificio [1].

Allorquando il Ministero della Istruzione Pubblica, cedendo alle complesse ragioni che portavano a sacrificare il lazzeretto, ne autorizzava la demolizione, prescrisse ancora, che fosse eseguito il rilievo grafico di quell'edificio, per chi volesse in avvenire ricomporre il quadro nel quale si svolgono tante scene mirabili dei *Promessi Sposi* [2]. Codesto rilievo, che è conservato presso la R. Accademia di Belle Arti in Milano, fu eseguito dall' arch. Beltrami, insieme a una storica ricostituzione dell'edificio; e da questi studi uscì la ricca e interessante monografia che abbiamo accennata. In Milano, la Commissione

(1) Op. cit., pag. 58 e 59.
(2) Ib., pag. 12.

conservatrice dei monumenti ebbe un bel pensiero: che a cura del Municipio fosse murata in un lato della cappella una lapide commemorativa, con l'indicazione grafica della planimetria generale del lazzeretto; e quando il desiderio della Commissione verrà attuato, sarà quella una nobile manifestazione di omaggio a memorie venerate e solenni.

E pensando ai Cappuccini, che lasciarono la vita nel lazzeretto in assistenza degli appestati, sarà facile, ma tristo l'immaginare che quelle venerabili spoglie sieno andate confuse, e quindi disperse, con le migliaia dei morti del vicino cimitero di san Gregorio. Fortunatamente ciò non avvenne. Nel citato processo del 1646, pubblicato in parte da Luigi Lucchini e da altri, ma tuttavia poco noto, si legge questa preziosa informazione:

D. « Ove sono deposti? »

R. « Tutti attorno e vicino alla chiesa del lazza-« retto, col loro proprio abito; *accompagnati* (1) alla « sepoltura da tutti i Cappuccini e da altri sacer-« doti. Lo stesso facevasi quando moriva qualche « altro sacerdote secolare, secondo il suo grado » (2).

Gli eroi della carità, soggiunge il Lucchini, meriterebbero per certo colà una lapide commemorativa, che li ricordasse ai posteri coll'onore a loro dovuto.

Il luogo della loro deposizione è in tal modo ac-

(1) Supplisco con questa parola a un'evidente lacuna del testo.

(2) L. Lucchini, op. cit., pag. 58. — Degli altri sacerdoti, a cui qui si allude, il La Croce ad es. ricorda un padre Teatino, che prestava soccorsi spirituali nel lazzeretto insieme ai Cappuccini (cap. XIII). Per i sacerdoti colpiti dal contagio, eravi altrove un lazzeretto speciale.

certato. Sono dunque giacenti ancora là sotto, intorno a quell'antica cappella, ed ora chiesa di san Carlo, quei venerabili avanzi? Per risolvere questo dubbio rivolsi le mie ricerche specialmente alle possibili esumazioni di quest'ultimo periodo di tempo, non affacciandosi alcun ragionevole motivo per ritenere che anteriormente alle recenti escavazioni e riordinamenti stradali di quell'area, ne sieno stati rimossi. E trovai nella cortesia del chiarissimo dottor Carlo Tedeschi, segretario del Municipio di Milano, e autore del pregevole studio sui cimiteri di quella città, più sopra citato, chi mi sovvenne di approfondite indagini e di precise, interessanti comunicazioni in argomento: e le passo ad esporre.

L'ufficio mortuario di Milano, al quale viene notificato ogni rinvenimento di ossa umane, à verificato che dal 28 aprile 1881, data della vendita del lazzeretto, a tutt'oggi, nessuna notifica gli è giunta in proposito, riguardante l'area stradale che circonda per un raggio di circa cento metri la chiesa di san Carlo. Consta inoltre a quell'ufficio tecnico municipale che per entrare in detta chiesa, bisognava salire tre gradini, mentre ora il piano di essa è di appena qualche centimetro al di sopra del piano stradale; il che prova un innalzamento del suolo circostante di circa 50 centimetri, avvenuto in base al piano regolatore allora approvato. Consta del pari che negli scavi eseguiti alla profondità di ben quattro metri, per costruire la fogna sotto le vie che circondano la chiesa, non si scoprirono ossa umane. Ora è ben vero che, se si deve giudicare dagli ossami che biancheggiavano nel cimitero del lazzeretto, detto di san Gregorio, si dovrebbe dedurne che le sepolture sieno state praticate a lieve profondità; ma

se si considera che i padri Cappuccini morti nella cura degli appestati, nella loro qualità di sentinelle avanzate a sollievo dei colpiti dal morbo, si acquistarono la venerazione di tutti e il privilegio di essere sepolti appena fuori della cappella, si può con fondamento ritenere, che stante la causa della morte, il loro seppellimento abbia avuto luogo ad una profondità probabilmente non minore di metri due; la quale profondità per l'odierno innalzamento del suolo, verrebbe attualmente a raggiungere i metri 2,50 (1). In questa ipotesi i *tombini* per lo scarico delle acque, distanti metri 1,35 dal muro della chiesa, aventi una profondità non superiore ai 70 centimetri, sono ben lontani dall'avere richiesto uno scavo tale da mettere in luce quelle preziose spoglie.

Dato pertanto, come io credo (mi dice l'egregio dott. Tedeschi), che i Cappuccini di cui trattasi, sieno stati sepolti intorno e vicino alla chiesa di san Carlo, — qualora non fossero state col tempo esumate per essere collocate nel vicino cimitero del lazzeretto, dove l'onda del tempo può averne cancellata ogni traccia — si può ritenere che le spoglie di quei religiosi non furono manomesse, a cagione della profondità in cui si trovano; cosa che si potrebbe accertare col praticare scandagli in diversi punti, nella zona del suolo incombente immediatamente la chiesa, fino a una profondità non minore di metri 2,50.

Mi aggiunge inoltre il dott. Tedeschi (e questo dimostri l'intelligente accuratezza delle fatte inve-

---

(1) In appoggio di questa ipotesi è importante ricordare che i cappuccini morti nel convento di porta Orientale, venivano sepolti, nel recinto d'un loro cortile, in fossa *alta più d'un grand'uomo*. Vedi La Croce, *Memoria*, ecc. Append. cap. I.

stigazioni) di aver sentito in proposito anche il M. R. sig. Parroco di santa Francesca Romana, di cui la chiesa di san Carlo è sussidiaria, il sacerdote Brera assistente della sussidiaria medesima, ed un vecchio sagrestano della stessa, ora dimorante a Precotto, nonchè l'Ispettore municipale dei cimiteri soppressi per le inumazioni; ma che da nessuno di essi potè saperne di più di quanto sopra si espose.

Riassumendo adunque, e venendo a conchiudere:

1.° Le salme dei Cappuccini, che nel 1646 dormivano ancora intorno alla chiesa del lazzeretto, non è da presumere affatto che ne sieno state successivamente asportate.

2.° I recenti lavori di escavo a 4 metri di profondità, furono certamente eseguiti fuori della zona dov'esse riposano.

3.° Le tombe dei Cappuccini non furono già appoggiate alle fondamenta delle attuali pareti, interponendosi tra queste e quelle lo spazio dei tre scomparsi scalini; la larghezza complessiva de' quali indicherà l'estrema distanza di quelle sepolture dal limite della chiesa, in corrispondenza appunto del sito dove ora furono scavati i *tombini,* a metri 1,35 dalla chiesa stessa; e a circa 20 centimetri di profondità della superficie d'un tempo.

Si direbbe che in tanto sperpero di umane reliquie che il nostro secolo vide, un provvido fato rattenesse gli eventi dal turbare l'umile sonno ai Cappuccini del lazzeretto; coloro appunto de' quali *l'opera e il cuore,* disse Manzoni, *meritano che se ne faccia memoria con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini ad uomini, e più dovuta a quelli che non se la*

propongono per ricompensa [1]. Ma è un ribrezzo a pensare che sulle sante ossa di quei benefattori d'un gran popolo — sul capo venerabile del padre Cristoforo! — passi il calpestio delle genti, e vengano a gorgogliare le sotterranee immondezze.... Onde, se mi è concessa la manifestazione d'un desiderio del cuore, quest'è che sieno quelle care reliquie con sollecitudine di pietà reverente tolte al contatto delle non degne zolle, e confortate di più nobile e decoroso ricetto. In questo pietoso tributo, reso ad un tempo ai lodati e al lodatore, l'età presente onorerà, nel cospetto dell'avvenire, anche sè stessa.

---

(1) *Promessi Sposi*, XXXVI. 27.

FINE.

AGGIUNTE E CORREZIONI

A pag. 11 in nota, invece di colui *leggi* lui.

A pag. 60 nella fine del secondo capoverso, alle parole: allo svolto di via Lecco, l'antica via san Maurizio di Monza, *aggiungi:* Così lo Zerbi nella « Signora di Monza »; ora è la via Carlo Porta.

A pag. 87 linee 11 e 12, alle parole san Babila *sostituisci* via Durini.

A pag. 94 linea 8, dopo le parole: non potè consentire, *aggiungi:* Ed anche si avverta che nella detta edizione del 1869, nella quale il Manzoni fece pure qualche ritocco, parlando (al Cap. XXVIII, 23) delle due aperture nel lazzeretto, vi mantiene inalterata la dizione di prima: *ai nostri giorni....* ecc., senza il menomo accenno alle squarciature prodotte dal viadotto ferroviario otto o nov'anni avanti.

A pag. 98 linea 7, dopo le parole: a gente di casa quella storia di casa, *aggiungi:* È precisamente quello che il Manzoni stesso scriveva l'11 giugno 1827 all'amico Fauriel, autorizzando col tramite di lui il Trognon, che stava traducendo in francese i « Promessi Sposi », a far dei buoni tagli alla storia della peste; la quale, quantunque, generalmente parlando, sia un po' lunghetta, pure per Milano (diceva) son chiacchiere di famiglia, cui non manca un perchè. « J'approuve d'avance tous les retranchemens, qu'il aura crû devoir faire à ma *peste:* je

sentais moi-même que c'était trop long, généralement parlant; mais, *pour ici, c'est un caquetage de famille,* qui peut avoir son prix » [1].

A pag. 105 nella parentesi del capoverso togli i puntini. Lo stesso a pag. 107 in nota.

A pag. 110 terzultima linea, alle parole: l'antico palazzo della ragione, *aggiungi:* nel quale adunavasi il consiglio generale dei cittadini.

A pag. 191 linea 24, cancella la parola parte.

A pag. 202, aggiungi nella nota: Mi giova anche citare la carta di Milano del Pinchetti incisa nel 1801, nella quale quella strada è indicata col titolo di stradone di S. Teresa.

A pag. 208 ultima linea, alle parole: chiesa di san Francesco di Paola, *aggiungi e leggi:* che à la facciata verso la via Manzoni, mentre sant'Anastasia ne aveva il fianco: così quest'ultima venne soppressa [2], *ecc.*

A pag. 230 capoverso, sostituisci e leggi: A questo punto dobbiamo richiamarci a quella chiara, succinta, precisa descrizione di quell'edificio che il Manzoni à riputato opportuno di presentarci.

A pag. 271 linea 6, invece di se si andavano *leggi* se n'andavano.

A pag. 278, alla fine dell'ultimo periodo, in nota: Riprendendo in più attento esame lo studio di F. Cusani: *Regime del Lazzaretto di Milano — Documenti inediti,* — pubblicato nella « Perseveranza » in data degli 8 e 10 aprile 1875, n. 5548 e 5550, ci pare di raccogliere che il seppellimento dei Cappuc-

---

(1) SFORZA, *Epistolario,* Vol. I, n. 111, pag. 350.

(2) Vedi MATTEO BENVENUTI, *Milano com'era e qual è.* Milano, A. Lombardi, 1872.

cini fosse avvenuto invece intorno alla chiesa di san Gregorio presso il cimitero, ora soppressa; quando però questa località non dovesse intendersi limitata ad alcuni di loro soltanto. Ne piglio argomento, per estendere anche alla località di san Gregorio, in quanto fosse ancora possibile, il voto espresso relativamente alla cappella del lazzeretto; poi per aggiungere al desiderio del Lucchini le parole del Cusani, il quale lamenta che « oggidì che tanti monumenti s'innalzano ad uomini più o meno illustri o benemeriti, neppure una semplice lapide ricorda il padre Casati e i suoi compagni, che tanto fecero, nè infruttuosamente, per lenire i disastri della più micidiale fra le pestilenze che colpirono questa città »; e finalmente per augurarmi che i documenti inediti citati dal Luchini e dal Cusani, ed esistenti nell'Archivio di Stato, divengano oggetto d'una completa ed esauriente pubblicazione.

DELLA CITTÁ DI

LANO

L'AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE

